

# L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

## L'opposizione si mobilita sfidando la dura repressione del regime

### L'obbligo della libertà

di CESARE LUPORINI

LE NOTIZIE e le immagini che ci giungono in questi giorni dal Cile, con la rapidità e immediatezza dei moderni mezzi di comunicazione, suscitano in noi, e credo in ogni democratico, sentimenti diversi. Da un lato di indignazione e di rabbia per la rinnovata violenza cieca e sanguinaria della repressione di Pinochet, che smentisce le simulazioni di dialogo, d'altro lato, però, di ammirazione e di simpatia per il coraggio, la vitalità della protesta e ribellione di massa. Quest'ultimo sentimento non può essere che sovrastante. Giovani e anziani, donne e uomini, ma soprattutto giovani, con la loro mobilità e impeto e perfino quasi allegria, che non cancella ma anzi sottolinea la drammaticità di ciò che avviene.

Questa presenza giovanile riempie di fiducia e di speranza, pur nella consapevolezza dei grandi ostacoli ancora da vincere. Ma la pianta-uomo appare l'indomabile, nella sua sete di libertà, quando le condizioni si siano fatte estreme e di nuovo mature, come accade oggi in Cile. Questo il messaggio che ci arriva prima di ogni riflessione politica, e ci obbliga — a nostro parere — a intensificare attivamente la solidarietà, sollecitando anche un'azione precisa del nostro governo. La dittatura di Pinochet va isolata internazionalmente; l'Italia, che nella grande maggioranza del suo popolo ha sempre manifestato obbrobrio per quella dittatura e solidarietà per le sue vittime, deve fare la sua parte, sapendo che un tale processo internazionale nei fatti non sarà facile, e va portato avanti con decisione, intelligenza politica e rapidità. Spingere e vigilare in questa direzione è il primo nostro dovere, di democratici e comunisti. Del resto il messaggio del presidente Pertini, ancora una volta interprete della nazione, chiaramente stimola in questo senso.

Le immagini in arrivo dal Cile a cui mi sono riferito sappiamo che sono parziali (non potrebbe essere altrimenti); sappiamo, dalle notizie, che il malcontento e la protesta sono ancora più vasti dei punti in cui si concentrano, e riguardano anche zone e strati sociali che inizialmente, diciamo, fa appoggiare o non ostacolano l'instaurazione sanguinosa della dittatura militare e fascista. L'importanza di questo fatto non può essere sottovalutata. Esso è l'indice inconfutabile del fallimento assoluto e completo di quel regime. In ogni campo, nonostante gli appoggi esterni (statunitensi) di cui ha goduto, finanziariamente e militarmente, come premio e insieme garanzia della sua subalternità. Questi appoggi hanno alimentato il parassitismo di gruppi ristrettissimi e sono stati ingoiati dal baratro che la dittatura ha aperto, mentre pretendeva di riportare il paese all'ordine. La dissoluzione di qualsiasi anche limitata base di consenso è il dato più evidente. «Dietro Pinochet c'è il vuoto» è stato detto autorevolmente. Ma qui è appunto la sfida che il popolo cileno oggi si trova davanti, e di cui dobbiamo anche noi essere ben consapevoli: un puro apparato di forza legato ai suoi interessi di potere e forse di casta (non sappiamo in quale misura possa già essere eroso al suo interno) quanto male e danno può ancora fare, prima del suo crollo? Comunque anche a noi tocca ostaco-

lare e impedire ogni aiuto esterno ad esso. Dieci anni di repressione fascista e militare scoperta sono lunghi e le vittime della sua crudeltà sono state decine di migliaia. In questo percorso amaro due esperienze storiche si sono consumate: quella (ormai) della dittatura, ma anche quella del triennio precedente: il regime democratico di Unidad Popular e della presidenza Allende, che tanta e terribile attenzione avevano suscitato in tutte le sinistre del mondo, come esperienza che poteva divenire esemplare (proprio ai confini del sistema imperiale capitalistico statunitense) quale via democratica al socialismo. La catastrofe con cui si concluse quella esperienza è stata oggetto di molte e varie analisi critiche, anche da parte delle forze politiche che vi avevano partecipato (al governo o all'opposizione). Non è qui il caso di evocarle. Del resto l'ampia trasmissione televisiva della RAI-TV italiana di venerdì sera (iniziativa da lodare) ne ha dato una assai vivace e diretta rappresentazione. Quella esperienza e il suo fallimento fu una pietra di paragone importante anche per noi, e la riflessione intorno a essa influì sulla linea del nostro partito, come tutti ricordano e come ha evocato ieri Enrico Berlinguer nella sua risposta alle domande di «Repubblica».

Valga qui solo il richiamo. Oggi le condizioni sono diverse, nel Cile e nel mondo, ma la situazione del mondo è molto più grave, e l'orizzonte è oscurissimo. La speranza che si riaccesse nel Cile va vista in questo orizzonte. I giovani che si ribellano e protestano nelle piazze e nei quartieri di Santiago e altrove, e esigono il ritorno alla democrazia, come condizione di vita e di riscatto per tutti — e certamente innanzitutto delle classi lavoratrici — di quella esperienza per loro lontana poco possono ricordare, se non la suggestione che proviene dal sacrificio di Allende, come lui stesso aveva preannunciato nel suo ultimo straordinario messaggio al proprio popolo, mentre non cedeva alla forza, nella immenza della morte violenta che si preparava ad affrontarlo. Quei giovani invece conoscono direttamente i mali, le sofferenze, la miseria prodotti dalla dittatura. Intanto seguono da settimane indicazioni e parole d'ordine elementari e fin qui efficaci (le incalzanti giornate di protesta) che provengono da vecchi dirigenti politici, accanto ad essi nuovi dirigenti, particolarmente sul terreno sindacale e operaio, sembra si siano venuti formando nella lotta più recente.

Tutte queste sono le premesse della nuova fase storica, che non potrà essere la riproposizione di Unidad Popular, pur tendendo a distanziare il bilancio positivo e negativo. L'allargamento in atto della base sociale per la democrazia, nella diversità di classi e ceti sociali coinvolti, l'aspra esperienza della lotta delle masse, i sacrifici compiuti, la necessità di ricostruire a partire dalla catastrofe presente, in un quadro internazionale costoso e confuso sia sotto l'aspetto politico che sotto quello economico — e particolarmente in quello così drammatico dell'America latina — rappresentano la nuova dimensione unitaria in cui le forze politiche democratiche dovranno muoversi.

Se questo carattere unitario ci appare una condizione essenziale, da perseguire, è chiaro che un ruolo determinante e non subalterno non potrà venir sottratto alle classi popolari e lavoratrici, in una nuova costruzione politica e economica da attuare attraverso la democrazia riconquistata. Sarà certamente arduo. Proprio perché è un processo soprattutto endogeno quello per cui la dittatura di Pinochet appare destinata a crollare, sotto la spinta di grandi masse in movimento, l'esperienza del Cile in questo senso rinnovato torna ad essere una pietra di paragone per tutti noi. Anche sotto questo riguardo è necessario dare ogni aiuto possibile.

## Dieci anni dopo il golpe i cileni nelle piazze per scacciare Pinochet

### A Milano la solidarietà dell'Italia

Il leader di «Alleanza democratica» Valdes dichiara chiuso il dialogo con il governo. Contestata la «parata» del regime - Barricate nei quartieri popolari - Corsei studenteschi



SANTIAGO — Giovani in una strada manifestano contro Pinochet

**Dal nostro inviato**  
SANTIAGO — Dieci anni fa il golpe. L'anniversario trova un Cile avviato sulla strada del ritorno alla democrazia. Un cammino difficile e tormentato. Le grandi manifestazioni di questi giorni, la repressione scatenata da un regime che vede la propria fine all'orizzonte, il difficile e contraddittorio dialogo tentato in extremis sono segnali che dicono: il Cile dopo dieci anni ritrova la speranza, ma paga ancora il suo tributo di sofferenza e di sangue. I dieci morti dell'altro giorno, gli arresti, gli scontri e la tensione di queste ore concitate sono gli elementi di una cronaca in

cui il dolore e la preoccupazione per quanto può ancora accadere si uniscono alla coscienza che il popolo sta riportando il Cile nella storia della libertà e della democrazia. «Il dialogo con il ministro Jarpa è sospeso fino a quando il governo non dimostrerà la volontà di accettare un calendario preciso di avanzata verso una democrazia piena. L'appello del ministro alla formazione di squadre paramilitari, le dichiarazioni del generale Pinochet e dello stesso Jarpa nel senso che non saranno modificati i tempi di transizione concitate sono gli elementi di una cronaca in

(Segue in ultima) Giorgio Oldrini

MILANO — Per le strade di Milano sono tornate a risuonare le canzoni di lotta del Cile democratico, mentre in un grande corteo decine e decine di bandiere cilene — ripescate chissà dove — salutavano il risveglio orgoglioso del movimento che si propone di abbattere la dittatura decennale del generale Pinochet.

Un grande corteo, una manifestazione di decine e decine di migliaia di lavoratori organizzata dalla Federazione nazionale, con in testa Lama, Carniti e Benvenuto in rappresentanza di tutto il sindacato, una prova di simpatia e di solidarietà verso un popolo che dimostra in queste stesse ore di essere deciso a tornare protagonista del proprio destino.

Nel corteo, che ha seguito il tracciato classico dei grandi appuntamenti milanesi — dai Bastioni di Porta Venezia fino a piazza del Duomo — gli striscioni dei movimenti giovanili, dei consigli di fabbrica, delle organizzazioni sindacali, con delegazioni di diverse regioni. Portato da decine di ragazzi della FGCI un immenso banderone cileno, come quello che dieci anni fa portarono altri ragazzi.

(Segue in ultima) Dario Venegoni

### Nell'interno

#### Febbrili trattative in Libano per una tregua immediata

Negoziati sono in corso, con la mediazione dell'Arabia Saudita, per evitare che il Libano precipiti in una crisi irreversibile. Un'alta personalità libanese ha detto al nostro inviato a Beirut che il governo di Gemayel è disposto a iniziare — già domani — un dialogo, anche per formare un nuovo governo di unità nazionale. Ieri, colloquio telefonico di Jumblatt con Craxi. Paolo Bufalini della direzione del PCI ha ieri affermato che se una tregua non si realizza subito occorre prendere in esame urgentemente il ritiro del contingente italiano della forza multinazionale. **A PAG. 3**

#### Polemiche dimissioni del giudice Scozzari trasferito dal CSM

Si è dimesso Francesco Scozzari, il giudice palermitano che era stato pesantemente sospettato dal collega Rocco Chinnici di collusioni con la mafia. Il magistrato ha reso pubblica la sua decisione inviando una lettera al Consiglio superiore della magistratura che l'altro giorno, all'unanimità, aveva deciso il suo trasferimento d'ufficio e l'apertura di un procedimento disciplinare. La decisione era stata presa dopo aver verificato i pesanti riferimenti al suo operato contenuti nel diario del giudice assassinato dalla mafia. **A PAG. 2**

## Sulla nave di Fellini affonda tutta l'Italia

Presentato ieri a Venezia «E la nave va», storia di una angosciosa crociera nel 1914; ancora un'opera di grande impegno civile ma stavolta il pessimismo del regista è ancora più radicale

**Nostro servizio**  
VENEZIA — Dunque è arrivato. Attesissimo, celebratissimo, Federico Fellini ha presentato il suo film a Venezia. Toccava a lui rappresentare l'Italia nell'impegno prezioso consenso mondiale degli Autori con la A maluscola. E Fellini è entrato subito in tema. Come già «Prova d'orchestra», anche «E la nave va» è infatti una metafora sui rapporti tra arte e potere. Una metafora intrisa di pessimismo sarcastico. Il tema, va detto, è largamente, anzi ossessivamente diffuso nella nostra cultura dell'ultimo quindicennio. E se ne capiscono i motivi. Dopo il '68, buona parte dell'intellettualità italiana più innovativa prese a interrogarsi con fervore sul significato della sua presenza nel mondo civile. La risposta consisteva in una forte rivendicazione di autonomia, al servizio di un'opera di protesta, di denuncia, di demistificazione dei misfatti perpetrati all'ombra delle istituzioni socio-politiche. Gli intellettuali, nella fattispecie gli artisti, si costituivano come i custodi disinteressati dei valori umani, di contro ai disvalori imperanti nella sfera

dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano solo le forme attuali di gestione dell'agire pratico, soprattutto in una società sempre più rigidamente organizzata e burocratizzata, all'insegna dell'utilitarismo tecnologico. Si trattava di una evidente ripresa di motivi tipici dell'anticapitalismo romantico, come si sarebbe detto una volta. Li sorreggeva una forte tensione antistorica: a venir messe in causa non erano



## SECONDO NOI La politica delle madri

Indro Montanelli ha pubblicato l'altro ieri, venerdì, sul suo «Giornale», una lettera aperta al ministro della Difesa Spadolini (che non ne sarebbe, Montanelli lo riconosce, in alcun modo responsabile, essendo Spadolini a capo del suo ministero solo pochi giorni, si può dire) avvertendolo che i tre giornalisti italiani inviati dai rispettivi giornali a Beirut, Paolo Granzotto del «Giornale», Antonio Ferrari del «Corriere della Sera» e Marco Goldoni del «Resto del Carlino», hanno bisogno di giubbotti antiproiettile. Il generale Angioni, richiestone per primo, ha risposto che «senza un permesso da Roma non poteva dare nulla e Roma, interrogata nella persona del colonnello, ha risposto di no». Montanelli — di non potere aderire alla richiesta perché i giubbotti in dotazione al nostro contingente non bastano nemmeno ai militari che vanno in pattuglia. Spadolini ieri ha immediatamente smentito, assicurando che di giubbotti ve ne è sufficiente per i soldati e per il personale a loro direttamente addetto (autisti, infermieri, meccanici, cuochieri eccetera) ma Montanelli, che non lo sapeva, è quel tale che, sempre sul «Giornale», ha scritto un vergognoso articolo in cui se la prendeva in sostanza con le madri che

stavano in grave ansia per la sorte dei loro figli inviati nel Libano, anche non volontari, come forza di pace, divenuta ben presto forza combattente e già provata per gravi perdite. Montanelli a un certo punto ha osato scrivere: «Le madri, che hanno tutto il diritto di piangere e di tremare per la sorte dei loro figli, quando sono in pericolo. Purché lo facciano dentro le mura di casa, possibilmente al buio e senza la pretesa che le loro lacrime diventino politica». Ancora una volta ci onoriamo personalmente di non essere d'accordo col direttore del «Giornale». Le ansie e le lacrime delle madri non solo sono pienamente legittime, ma possono, anzi debbono diventare politica. La politica delle madri, forse la politica delle madri, forse la politica veramente universale, identica all'Ovest e all'Est, la sola politica che vuole e domanda che gli uomini, in ogni dove, finiscano di massacrarsi, la sola politica che sa come la vita sia sacra. Un dono che soltanto dalle madri può venire, il giorno in cui riconosceremo che le loro pene e le loro angosce e le loro lacrime sono «la politica».

Fortebraccio



LIBANO — Un gruppo di drusi su una strada che porta allo Chouf

### Riunione della Lega araba a Tunisi il 12-14 settembre

TUNISI — Si svolgerà a Tunisi dal 12 al 14 settembre prossimi la sessione ordinaria del consiglio della Lega araba. La riunione, che si tiene ogni due anni, dovrebbe svolgersi in linea di principio al livello dei ministri degli Esteri. Si ignora però tuttora se essi vi parteciperanno al completo. Al centro delle discussioni dovrebbe figurare la situazione in Libano. Questa sembra almeno essere la volontà della Siria che chiede l'espulsione del Libano dalla Lega araba in conseguenza dell'accordo firmato da quel paese con Israele. La Siria auspica inoltre una dichiarazione di solidarietà del mondo arabo in seguito agli ammonimenti che le sono stati rivolti dagli Stati Uniti.

### USA: non ci lasceremo trascinare in un lungo conflitto

WASHINGTON — Gli Stati Uniti non si lasceranno trascinare «in una sorta di lungo conflitto» in Libano ma non vedono la necessità di ritirare la forza multinazionale di pace. Così il presidente Reagan in una dichiarazione televisiva fatta a una riunione di esponenti del Partito repubblicano in Arizona. «Non prevediamo di potenziare le forze inviate laggiù», ha detto Reagan. Gli Stati Uniti hanno intanto ieri condannato i «terribili atti di vendetta» che hanno causato la perdita di vite di civili libanesi negli scontri tra drusi e milizia cristiana. Riferendosi alle informazioni sui massacri avvenuti nelle montagne dello Chouf tra gruppi rivali, il portavoce del Dipartimento di Stato ha chiesto una immediata cessazione del fuoco.

## Se non si trova una rapida soluzione il Libano rischia una nuova catastrofe

# Beirut: febbrili contatti (con mediazione saudita) per un cessate il fuoco

Un'alta personalità libanese: pronti «già domani» ad avviare il dialogo con le parti, anche per un nuovo governo - Una vera e propria corsa contro il tempo

Dal nostro inviato

BEIRUT — Il governo libanese è impegnato in una vera e propria corsa con il tempo: si arriva al cessate il fuoco in termini assai brevi (c'è chi parla di non più di 48 o 72 ore) oppure la situazione rischia di arrivare ad un punto di non ritorno, con conseguenze difficilmente prevedibili ma certamente gravissime per il futuro del Libano. Questa è la premessa ricavata dall'incontro con un'alta personalità ufficiale la quale ha detto chiaramente che il governo è ansioso di arrivare al cessate il fuoco «in tutto il Libano e in tutti i punti di frizione», è altrettanto ansioso di avviare «già domani» un dialogo con tutte le parti in conflitto e si presenterà al dialogo con «una assoluta flessibilità», pronto a discutere «qualsiasi problema», inclusa la formazione di un nuovo governo se necessario.

«Dall'altra sponda del fossato Walid Jumblatt ha indirettamente risposto, in una intervista ad un giornalista francese che lo ha opportunamente raggiunto a Baabda, dove sorge la sede della battaglia: «Voglio la pace, un compromesso politico, non cerco la guerra. Ma pace vuol dire un Libano democratico, libero e multiconfessionale, non un Libano falangista. Mi batterò con tutte le mie forze contro un Libano falangista». L'incontro con l'alta personalità libanese (che non vuole essere identificata) si è svolto a Baabda, dove sorge il Palazzo presidenziale, in un'atmosfera alquanto surrealistica: seduti intorno ad un tavolo ovale, con interlocutori tanto cortesi quanto inappuntabili, discutendo di negoziati, di punti accettabili o meno, di possibili compromessi, mentre fuori lo schianto di rade cannonate in arrivo si alternava ai colpi più secchi delle cannonate di risposta, sparate dalle vicine batterie dell'esercito. — di un

viato di Gemayel, «aspettavamo — ci è stato detto — una risposta dal presidente siriano Assad entro la mezzanotte, ma non è ancora arrivata». In ogni caso ieri Ben Sultan era di nuovo a Damasco. L'alta personalità ha messo l'accento sul fatto che si attendeva una risposta «da Assad, perché nella formulazione ufficiale del governo libanese tutto ciò che sta accadendo non è una guerra civile ma un tentativo dall'esterno di dividere il Libano». I drusi e Jumblatt (e con loro evidentemente i loro alleati nel Fronte di salvezza nazionale) sono quindi visti come «strumenti della politica siriana»; tesi che per la verità non sembra molto adatta a favorire una intesa. Nella loro ultima versione (quella delle 12 di ieri mattina) i quattro punti sono i seguenti: 1) cessazione del fuoco, inclusa la possibilità per i civili di tornare alle loro case e per le colonne di Gemayel, «aspettavamo — ci è stato detto — una risposta dal presidente siriano Assad entro la mezzanotte, ma non è ancora arrivata». In ogni caso ieri Ben Sultan era di nuovo a Damasco. L'alta personalità ha messo l'accento sul fatto che si attendeva una risposta «da Assad, perché nella formulazione ufficiale del governo libanese tutto ciò che sta accadendo non è una guerra civile ma un tentativo dall'esterno di dividere il Libano». I drusi e Jumblatt (e con loro evidentemente i loro alleati nel Fronte di salvezza nazionale) sono quindi visti come «strumenti della politica siriana»; tesi che per la verità non sembra molto adatta a favorire una intesa.

l'interlocutore ha detto di dubitare «che la forza multinazionale farà più di quanto ha fatto finora per difendere se stessa». Su questo tema Jumblatt non ha avuto nulla da dire, in esclusiva in Italia dal GR-1) ha nuovamente negato ogni responsabilità per i bombardamenti contro i contingenti internazionali ed ha accusato i suoi avversari di voler provocare uno scontro fra la forza multinazionale e i drusi. Tuttavia ha ricordato che gli americani hanno tirato sulle nostre posizioni a Choueifat e si è detto che la forza multinazionale è qui per aiutare il Libano e i falangi di Gemayel, sottolineando che essa deve restare neutrale: se non vuole essere coinvolta nella battaglia. Ma come abbiamo visto nei giorni scorsi, se non ci sarà la tregua non essere coinvolti sarà sempre più difficile: anche venerdì a tarda sera ci sono stati i primi scontri. Gli F-14 si sono di nuovo levati in volo per una nuova ricognizione. La richiesta delle autorità libanesi. Da ieri alle molte navi già presenti al largo di Beirut si è aggiunta la corazzata americana «New Jersey», con pezzi da 420 millimetri. Intanto si apprende che i guerriglieri drusi avrebbero assunto ieri sera il controllo di parte della strada costiera tra Beirut e il Sud; mentre una battaglia si è svolta nel quartiere di Choueifat. Il generale Ormai siamo ad una scelta: o si realizza subito una tregua, e insieme un allargamento della forza multinazionale ad altri Paesi sotto l'egida dell'ONU; o bisogna con urgenza prendere in esame il ritiro del contingente italiano.

## Bufalini: ritiro italiano se non ci sarà la tregua

Il sen. Paolo Bufalini, della Direzione del PCI, a Marino, commentando la posizione assunta dalla Segreteria e dal Dipartimento esteri del Partito, ha confermato la profonda preoccupazione dei comunisti per la drammatica situazione del Libano e per la condizione che politicamente non è più chiara, e perciò è tanto più esposta a rischi crescenti, in cui si trova la forza multinazionale di pace, con il contingente italiano di duecento uomini. Compiuto della forza multinazionale di pace non era e non è evidentemente quello di partecipare a operazioni di guerra, ma al contrario, quello di garantire con la propria presenza che non si compiano violenze e che siano salvaguardati l'incolumità e i fondamentali diritti umani delle popolazioni. Oggi la situazione è qualitativamente mutata rispetto ad un anno fa. Il Libano è spaccato da una dura e cruenta guerra civile. E' spesso impossibile individuare da quali parti provengano le bombe che piovono addosso ai militari americani, francesi, italiani, inglesi, provocando morti e feriti. Ed è facile comprendere che vi è chi ha interesse a provocare, con tali aggressioni, le reazioni dei contingenti di pace per coinvolgerli nella guerra civile a sostegno di una parte. In questo quadro è significativo che Reagan abbia detto al comandante dei «marines» gli Stati Uniti «hanno interessi vitali nel Libano e la vostra presenza a Beirut ne è la prova migliore». L'Italia si è adoperata, anche con le iniziative di Craxi rivolte al capo dei progressisti e dei drusi, Jumblatt, che è pure vicepresidente dell'Internazionale socialista, oltre che a Gemayel, per la ricerca di una soluzione politico-diplomatica. Ma passano i giorni. La situazione si fa sempre più grave. Ormai siamo ad una scelta: o si realizza subito una tregua, e insieme un allargamento della forza multinazionale ad altri Paesi sotto l'egida dell'ONU; o bisogna con urgenza prendere in esame il ritiro del contingente italiano.

combattenti che dovessero decidere attacchi contro contingenti della forza stessa. Si è intanto appreso, con una nota ufficiale di Palazzo Chigi, che il contingente di pace inviato in Libano (Italia, Francia, USA e Gran Bretagna) sono orientati verso una soluzione politica. La richiesta del presidente libanese Gemayel di un intervento della forza multinazionale nello Chouf, sede di scontri armati, Gemayel aveva chiamato per telefono i capi di governo dei quattro Paesi per chiedere che essi si impegnassero a intervenire in alcune aree della montagna dello Chouf dove infuriavano gli scontri. Da Londra, infine, si apprende che il ministro della Difesa britannico, Michael Heseltine, ha precisato che l'invio di sei aerei Buccaneer è stato deciso in caso di necessità, il contingente del Regno Unito a Beirut non significa una escalation dell'intervento della forza multinazionale di pace, e che qualsiasi azione della squadriglia sarà sempre strettamente controllata dal governo.

Giancarlo Lannutti

# Sui missili nuova disponibilità di Mosca? Gaudela in Occidente

Le affermazioni di Gromiko nell'incontro con Genscher sulla possibilità di superare lo scoglio delle armi francesi e britanniche - Interesse a Bonn, silenzio a Roma e Parigi - La «fusione» dei negoziati

ROMA — Si sta delineando un significativo mutamento nella posizione sovietica sul negoziato per gli euromissili? Pur nell'estrema cautela in cui le cancellerie occidentali stanno maturando il proprio giudizio, e ad assenza di ulteriori segnali da Mosca, sembrerebbe che in questo senso possa venir letto quanto — stando ai cenni che ne ha fatto lo stesso ministro degli Esteri tedesco — Gromiko avrebbe comunicato a Genscher nell'incontro tra i due avvenuto al margine dei lavori di Madrid. L'URSS starebbe rivedendo il proprio atteggiamento sulla richiesta che è negoziato sulle armi in Europa tenga conto anche dei 162 missili di Francia e Gran Bretagna. In modo un po' contorto, Genscher, riferendo i cenni del collega sovietico sulla «doppia faccia» (strategica e di medio raggio) degli arsenali di Londra e Parigi, ha fatto capire che la possibilità che i sovietici accettino quel «mescolamento» dei negoziati sugli euromissili e sulle armi strategiche che, riversando nell'ALT tutto o una parte del potenziale franco-britannico, eliminati dal tavolo di Nitze e Kvitvinski il problema principale che si oppone attualmente a un'intesa. Di una simile via d'uscita, com'è noto, si parla da qualche tempo e con qualche realistica base, com'è accaduto, essa è stata fatta propria addirittura da un governo di un paese destinato ad accogliere i Cruise come l'Olanda. D'altra parte, quello che Gromiko avrebbe fatto a Genscher non è il primo segno che fa pensare a una nuova disponibilità sovietica: qualche giorno fa, la

TASS, in un suo commento inaspettato, ha esplicitamente un cenno alla «doppia faccia» dei 162 missili francesi e britannici. Se qualcosa davvero si muove a Mosca, comunque, gli unici a registrarla e ad essa essere ritenuta sono, per ora, soltanto i tedeschi, dove l'attenzione sulla questione che blocca il negoziato è alta al punto che anche la CDU, ieri, ha indicato la «sua» strada per superare la convocazione di una conferenza sul disarmo di tutte e cinque le potenze nucleari (USA, URSS, Francia, Gran Bretagna e Cina). A Parigi, invece, dove la conferenza del ministro degli Esteri di Bonn? Forse no. A parte la prima reazione americana — un secco «no comment» opposto dal portavoce della Casa Bianca — ai giornalisti che gli chiedevano un commento alle dichiarazioni di Genscher — c'è da registrare che a Bruxelles, convocandosi per domani a Londra, il «gruppo speciale consultivo» NATO (organismo che segue l'annuncio di Ginevra) ha inserito, nel proprio ordine del giorno, secondo fonti dell'Alleanza, anche la valutazione della affermata nuova disponibilità sovietica. L'estrema prudenza di Washington e delle cancellerie europee potrebbe essere spiegata, più che con lo scetticismo, con la necessità di prendere tempo per valutare tutte le possibili conseguenze dell'apertura di un nuovo capitolo negoziale sulle armi francesi e britanniche. I problemi non sono semplici: oltre a dover vincere le eventuali resistenze di Londra, e soprattutto di Parigi, si dovrebbe mettere in cantiere la

«novità di Madrid». Alla Farnesina, d'altra parte, evitando commenti sulle dichiarazioni di Genscher, si ricorda come durante il colloquio avuto, sempre nella capitale spagnola, con il nostro ministro degli Esteri, il capo della diplomazia sovietica abbia esplicitamente affermato che sulla questione degli arsenali di Parigi e di Londra i margini sono molto ristretti. Se ne deve dedurre che da parte occidentale nessun credito viene attribuito alla novità venuta dall'altro campo (il che, sia detto per inciso, suonerebbe come impropria confessione del ministro degli Esteri di Bonn). Forse no. A parte la prima reazione americana — un secco «no comment» opposto dal portavoce della Casa Bianca — ai giornalisti che gli chiedevano un commento alle dichiarazioni di Genscher — c'è da registrare che a Bruxelles, convocandosi per domani a Londra, il «gruppo speciale consultivo» NATO (organismo che segue l'annuncio di Ginevra) ha inserito, nel proprio ordine del giorno, secondo fonti dell'Alleanza, anche la valutazione della affermata nuova disponibilità sovietica. L'estrema prudenza di Washington e delle cancellerie europee potrebbe essere spiegata, più che con lo scetticismo, con la necessità di prendere tempo per valutare tutte le possibili conseguenze dell'apertura di un nuovo capitolo negoziale sulle armi francesi e britanniche. I problemi non sono semplici: oltre a dover vincere le eventuali resistenze di Londra, e soprattutto di Parigi, si dovrebbe mettere in cantiere la



Paul Nitze

Yuri Kvitvinski

rende assai poco sostenibile il loro preteso carattere di armi «nazionali e autonome»; 198 missili francesi (monotestata) appaiono in effetti più «presentabili» come deterrente indipendente (considerando anche il fatto che Parigi non fa parte del comando militare unificato NATO). Si tratta di differenze che richiederebbero, anche nell'ipotesi che Mosca chieda che se ne tenga conto, una strada di negoziato da parte occidentale in una eventuale trattativa in sede START. Cosa tutt'altro che semplice. Anche perché si intreccerebbe con l'altro capitolo in discussione nel calcolo degli equilibri, quello delle testate nucleari. A questo proposito c'è da rilevare un interrogativo che circola in campo occidentale. Quando Andropov ha fatto l'ultima offerta negoziale (la distruzione di tutti gli SS-20 che verrebbero tirati dall'Europa in caso di accordo), ha inteso mantenere anche la precedente, ovvero la disponibilità a un conto delle testate e non semplicemente dei vettori? La questione — cui Mosca finora non ha dato esplicita risposta — è decisiva per comprendere a che distanza si trovano le rispettive posizioni. Come ha fatto rilevare giorni fa Willy Brandt, se le due offerte sono «cumulabili», la prospettiva di un accordo potrebbe non essere lontanissima. Sempre che si trovi la via per superare il nodo franco-britannico e che nella NATO non prevalgano le spinte che chiedono «continue» l'installazione dei nuovi missili USA in Europa a partire dal prossimo gennaio.

ROMA — Il leader druso Walid Jumblatt, capo del Partito progressista libanese, è in città nella tarda serata di venerdì in un colloquio telefonico con il presidente del Consiglio Bettino Craxi per informarlo che non può trovare la sua equa soluzione alla crisi libanese, e per metterlo al corrente dei contatti in corso per giungere a un sollecito cessate il fuoco. Lo ha reso noto ieri mattina un comunicato di Palazzo Chigi. Craxi aveva recentemente informato il leader druso in un colloquio a Roma. Il comunicato afferma che Jumblatt «ha confermato la sua viva aspettativa di un incontro a Roma con il capo del governo italiano, non appena la situazione interna, ancora critica, lo consentirà». Il testo ha anche riferito i contatti in corso, anche con l'intervento dell'arabista speciale di Fahd del Arabia Saudita, per una soluzione politica e la interruzione delle ostilità, condizione essenziale e pregiudiziale ai fini dell'avvio di un dialogo politico che dovrebbe portare

ad una soluzione negoziale della crisi. Da parte sua, il presidente del Consiglio ha riferito il contenuto del comunicato — ha ringraziato Jumblatt per le informazioni ricevute, ribadendo la necessità di ricercare in tempi rapidi, con spirito di apertura e di reciproca comprensione, un terreno di accordo e di compromesso che faccia cessare i sanguinosi scontri a fuoco nello

Chouf. L'on. Craxi ha anche chiesto al leader del Partito socialista progressista libanese di «favorire gli interventi umanitari che la Croce Rossa internazionale sta compiendo» per assistere i civili, in particolare alle popolazioni civili. Craxi ha infine sottolineato, concludendo il comunicato di Palazzo Chigi, che «la situazione di pace della forza multinazionale, prospettando i gravi rischi che si assumono le unità

Telefonata del leader druso Jumblatt a Craxi

## Al Consiglio dei ministri il decreto previdenziale decaduto quattro volte

# Pensioni, domani decisione sui tagli Si pensa a un commissario per l'INPS?

«Pesanti divergenze» del sindacato su elenchi anagrafici dei braccianti, indennità di malattia e assunzioni obbligatorie degli invalidi - Truffi: si invocano demurghi per mettere in discussione la gestione sindacale

ROMA — Fra 24 ore conosceremo il contenuto preciso del decreto sulla previdenza che il governo — la riunione è prevista per domani pomeriggio alle 18 — varerà nel suo primo consiglio dei ministri. L'allarme per la possibilità che ancora una volta si tratti di «tagli» senza contropartite di risparmio non si è spento neppure dopo i nu-

merosi incontri che il ministro del Lavoro De Michelis ha avuto con i sindacati. E Franco Bertinotti, segretario della CISL, a ricordarlo in una dichiarazione rilasciata ieri: nonostante la corrispondenza fra l'accordo del 22 gennaio e le misure proposte, rimangono «pesanti» divergenze su precisi punti. E il elenco: le restrizioni per

le assunzioni degli invalidi; la decadenza dell'indennità di malattia in seguito a controlli, che l'altro ieri sera la FLM definiva «estorsori»; l'anticipo della soppressione degli elenchi anagrafici dei braccianti. Claudio Truffi, vice presidente dell'INPS, ha invece un'altra preoccupazione. Tor-nano a circolare, più o meno

ufficialmente — dice —, ipotesi che, dalle grida sulla «bancarotta» dell'Istituto, passano a invocare un «manager demurgho» per l'INPS e ventivano, in sostanza, la possibilità di interventi di commissariamento. «Bisogna respingere queste posizioni — afferma Truffi —, presenti anche all'interno dell'attuale governo, che vo-

gliono far passare quella dell'INPS come una situazione isolata e tesa a dimostrare che, mentre si persegue la riforma, intanto si vuole togliere di mano ai lavoratori la gestione dell'Istituto. Su questo tema — conclude — il governo verrà impegnato quanto prima a chiarire con i fatti le proprie intenzioni. Le cose che il movimento

sindacale chiede per l'INPS al nuovo governo — aggiunge il vice presidente dell'Istituto — sono invece di un «maggiore impegno di quadro, prima di tutto la conferma, nella nuova legge di riordino, della gestione sindacale; chiede poi una normativa certa, che consenta di operare in maniera non nevrotica, come fino ad ora è accaduto». Infine, l'eliminazione di una serie di taccuelli chi, sotto forma di controlli sulla attività dell'ente, impediscono di fatto di muoversi con la necessaria prontezza e duttilità.

Il tema che diverrà di primo piano nel corso della prossima settimana. Da mercoledì o giovedì, infatti, riprendono in modo serrato gli incontri al ministero del Lavoro sulla manovra economica per la previdenza e la sanità. De Michelis vorrebbe trattare in sede di finanziaria tutti gli adeguamenti delle pensioni al costo vita e alla

dinamica salariale, in una logica che vede il sindacato nettamente all'opposizione. Scontata la necessità di ripresentare il decreto, non si ritiene però da parte di CGIL-CISL-UIL indispensabile un secondo e poi un terzo tempo. All'interno della riforma, sostengono, anche il tema delle indicizzazioni può trovare la sua equa sistemazione. La Confindustria, invece, insiste proprio per «tagliare» da subito scala mobile e adeguamento al salario. Intanto, domani mattina, la federazione sindacale unitaria sarà ricevuta insieme alle organizzazioni dei braccianti (Federbraccianti, Pilsa e Ulsba) per la contestatissima questione degli elenchi anagrafici. Il governo insiste per rompere i patti facoltosamente raggiunti a gennaio, per le esenzioni graduate (e in rapporto alle giornate lavorate) dei tre elenchi entro il 31 dicembre del 1988. L'altro ieri è stata ventilata

anche la data dell'anticipo: il 1985, già una cosa diversa da quanto aveva sostenuto De Michelis nel corso della settimana (da quest'anno). Vedremo domani come andrà a finire. Tra le misure del decreto sulle quali si è espresso un consenso dei sindacati vi sono i tetti per l'integrazione al minimo e invalidità. Per le «pensioni integrate», CGIL-CISL-UIL hanno ottenuto — vedremo se le cose rimarranno così in sede copiametaria definitiva — che nessun trattamento attuale sia ritoccato e che per il futuro la integrazione non sia concessa a chi gode di redditi superiori alle 600 mila lire al mese. Degli attuali trattamenti viene «congelata» la parte assistenziale. Si troverà un meccanismo nuovo di calcolo per salvaguardare coltivatori diretti e artigiani. Per le «pensioni di invalidità» il tetto è di 600 mila lire e la revisione riguarderà anche i trattamenti

Nadia Tarantini

# Arresto o no? Il caso Negri: rigore non significa durezza

Le ultime vicende del caso Negri, tutte strettamente connesse con la concessione dell'autorizzazione a procedere e, eventualmente, all'arresto da parte dei competenti organi parlamentari, hanno fatto passare in secondo piano le questioni di ordine più generale, che stanno dietro questa storia. Sarebbe stato molto meglio se fosse accaduto il contrario, dal momento che, al di là delle implicazioni strettamente personali, si poteva cogliere l'occasione per iniziare una riflessione approfondita sui cosiddetti "anni di piombo" e sui loro antecedenti, che secondo la mia opinione non c'è ancora stata. Il mio intervento vuol essere un contributo in questo senso.

1. Alla base del pensiero e delle iniziative di Antonio Negri c'è, a partire dal 1968-69 (questa data è molto importante: per la fase precedente si dovrebbe fare un discorso molto diverso), un'ipotesi politica sbagliata: il coinvolgimento, preciso e determinato, che la rivoluzione in Italia fosse parte (di una rivoluzione, intendo dire, nella sua forma e immagine più classica e anche più convenzionale: come rovesciamento violento del potere; come distruzione della macchina statale; come assunzione del potere da parte di nuovi organismi operai e proletari). In una prima fase, che dura, tutto sommato, pochi anni, il soggetto portatore di questa rivoluzione viene individuato — ancora una volta classicamente — nella classe operaia di fabbrica, nella forma più recente da questa assunta, l'operaio-massa (una sorta, insomma, di estremismo del leninismo senza la critica del leninismo all'estremismo). Quando questa strada si rivela impraticabile, sostanzialmente perché la classe operaia di fabbrica mostra di preferire la strada della riforma democratica delle istituzioni, indicata principalmente dai sindacati e dal partito comunista, Antonio Negri passa alla teorizzazione di una nuova fase del processo rivoluzionario, di cui siano soggetti portatori nuove realtà scelse sostanzialmente dal mondo del lavoro e della produzione e perciò potenzialmente più antagonistiche rispetto alla complessiva organizzazione politica e sociale, ricompattata, a suo dir, intorno alla formula del compromesso democratico-istituzionale: gli operai della «fabbrica diffusa», i disoccupati, i marginali, gli studenti pre-disoccupati: il mondo, appunto, della «autonomia». Anche tale formula va al suo fallimento negli anni convulsi e tragici tra il '77 e il '79, anche se occorre riconoscerlo, senza la stessa capacità positiva di recupero da parte delle organizzazioni del movimento operaio nei confronti dei soggetti investiti da tale crisi.

2. Attraverso queste due fasi corre il filo rosso di taluni elementi di continuità. Il primo è rappresentato dalla constatazione obiettiva, che Negri e i suoi compagni fanno, che al pieno dispiegamento della loro ipotesi l'ostacolo più possente e immediato è costituito dalle organizzazioni del movimento operaio e in particolare, in Italia, dalla sua componente comunista: nel primo caso, quando si sarebbe trattato di conquistare l'egemonia in fabbrica, a causa delle profonde radici del movimento operaio comunista e sindacale e delle loro grandi capacità in quella fase di resistenza, anzi, addirittura di allargarsi e potenziarsi attraverso le lotte in corso; nel secondo caso, perché, al tentativo di «spiantare» dall'esterno la struttura (ahimè, quanto carente anche in quei frangenti) dello Stato democratico, risulta evidente che la forza maggiore, la più importante garanzia di difesa, sono assicurate a tale Stato proprio dall'istituzionalismo comunista, in quanto mediata dalle loro organizzazioni storiche. In questa perfetta logica dell'estremismo il nemico principale diviene il movimento operaio, anzi, più esattamente, per le ragioni suddette, il partito comunista.

Il secondo elemento di continuità è il discorso sulla violenza: violenza, come necessaria funzione della lotta di classe e della lotta in fabbrica, nella prima fase; violenza, come intrinseco modo di manifestarsi dei processi di autonomia, nella seconda. Anche qui, in ambedue i casi, sarebbero possibili tanto in un'analisi quanto in un'azione, quanto a quanto la loro paradosica e grottesca smentita attraverso una più puntuale analisi dei contesti: è propria dell'estremismo l'ostentazione della fedeltà all'ortodossia, esattamente quando se ne nega lo spirito. Qui basti aver richiamato il senso del punto in questione (e,

com'è ovvio, le sue possibili conseguenze di fatto).

3. Il decennio '68-69/'78-79, attraverso il quale l'attività di Negri principalmente si dispiega, è caratterizzato da un'altissima conflittualità sociale e politica e da acquisizioni importantissime e positive per la storia civile del nostro paese: né l'una né l'altra di queste due constatazioni andrebbe dimenticata. Il valore sia per il movimento operaio organizzato (ricordiamo le strepitose vittorie comuniste nelle elezioni del '75 e del '76), sia, più in generale, per l'affermarsi di movimenti di tipo nuovo (come quello delle donne), che, in un intrinseco indistricabile con le indicazioni dei partiti, portò al risultato di alcuni degli storici del referendum sul divorzio e sull'aborto. Purtroppo, viene qui a mancare nel mio discorso, per motivi di spazio e di tempo, una parte importante (anzi essenziale, in una prospettiva più approfondita) di analisi, che è quella riguardante i diversi motivi per cui un tale decennio sarà ricordato nella nostra storia, oltre che per queste ragioni, anche per la diffusione gravissima del terrorismo, sia di destra sia di sinistra. Può, forse, essere sufficiente per ora avanzare la seguente osservazione: il terrorismo di sinistra svolge in questo contesto un ruolo, a seconda delle situazioni e dei movimenti, ora di risoluta e sanguinosa opposizione al corso impresso alle cose dalle forze che vogliono un'evoluzione progressista e democratica della situazione italiana, ora di sfruttamento ed organizzazione dei margini di non-consenso o di insoddisfazione e ostentazione, che tale corso lascia dietro di sé. Ma il terrorismo di sinistra non riuscirà mai a coprire, comunque, l'intera gamma dei fenomeni politici, che si sforzano di rappresentare (sia pure, spesso, in maniera distorta) le tensioni sociali in atto: se così non fosse stato, la situazione sarebbe stata ben peggiore di quella che in effetti è stata (ed in taluni momenti, come sappiamo, è stata pessima). Le teorie ben note delle BR intese come «compagni che sbagliano» e della «equidistanza tra le BR e lo Stato», per quanto scaturite e al loro tempo giustificate, in quanto, hanno anch'esse segnato i limiti, i confini dell'espansione del terrorismo vero e proprio verso l'area dell'estremismo, e dimostrato l'esistenza di posizioni fortemente differenziate all'interno dello stesso campo pseudo-rivoluzionario. Tornando al caso in questione, io direi che le diverse organizzazioni terroristiche e la predicazione negriana sono stati fenomeni paralleli, che in qualche punto hanno realizzato processi di sbocco reciproco, soprattutto a livello individuale, ma non sono mai risultati veramente intrecciati, e, in quanto a contenuti, in quanto a rispondenti a ipotesi strategiche diverse e persino ideologicamente contrastanti.

Dovrebbe esser mantenuta ferma, insomma, al livello di principio, la distinzione tra sovversivismo e terrorismo (ammesso, naturalmente, che si tratti di un terrorismo di tipo vero, terrorismo attraverso atti specifici e ben individuati). Se questa distinzione, infatti, non dovesse esser tenuta ben ferma, sarebbe assai difficile mantenere ferma la distinzione tra un regime autoritario e un regime democratico: anche il regime democratico, infatti, ha diritto a difendersi contro chi lo vuole abbatte; ma, secondo la mia modesta opinione, tale difesa non deve manifestarsi prima che la sovversione abbia preso la forma di un reato comune o, nei casi più rigorosi ed estremi, prima che si configuri la possibilità che la sovversione prenda la forma di

un reato comune. In caso contrario — quando la difesa è preventiva oppure quando si prende a pretesto un reato comune per mettere sotto accusa le idee — il regime democratico introietta elementi autoritari e camorra natura. Ora, Negri, se non erro, e sempre parlo di insubordinazione di massa, non di organizzazione armata; di violenza di piazza, violenza diffusa, non di agguati militari di assassini politici, ecc. È il bagaglio classico del sovversivismo, non del terrorismo militarista. Prova ne sia che la famosa Organizzazione clandestina, di cui parla continuamente l'istruttoria, non avrebbe commesso, anche a sentire le testimonianze più ostili, un solo agguato terroristico né commesso né progettato di ferire o uccidere alcuno.

4. Ma, si dirà, proprio reati comuni, e specifici, e ben individuati, vengono imputati ad Antonio Negri e agli altri del 7 aprile nel corso del processo, che si va svolgendo a Roma da alcuni mesi. Bene, io su questo punto non ho niente da dire, anzi, non desidero dire niente, nella persuasione molto seria e convinta che la funzione di accertamento e di punizione dei reati spetta alla magistratura, e che sarebbe un errore contenderle in qualsiasi maniera questo ruolo (anzi, penso che glielo si debba restituire tutt'intero, come spiegherò meglio più avanti, con tutti i suoi onori ma anche con tutti i suoi pesi). Su questo, ripeto, non c'è che da aspettare lo svolgimento e le conclusioni dei dibattimenti giudiziari. Credo sia lecito però formulare qualche valutazione sul modo con cui il capo d'accusa è stato formulato (e sono persuaso che i parlamentari chiamati a giudicare un caso così delicato dovrebbero prendere visione direttamente, ciascuno per sé, anche se mi rendo conto di quanto sia difficile ottenere questo risultato). Se si prescinde, infatti, dalle imputazioni specifiche di reati comuni, tutta l'istruttoria si basa sulla confusione sistematica dei due livelli del sovversivismo e del terrorismo e, quel che è peggio, sulla costruzione totalmente a posteriori dell'ipotesi che il sovversivismo, proprio in quanto sovversivismo, non sia soltanto la radice ma il cervello pensante del terrorismo (non si dimentichi che Negri è stato arrestato per la partecipazione al sequestro e al delitto Moro e che solo in un secondo momento, cadute del tutto queste gravissime accuse, si è ricostruito, sulla base fondamentalmente delle dichiarazioni di alcuni pentiti, anzi, di un pentito, un iter che deduceva la principale malaffida dell'accusato — e cioè l'esistenza dell'Organizzazione clandestina e terrorista — dal fatto a sua volta indimostrato che egli ne sarebbe stato il capo, in quanto a quanto a mettere loro a tacere, ma anch'essi non appare una conclusione molto tranquillizzante.

Non ci si riesce, insomma, a liberare dall'impressione che l'inevitabile riflesso condizionato di una determinata, grave situazione di emergenza, si applica a catena della legislazione speciale, abbiano accumulato sulla vicenda del 7 aprile una serie di storture, che non è troppo tardi per riparare. Le imputazioni di reati eccezionali, il deduttivismo che ha trascinato nell'istruttoria fatti e persone altrimenti fra loro incommunicabili,

la carcerazione preventiva intollerabilmente lunga, il ruolo decisivo giocato dal pentitismo, e, più recentemente, una raffica imprevedibile di nuovi mandati di cattura, che a loro volta potrebbero allungare di nuovo i termini della carcerazione preventiva fino a limiti inverosimili: ce n'è abbastanza per sospettare, almeno, un eccesso nell'attribuzione di responsabilità al piccolo gruppo negriano, composto, com'è noto, di pochi altri, oltre l'onnipotente leader padovano. E, questo proposito, non vedo perché ci si debba preoccupare tanto di stornare il fumus persecutorius dalla testa di un parlamentare, e non, con scrupolo identico o superiore, da quella di semplici cittadini.

5. Negri è stato portato in Parlamento ed è sostenuto attualmente da quella parte dell'opinione pubblica, la quale è fortemente preoccupata degli effetti di distorsione che si sono creati nella legislazione e della pratica giudiziaria italiana in conseguenza della lotta al terrorismo e all'eversione. Questa elezione è un dato non irrilevante, e sarebbe gravissimo trascurarlo. Non ci si può nascondere che molta gente pensa che sia in atto da parte dello Stato e di un settore della classe politica italiana una sorta di vendetta contro il sovversivismo. Negri, contro l'intellettuale rivoluzionario. Negri. Se si fosse accorti, bisognerebbe sforzarsi di desimbolizzare Negri: non di attribuirgli altri quotidiani d'immagine. D'altra parte: il mandato parlamentare non ha davvero bisogno di altre decisioni che ne sminuiscono il valore simbolico, legittimità agli occhi degli elettori; e nessuno può far finta che qui si tratti di bancarotta fraudolenta o di truffa: qui — sebbene molte accuse siano specifiche — il contenitore dell'inchiesta appare a molti inequivocabilmente politico. Ancora: se è giusto che il potere politico e quello legislativo non invadano il campo d'azione della magistratura, è giusto al tempo stesso che la magistratura non chieda al potere politico e al legislativo di sopprimerle le sue eventuali carenze: quattro anni e mezzo di carcerazione preventiva vengono da lì, non dal Parlamento può apparire sproporzionato ed eccessivo che ora la magistratura chieda ed ottenga dal Parlamento altra carcerazione preventiva per Negri, proprio nel momento in cui si chiede di meno per tutti.

6. Io sono persuaso che i deputati comunisti dovrebbero votare serenamente e tranquillamente contro l'arresto di Antonio Negri (almeno fino alla sentenza di primo grado), proprio perché non è in gioco soltanto l'immagine e l'esistenza di questo personaggio ma questioni di ordine più generale. A quelli che si sono precipitati a rimproverare ai comunisti un'attenuazione del rigore, dopo la loro recente astensione nella Giunta per le autorizzazioni a procedere, bisognerebbe spiegare che rigore non significa durezza, ma coerenza di un discorso, ricerca attenta di soluzioni attendibili e soddisfacenti. Ebbene, non è un caso che nel dibattito al quale ho avuto la fortuna di assistere ed a cui si riferisce l'articolo in questione, ho ascoltato con grande attenzione l'intervento di un medico, il dottor Michele Di Paolantonio, che ha parlato del rischio nucleare che grava non solo su Comiso ma su tutta la Sicilia. Questo medico, del quale qualche mese fa ho letto proprio sul nostro giornale, in una pagina speciale su Comiso, un interessante articolo scientifico, ha sostenuto che nel corso di studi condotti per una università sullo stesso tema trattato nel dibattito, è divenuto evidente che, per l'installazione dei missili americani Cruise e Comiso, l'intera Sicilia diventerà, in caso di guerra, obiettivo d'un bombardamento nucleare a tappeto, con bombe piazzate ogni 20 chilometri di territorio dell'isola: questo perché i Cruise, giunti a Comiso, saranno dispersi per tutta la Sicilia in postazioni mobili di lancio non a scarse distanze dal nemico.

Ebbene, l'omissione di una notizia di tale portata mi ha fatto pensare, per un momento, come possano perdere di senso all'improvviso un milione di firme siciliane contro i missili.

FRANCO R. (Roma)

# LETTERE ALL'UNITA'

## Dagli alleati chi ci protegge?

**Cara direttore,**  
ho seguito con interesse l'ampio servizio sullo sviluppo della campagna contro il riarmo nucleare nella RFT, pubblicato sull'Unità del 1 settembre.

Credo si tratti di un movimento molto diffuso e con motivazioni molto profonde, il quale merita un'attenzione continua. Vorrei aggiungere che l'esplosione socialdemocratica tedesca Lafontaine è anche un quanto membro della Direzione nazionale del suo partito.

Ciò che mi preme è un particolare che Lafontaine sottolinea nel suo libro «Angst vor den Freunden» (pauro degli alleati) per dare maggiore rilievo alla sua ferma opposizione all'installazione dei missili Pershing e Cruise nella RFT: un particolare che non viene (volontariamente) ricordato da tutti i teorici nostrani dell'armamento nucleare di «retro» e dai connoti sostenitori dell'installazione dei missili nucleari a Comiso. Lafontaine ricorda l'episodio dell'installazione dei missili sovietici a Cuba durante la crisi del 1962 e come si comportò il presidente Kennedy: l'allora Presidente americano dichiarò che quell'installazione sarebbe stata una minaccia diretta e immediata alla sicurezza degli Stati Uniti e, per costringere i sovietici a abbandonare il progetto, restò più di 13 minuti con il dito sul famoso «botone rosso» pronto a scatenare il conflitto atomico.

Il dirigente dell'SPD si chiede cosa dovrebbero fare i sovietici, che si trovano oggi in una situazione analoga ma rovesciata e cosa sarebbe accaduto allora se, invece di Kennedy, Presidente degli Stati Uniti fosse stato Ronald Reagan.

Il succo del ragionamento è quindi del libro: dagli alleati, chi ci protegge?

DINO PELLICCIA (Roma)

## Abbiamo trascurato... (Povera Sicilia!)

**Cara direttore,**  
leggendo sull'Unità del 3-9 l'articolo di Mario Passi intitolato «Seconda giornata al Festival: gli scienziati parlano di pace» mi ha colpito una lacuna della corrispondenza.

Infatti nel corso del dibattito al quale ho avuto la fortuna di assistere ed a cui si riferisce l'articolo in questione, ho ascoltato con grande attenzione l'intervento di un medico, il dottor Michele Di Paolantonio, che ha parlato del rischio nucleare che grava non solo su Comiso ma su tutta la Sicilia. Questo medico, del quale qualche mese fa ho letto proprio sul nostro giornale, in una pagina speciale su Comiso, un interessante articolo scientifico, ha sostenuto che nel corso di studi condotti per una università sullo stesso tema trattato nel dibattito, è divenuto evidente che, per l'installazione dei missili americani Cruise e Comiso, l'intera Sicilia diventerà, in caso di guerra, obiettivo d'un bombardamento nucleare a tappeto, con bombe piazzate ogni 20 chilometri di territorio dell'isola: questo perché i Cruise, giunti a Comiso, saranno dispersi per tutta la Sicilia in postazioni mobili di lancio non a scarse distanze dal nemico.

Ebbene, l'omissione di una notizia di tale portata mi ha fatto pensare, per un momento, come possano perdere di senso all'improvviso un milione di firme siciliane contro i missili.

FRANCO R. (Roma)

## «Non è abitudine dei sovietici attaccare obiettivi civili»

**Cara direttore,**  
a proposito del Jumbo sudcoreano abbattuto dai sovietici, io ritengo che l'«Unità», distinguendosi dalla stampa reazionaria, dovrebbe insistere a mettere ben in evidenza quanto segue:

1) È possibile che un Jumbo, che ha tre sofisticate apparecchiature per stabilire la rotta, parta diretto a sud e si trovi in precisa direzione ovest, deviato cioè di 90 gradi? Gli esperti giapponesi sono molto perplessi su questo punto; forse non è da escludere la volontà del pilota di modificare la rotta per scopi facilmente immaginabili.

2) Nell'esempio di quanto dichiarato da Chiaromonte a Reggio Emilia, sarebbe opportuno ricordare a chiare lettere l'aereo italiano civile abbattuto da un misterioso missile (NATO?) nel cielo di Ustica, con decine di morti e scarso rittocco da parte della stampa nazionale e internazionale.

3) Ricordare infine ai lettori che non è abitudine dei sovietici attaccare obiettivi civili. Nell'ultima guerra mondiale è risaputo che i sovietici non hanno mai bombardato obiettivi civili, a differenza di americani e inglesi che hanno fatto di questo il loro hobby procurando migliaia di morti tra le popolazioni.

arch. LUIGI ZUCCOLI (Comiso)

## «Il tempo ha una doppia funzione: verso la morte ma anche verso il progresso»

**Cara Unità,**  
in Occidente ci sono troppe identificazioni nel modello staliniano. E per assicurare la democrazia al sistema capitalistico, certi gruppi economici vorrebbero che le guide politiche svendessero lo Stato, in tutti i suoi valori democratici per farne solo uno sbarramento contro i partiti comunisti e contro le lotte dei lavoratori e di una società in movimento.

Un vero Stato e un vero sistema democratico hanno invece bisogno di partecipazione attiva e cosciente, attraverso il lavoro, inteso come fattore di emancipazione e condizione di protagonismo in tutta la società.

È importante riportare lo Stato italiano ad adempire alla propria funzione rinnovatrice e trasformatrice: una società di una democrazia che la parte più chiusa e quindi degenerante dei gruppi capitalistici sta invece tentando di ridurre sotto il proprio completo dominio e quindi verso la possibilità di una nuova forma di barbarie.

Vi sono cittadini che, trovandosi delusi, credono che il tempo ha una doppia funzione: la storia, gli uomini. E se non identificano il progresso nel socialismo e quindi nel nostro partito, quei cittadini si rassegnano a quella visione. Essi devono reagire al pessimismo e alla rassegnazione che agevolano solamente la volontà conservatrice nella gestione del potere. Perché il tempo ha una doppia funzione: quella certamente di portarci alla morte, ma altrettanto di consentire all'uomo di generare un'altra vita, prima della sua morte. Per cui resta nella vita e quindi nei giovani il senso del progresso civile. È l'indirizzo del sistema economico e politico non può essere sperimentato con metodi e modelli differenti da quelli sperimentati in precedenza. È su questo

Marco Lenzi

## VIAGGIO

## Si esprime anche così una identità da sempre repressa

# Il patriottismo dei palestinesi attorno a una squadra di calcio

### È la formazione del campo profughi di Wahdat, il più grande della Giordania - Ha vinto anche il campionato - Non possono sventolare le bandiere con i loro colori

DI RITORNO DALLA GIORDANIA — La coscienza nazionale di un intero popolo può essere umiliata e combattuta in mille modi, ma puntualmente sempre essa si rivela più forte di quanto pensino i suoi persecutori. Emblematico più di ogni altro il caso del popolo palestinese, nella cui tragedia un dato si protrae immutabile di generazione in generazione: la volontà di essere se stessi, l'esigenza di autodifesa non solo rispetto al nemico naturale (gli israeliani), ma anche rispetto agli ambigui fratelli arabi le cui mani troppo spesso si sono macchiate di sangue palestinese.

Lo sforzo dei palestinesi di mantenere integro il loro carattere nazionale ha lasciato tracce in ogni luogo della diaspora palestinese. Particolarmente evidente è quanto accade nel più palestinese dei paesi arabi, la Giordania (tre milioni e mezzo di abitanti, di cui circa 1 milione costituito da profughi palestinesi). Per quanto discendente da una dinastia originaria della Penisola arabica priva di ogni legame storico con la Palestina, re Hussein di Giordania e prima di lui suo nonno, re Abdallah — ha sempre preteso di essere l'unico rappresentante legittimo del popolo palestinese. Ciò si è puntualmente scorto con l'impetuosa rinascita

del sentimento nazionale palestinese avutosi dopo la disfatta araba nella «guerra dei sei giorni» del giugno 1967. Proprio da una tale contrapposizione scaturì il drammatico confronto del settembre nero, 1970, quando la presenza della resistenza palestinese in Giordania venne repressa nel sangue dalle truppe beduine fedeli al monarca hashemita.

Oggi, cancellata dal paese ogni presenza armata dell'OLP, la coscienza nazionale palestinese ha trovato tuttavia modo di esprimersi in mille forme più o meno tollerate dalle autorità giordane e tra queste merita segnalare quella che appare come la più singolare e la più popolare: il tiro con cui i palestinesi di Amman (e degli altri centri della Giordania) sostengono le truppe calcistiche del Wahdat, la squadra dell'omonimo campo profughi. Nel pieno centro di Wahdat (il più esteso campo profughi della Giordania che raccoglie circa 200.000 palestinesi alla periferia di Amman, tra la miseria e la degradazione di infinite baracche e casupole sorge un edificio moderno, l'indico e ben tenuto, il Centro per le attività sportive del campo, al cui interno sono ospitati anche gli uffici della locale squadra di calcio).

Fondato nel 1956, per anni al Wahdat è stato impedito dalle autorità governative di partecipare al regolare campionato giordano, proprio perché quella formazione calcistica, simbolo sportivo dell'autenticità palestinese, aveva un chiaro significato antigioordano. Nel 1971 la validità tecnica del complesso — ben sette elementi del Wahdat giocano ogni nella stessa nazionale giordana — valse a

superare il veto del governo e così la squadra palestinese fu ammessa nel massimo campionato giordano. Da allora in Giordania la lotta per lo scudetto ha assunto un significato tutto particolare: per i palestinesi il Wahdat (che anche nei colori sociali — maglia verde, calzoncini rossi, calzettoni bianco-neri — ricalca i colori della bandiera palestinese) è divenuto l'emblema di un'identità nazionale da sempre repressa. Nel 1980 la vittoria del campionato segnò per il Wahdat l'apoteosi: lo stesso re Hussein, alla presenza di una moltitudine delirante, fu costretto a premiare personalmente i giocatori che rappresentavano calcisticamente il campo profughi che aveva sofferto i maggiori patimenti durante le sette elementari del Wahdat giocano ogni nella stessa nazionale giordana — valse a

trionfare di Irbid i giocatori del Wahdat, malmenati brutalmente dal pubblico e dalle forze dell'ordine, dovettero subito scendere in campo per difendere la loro rotta per lo scudetto. Ogni reclamo venne respinto e ai dirigenti del Wahdat fu anche impedito con la minaccia di essere sottoposti ai rigorosi test della giustizia giordana — di ritirare la propria squadra dal torneo in segno di protesta. Ai tifosi del Wahdat è poi sistematicamente impedito di sventolare i loro verdi vessilli divenuti, in tutta la Giordania il simbolo sportivo dell'irredentismo palestinese.

Tuttavia queste ed altre misure repressive non solo non hanno impedito alla squadra palestinese (giunta seconda nell'ultimo campionato 1982-83 e vincitrice di numerose altre manifestazioni collaterali) di raccogliere nuovi trionfi calcistici, ma soprattutto non sono riuscite a piegare l'entusiasmo dei suoi sostenitori. Lo stadio di Amman (20.000 posti) registra il pieno assoluto solo quando vi giocano i verdi del Wahdat.

Si dice spesso che lo sport è politica, in nessun luogo ciò è tanto vero come in Giordania, ove le vicende di una squadra calcistica sono divenute l'immediata espressione delle sofferenze e delle speranze di tutto un popolo.

Marco Lenzi

## BOBO / di Sergio Staino



confronto che si possono battere le vecchie classi dirigenti: ridando ottimismo a una gioventù che rischia di essere inghiottita dalle forme più svariate di barbarie.

Bisogna respingere il modello capitalistico degli Stati Uniti d'America, che ha il senso gravissimo di avviare la società popolare e giovanile all'avvitamento per il ripristino, attraverso la crisi attuale, di vecchi interessi di potere che, se nell'Europa occidentale passassero nelle forme più perverse e decadenti, metterebbero addirittura in pericolo la futura esistenza dell'uomo.

EMILIO SPADARI (Zurigo - Svizzera)

## Per giusta causa e «da casa a casa»

**Cara direttore,**  
ho l'impressione che brutti tempi si profilino per i tre milioni di famiglie disdette per fine contratto di locazione che a dicembre dovrebbero lasciare libero l'appartamento attualmente occupato. Dico questo perché, mentre negli ultimi tempi si sono levate soltanto voci in favore dei piccoli proprietari, per i disdettati invece sembra che sia calato il silenzio stampa, come nei rapimenti.

A parlare del problema della casa, dopo Ferragosto, sono stati i ministri Nicolazzi e Spadolini, i quali hanno espresso la loro opinione sulla nostra, perché stimolando le equo-canon, in modo che tra l'altro si consenta al piccolo proprietario che ne fa richiesta, di entrare celermente in possesso dell'alloggio dato in locazione. Questo mi sembra giusto. Ma, per evitare speculazioni, avrei voluto sentir dire dai nostri ministri, se è vero che, in ogni caso, per giusta causa; e che la nuova legge, tra l'altro, sancirà il criterio «da casa a casa» per togliere ai malintenzionati qualsiasi arma di ricatto.

La formula «da casa a casa», secondo il mio parere, è la più giusta e la più funzionale al caso nostro, perché stimolando i governanti che dicono di voler veramente bene ai piccoli proprietari, a realizzare al più presto un serio piano di costruzione di nuove case da mettere sul mercato.

Nel frattempo, però, si potrebbero require le centinaia di migliaia di appartamenti sfitti, facoltà prevista dalla Costituzione art. 41 e 42 dove si parla della utilità sociale della proprietà privata.

LAURA DI BELLO (Roma)

## «Quanto possono i quattrini in questa patria di ricchi!»

**Cara Unità,**  
ritengo di essere idoneo a fare un'osservazione in merito alla liberazione dei tre grandi evasori fiscali capeggiati dal gen. Giudice: è passato infatti circa 20 anni della mia gioventù nelle carceri fasciste. La detenzione ed il resto mi ridussero al lumicino. Dopo diversi anni che passai febbricitante per via di una pleurite contratta in carcere, non fui scarcerato perché ammalato ma mi si mandò, insieme a Rodolfo Morandi, che fu poi ministro dell'Industria, in un carcere (Saluzzo) cosiddetto «casa di cura» dove il trattamento fu peggiore che nel normale penitenziario.

Così si continua a fare per i carcerati poveri; ma avete mai sentito dire che un imputato che sta ricco e che non diventi ammalato non appena venga arrestato? Non so quante ci siano i numerosi casi verificatisi e che la stampa ha riportato.

Per questi ricchi, arrestati molte volte anche per reati gravi, oppure già condannati perché riconosciuti colpevoli, non esiste il carcere perché vengono subito liberati in un ospedale o clinica; oppure, ma raramente, nell'infirmeria di un penitenziario possibilmente vicino a casa.

Ora poi questi ammalati di lusso, già condannati perché riconosciuti colpevoli, stanno per un breve periodo in cella di riguardo in uno dei migliori carceri e poi vengono scarcerati molto prima di avere scontata la pena inflitta loro dai Tribunali perché... ammalati e, poveretti loro, perché affetti da mal di carcere.

Quanto possono i quattrini in questa patria di ricchi che la comandano attraverso i loro mandanti?

Di questi fattacci la stampa parla, si fanno le solite interpellanze alla Camera e al Senato, poi silenzio assoluto; le cose restano come sono e continuano a pagare le tasse ed a scontare pene detentive e multe solo i poveri.

molte. ALMO BERTOLINI (Catania)

## La RAI non è proprietà privata!

**Cara direttore,**  
il primo canale della TV, che tutti i giorni nei telegiornali di tutte le ore dava notizie e metteva in onda ampiamente lo svolgimento del «Meeting dell'Amicizia» di Rimini, la sera del 26 agosto dopo il telegiornale delle 20 ci fece assistere per tutta la serata a programmi di vario genere, tra cui un incontro con il cosiddetto Ping Pong (interessante), applauditissimo dai giovani che riempivano la sala Tenda del Meeting e continuo, ripeto, per tutta la serata con uno spettacolo canoro, musicale e comico girato interamente, ripeto ancora, al Jamaso Meeting.

Questo scontro deve finire!

La Radiotelevisione non è proprietà privata della DC e del PSI. La pagano i cittadini italiani!

E non si dica che Comunione e Liberazione non è il Partito della DC. La cosa non cambia: nessun partito o movimento può appropriarsi della televisione italiana programmando per una serata intera le sue manifestazioni culturali e di divertimento.

GIULIO FERRONI (Roma)

## Tutti premiano quell'interessata stravaganza

**Cara Unità,**  
leggo con disappunto la notizia secondo la quale il ministro della Marina mercantile Gianuario Carta «proporrà che all'equipaggio dei pescherecci si paghi un premio in caso di cattura di un pesce di razza».

Nulla da dire circa il merito conquistato dall'equipaggio di questa imbarcazione: non sarebbe il caso di farla finita con tutti questi elogi che premiano soprattutto nei stravaganti folle economiche sostenute dagli sponsor ai fini dell'affermazione dei loro prodotti nei Paesi d'oltre Oceano.

Non vorrei con questa mia sembrare fastoso, ma perché premiare con tanto zelo una iniziativa privata quando in questo nostro Paese occorre tanta più iniziativa e soprattutto assistenza pubblica?

STEFANO BIZZAGLIA (Roma)

### Allarme negli USA, l'AIDS si diffonde anche tra gli eterosessuali

NEW YORK — Un nuovo allarme è stato lanciato da alcuni medici americani riguardo al dilagante contagio dell'AIDS (Sindrome immuno-deficitaria acquisita), che sembra ora diffondersi anche attraverso contatti intimi tra eterosessuali e non soltanto tra omosessuali, come fino ad ora si riteneva. Tra i gruppi a più alto rischio di contrarre la grave malattia si continuano a considerare in primo luogo gli omosessuali maschi, seguiti dalle persone dedite agli stupefacenti per via intravenosa, dagli haitiani e dagli emofiliaci. Ora però i medici Arthur Pitchenik e Margaret Fischel dell'università di Miami e il dottor Thomas Spira del centro per il controllo delle malattie di Atlanta hanno pubblicato uno studio sull'autorevole "Journal of the American Medical Association" secondo il quale «rapporti sessuali tra eterosessuali possono rappresentare un veicolo di contagio anche per gruppi di popolazione a basso rischio». Intanto in Italia una casa farmaceutica, la Farmitalia-Caribba ha scoperto un nuovo modo di salite, il salite, un modo di fare che da quando ci si accortì che sembra essere in grado di fare strage dei microrganismi atipici e in particolare di quello responsabile della morte di molti malati di AIDS. L'AIDS ormai sbarcata anche in Europa, è stata diagnosticata per la prima volta negli Stati Uniti nell'estate del 1981 e — fino al 22 agosto scorso — ha colpito negli USA 2.157 persone, 832 delle quali sono finora decedute. Nei soggetti colpiti l'AIDS provoca un complesso di reazioni morbose che hanno comunemente inizio con febbre, inappetenza, dimagrimento, linfadenopatia generalizzata. Le infezioni, dette «opportunistiche», sono causate da virus, batteri, protozoi e funghi.



RIVA DEL GARDA — Indietro, a tutta velocità verso gli anni 50, un revival che si ritrova nelle canzoni, negli spettacoli, nell'alta moda, e ora anche in questo concorso che, con sapore di trent'anni fa, ci ripropone un'allettante gara sulle più belle gambe (nella foto, un gruppo di finaliste del concorso denominato «Riva del Garda-gambissime-svoltesi teri»).

### Un testo proverebbe finanziamenti di Calvi a «Solidarnosc»

ROMA — La registrazione di un colloquio telefonico tra Roberto Calvi, Carlo Binetti (e suo tempo collaboratore del ministro del Tesoro Andreotta) e Flavio Carboni, dimostrerebbe che il sindacato polacco «Solidarnosc» ricevette finanziamenti dal Banco Ambrosiano attraverso l'interessamento del Valtiano. Il testo della registrazione sarà pubblicato sul prossimo numero dell'«Espresso», che l'ha anticipato ai quotidiani. Ecco: «Marcinkus non ne capisce un tubo e si affida a lui. Ma lui, Marcinkus, deve stare attento a Casaroli, che è il capo del gruppo che gli si oppone. Se Casaroli incontrasse a New York uno di quei contabili che lavorano per Marcinkus mandando i soldi per Solidarnosc, il Valtiano crollerebbe. O anche se soltanto Casaroli trovasse un foglio di carta di quelli che lo so. Adde Marcinkus, adde Wojtyla, adde Solidarnosc. Basterebbe l'ultimo finanziamento, quello da 20 milioni di dollari. Nella registrazione telefonica pubblicata dall'«Espresso» si fa riferimento anche ai rapporti tra Banco Ambrosiano e IOR (Istituto opere di religione, la banca di monsignor Marcinkus) in occasione del passaggio di proprietà della Banca Cattolica del Veneto all'Ambrosiano, con la cessione da parte dell'IOR del pacchetto di maggioranza. Calvi afferma di aver insistito con Marcinkus affinché l'operazione fosse portata a conoscenza del Papa: «Qualche tempo dopo — prosegue — mi fece ricevere da Paolo VI, che mi ringraziava perché nel frattempo gli avevo anche sistemato alcuni problemi della biblioteca ambrosiana. In realtà capii che mi ringraziava per la Banca Cattolica del Veneto».

### Padre e figlio uccisi a Palermo

PALERMO — Duplici omicidi ieri sera a Palermo in viale Lazio, all'incrocio con piazzale Cucco, nei pressi del viale di Regione Siciliana. Le vittime sono il titolare di un distributore di carburanti Girolamo Scardino, 47 anni e il figlio Antonio di 15 anni. Entrambi si trovavano sullo spiazzo antistante il loro distributore quando sono sopraggiunti i killers a bordo di una «Giuletta» di colore bianco. Gli assassini hanno aperto il fuoco con pistole automatiche e a tamburo. Antonio Scardino è deceduto all'istante; il padre, soccorso ancora in vita dall'equipaggio di una «volante» della scorta mobile, è spirato poco dopo il ricovero all'ospedale di Villa Sophia. L'autovettura degli assassini è stata poi trovata bruciata dalla polizia in via Paolo Veronese. La «Giuletta» era stata rubata a Palermo nel novembre dello scorso anno. Gli omicidi di ieri, sono 81 le persone uccise a Palermo dall'inizio dell'anno.

### Tragedia di Seveso, al processo il Comune s'accorda con la Roche

Dal nostro corrispondente  
MONZA — Dopo Stato e Regione anche il Comune di Seveso ha rinunciato a fare sentire la propria voce in giudizio al processo contro l'Imesa e i suoi padroni svizzeri della Giuvidan e della Roche. Ieri il consiglio comunale, con una maggioranza ristretta, ha approvato l'ipotesi di transazione predisposta dai legali dell'ente locale e della multinazionale elvetica e ha dato mandato ai propri avvocati di ritirare la costituzione di parte civile, venerdì 16 settembre, quando riprenderanno le udienze del processo in corso davanti al tribunale di Monza. Per riscattare il Comune di Seveso dei danni materiali e morali subiti dalla fuoriuscita della nube tossica la Giuvidan si impegna a versare, entro un mese dall'accordo, la somma di 15 milioni di franchi svizzeri, poco più di 10 miliardi, al cambio attuale. La somma però verrà decurtata del 10% che servirà a coprire le spese legali. Neppure tanto, se si pensa che la cifra concordata è inferiore di circa 3 miliardi di lire alle richieste di risarcimento dell'amministrazione comunale e se si pensa che i danni sono stati valutati in base ai costi del 1976. In sede di votazione la maggioranza pentapartita (DC-PSI-PSDI-PRP-PLI) si è spaccata. PSDI e PRI hanno votato contro. Dura la critica del compagno Crinpa che ha parlato a nome del PCI: «Non siamo un'azienda privata che ha a cuore solo il profitto — ha detto — non possiamo mercanteggiare gli interessi morali dei cittadini». La delibera è stata approvata con 16 voti favorevoli e 12 contrari.

Giuseppe Cremagnani

### Il digiuno a Roma, L'Aquila, Forlì, Cremona, Parma, Biella, Genova e Viterbo

## Carceri, la protesta si estende Otto proposte dei comunisti

Ieri il direttore degli istituti di pena a Rebibbia - I reclusi di Roma preparano un documento da mandare alle Camere - Incidenti a Poggioreale - Segnali di disponibilità da parte del ministro Martinazzoli

ROMA — Primo risultato della lotta dei detenuti del carcere romano di Rebibbia: ieri il direttore degli istituti di prevenzione e pena, Nicola Amato, ha avuto un incontro in carcere con il personale di custodia, la direzione del penitenziario e con una delegazione di detenute che aveva chiesto di parlargli. Il magistrato ha rilevato con soddisfazione il carattere pacifico della protesta ed ha ribadito il suo impegno — nell'ambito delle proprie competenze — per l'attuazione sempre più piena della riforma carceraria. Certo, ha detto, il recente caso di un detenuto malato passato in un ospedale cancellato un colpo di spugna, ma ciò non toglie — ha aggiunto — che ogni sforzo debba essere fatto per recuperare alla società civile chi mostri di volervi rientrare.

Intanto, la protesta dei detenuti si estende notevolmente: alle carceri romane di Rebibbia e Regina Coeli, a quelle di Forlì, L'Aquila, Cremona, Parma e Biella si sono aggiunti ieri gli istituti di Viterbo e di Genova. Anche i reclusi di Poggioreale sono entrati in agitazione portando — purtroppo — una nota dissidente nel coro compatto e composto delle altre carceri. A Napoli si sono infatti avuti danneggiamenti: i detenuti del padiglione «Milano» hanno gettato mattoni dalle celle. Va la pena di ricordare che il carcere napoletano di Poggioreale è uno dei più sovraffollati con pesantissime condizioni di vita. Intanto, i detenuti di Rebibbia hanno ribadito la loro ferma intenzione di confrontarsi con le istituzioni: stanno già preparando un nuovo documento — aperto al dialogo — per essere consegnato alle Camere, proprio nel giorno di riapertura dopo la pausa estiva.

Significativi segnali di disponibilità giungono in tal senso proprio dal ministro di Grazia e Giustizia Mino Martinazzoli che ha già annunciato che ripresenterà al governo un progetto di legge sulla cosiddetta «ingiusta carcerazione». Il ministro ha poi voluto sottolineare che «mandare in galera una persona senza sapere cosa ha fatto ma solo per sapere che cosa ha fatto è un modo abbastanza intollerabile di usare gli strumenti restrittivi della libertà».

ROMA — Venticinquemila posti per una popolazione carceraria che sfiora le quarantamila persone, ventimila agenti di custodia sottoposti a turni di lavoro massacranti anche di dieci ore al giorno, la stragrande maggioranza di detenuti in attesa di giudizio. Un dato per tutti: al 31 gennaio dell'83 su 36.515 detenuti quelli che attendevano il giudizio di primo grado (ovvero che non avevano ancora avuto neppure un processo) erano ben 24 mila. Una cifra spaventosa e che basta a rendere chiara la disfunzione abnorme nella quale si trova la giustizia italiana. Da tempo su questo tema delle carceri — e più complessivamente sulla giustizia — si è mobilitato il PCI indicando tra l'altro per il 30 settembre prossimo un convegno nella sede non casuale di Voghera. Ecco le proposte più importanti avanzate dai comunisti.

A) Accelerazione dei processi penali, dando al pretore

- la competenza per i delitti puniti sino a quattro anni, per i furti e gli omicidi colposi.
- B) Riduzione dei termini di carcerazione preventiva attraverso i seguenti meccanismi:
- 1) Evitare che ai fini della carcerazione preventiva incidano le circostanze aggravanti;
  - 2) Abolire gli aumenti dei termini di carcerazione preventiva stabiliti dalla legge Cossiga per le fasi successive all'istruttoria;
  - 3) Stabilire in ogni caso che la durata della carcerazione preventiva non può superare della metà il massimo della pena prevista per il reato contestato;
  - 4) Riforma dell'ordinamento di tutto il personale penitenziario secondo le linee della riforma della polizia fondata sui principi della smilitarizzazione e della professionalità;
  - 5) Fiscalizzazione degli oneri sociali ed altri incentivi alle imprese che impiantano lavorazioni in carcere;
  - 6) Pienezza della retribuzione per i detenuti che lavorano in carcere (oggi viene prelevato circa il 30% per una fantomatica cassa di soccorso alle vittime del delitto);
  - 7) Revisione dei criteri secondo i quali i detenuti vengono assegnati alle sezioni e agli istituti di massima sicurezza. Revisione dell'articolo 90 (quello che consente — per motivi di «fondata sicurezza» di sospendere i benefici sanciti dalla riforma penitenziaria. Questo articolo è oggi largamente applicato. Ndr).
- Su molti di questi punti il PCI ha già presentato proposte di legge nella scorsa legi-



ROMA - Interno del carcere di Rebibbia

slatura. Sulla revisione dell'articolo 90 la proposta è invecchiata in corso di elaborazione. In ogni caso per accelerare al massimo la riflessione su questi problemi e la sua traduzione in azioni concrete il gruppo parlamentare del PCI ha deciso di costituire una commissione di 30 senatori, deputati e consiglieri regionali per se-

### Con tutto il gruppo comunista

## Lusciano, sindaco dimissionario: «Nessun argine alla camorra»

Dal nostro corrispondente  
CASERTA — clamorosa forma di protesta degli amministratori di Lusciano. Il sindaco, il compagno Alfonso Vitalba, e tutti i componenti del gruppo comunista hanno rassegnato le dimissioni. Altri gruppi sono orientati a far lo stesso nei prossimi giorni, avviando così il processo di scioglimento del Consiglio comunale. Un atto non di fuga ma di denuncia dell'esistente colposa e grave — dal terreno della lotta alla camorra — dei massimi organismi preposti alla tutela dell'ordine pubblico che, volte sollecitate, non hanno dato risposte credibili in termini di sicurezza delle persone e del normale svolgimento dell'attività politica ed amministrativa.

Alle 2.30 del mattino di giovedì scorso, la molla che ha fatto scattare la dura reazione di denuncia ed il clamoroso atto di sfiducia nei confronti dell'attuale vertice della Prefettura. Sette colpi di fucile automatico raggiungono l'abitazione del sindaco comunista di Lusciano. Non è il primo attentato del quale, personalmente, il compagno Vitalba è stato fatto oggetto. Ad aprile la camorra aveva fatto esplodere una bomba contro la sua abitazione. Poi, altri crimini. Prima, a fine dicembre, uno strano rapimento di un figlio di Lusciano, il figlio di un operaio dopo, quindi, a febbraio, l'assassinio dell'assessore democristiano Brunotto, freddato sotto la sua abitazione da un killer con il volto mascherato. Un clima di paura e di terrore, aggravato dal raid armato della banda De Cicco, legata alla famiglia mafiosa del Bardellino. Non hanno risparmiato neanche la locale sezione del

Silvestro Montanaro

## I figli come investimento. Ecco consigli «preziosi»

Poveri ragazzi nostri, condannati. Non saranno mai vincitori, vincitori. Non saliranno mai in cima alle vette, non raggiungeranno elite ristrette che conta, né avranno accesso alla stanza dei bottoni. Né — ed è la cosa che forse ci dispiace di più — saranno giudicati mai come buoni partiti al quale danno la caccia i redattori e internazionali bellezze sconvolgenti. E tutto per una questione di soldi. Come diceva con il ben noto garbo Oscar Wilde: «Se non sei ricco, non ti serve niente essere simpatico. O, in altre parole, se non sei ricco, non ti serve niente essere simpatico».

A illuminarci su tale «ammarverità» è un articolo di «Capitale», la rivista del manager di successo: per poter costruire un figlio su cui contare, «un puledro in grado di vincere i derby della vita», bisogna essere in grado di spendere per lui, nel giro di 24 anni — tanti ne occorrono per la crescita maturazione — un mezzo miliardo (anzi la rivista dà la cifra rigorosamente esatta, 542.700.000 lire).

Poi, l'anno scorso, pezzo su pezzo, anche perché la soddisfazione di esibire un figlio top, imperbolica proiezione di sé e insieme orgogliosa affermazione di status symbol, non ha prezzo. E del resto la rivista offre un pronte-

## Hai mezzo miliardo? No? E allora il tuo baby non sarà vincente

Ma, come si sa, il denaro in sé non è tutto, va bensì speso nella direzione giusta. Guai a sbagliarsi.

Nel suo mondo fatto del meglio del meglio, vige per il superperiglio un rigore strettamente finalizzato al successo e un ordine che non sopporta trasgressione. Mosca non crede alle lacrime, apposta, con rockefelleriana intransigenza, per lui si applica la legge secondo la quale il denaro investito deve tassativamente produrre profitto. Al rampollo d'oro non sono perciò concesse distrazioni inutili, né fughe romantiche, né perdite di tempo, né ozi, né furtive scappate autoleiste tipo sei collettivo. Fin dalla nascita,

subito, anche nuoto, cinema e circo, piccoli viaggi con la famiglia per via opportuna dimesticazione fisica col mondo. Riguardo alle vacanze è sottinteso che la famiglia abbia la seconda casa al mare, la terza in montagna e la quarta in campagna.

Saper essere, bisogna erudire il pupo e forgiarlo per il suo futuro orizzonte di gloria. Abbraccia giustamente la scuola pubblica, si sceglie una buona privata, e si continua con la lingua straniera; poi le lezioni di musica, lo sport, nuoto, tennis, sci, equitazione; ed è bene cominciare ad invitare a casa, per un'erudizione extra e personalizzata, un istruttore-mentore: «un gesuita, magari».

Quando si regala utili, meglio prima che dopo: orologio, penna, calcolatrice tascabile, macchina per scrivere, e l'elementare computer vero.

Sacrificio, niente debolezze, niente spreco di energie e di tempo secondo la massima che i primi saranno i primi: il buon partito è programmato come un robot di Hong Kong. Rintano anche, in questa formazione, gli sport marziali, e poi le moto di cilindrata sempre più grossa, i jeans di Armani, le lezioni di informatica, il polo (sport aristocratico per eccel-

lenza) e più in là, sotto la laurea, il video registratore da 5 milioni, un'auto Cabrio Berto, un corso di lettura e memorizzazione veloce, un corso di guida veloce, una Guzzi da oltre 750 cc, lo smoking, week-end esclusivi e non gli si fa saltare nemmeno uno dei balli top di Vienna e Montecarlo.

Ha compiuto 21 anni, sta per spiccare il fatidico salto. La laurea. Ma non una qualsiasi, solo quella prestigiosa, possibilmente di marca anglosassone (Eton Clifton Winchester in Inghilterra; Phillips Andover e P. Exeter in America; 15 milioni l'anno). Ma poiché è difficilissimo entrarci, allora «alla Bocconi di Milano. Se no alla Cattolica. Ma non basta. Il crisma ultimo e autentico si acquista solo con la superlaurea made in Usa, il master. «Si prende in due anni, in una delle cosiddette top ten, le prime dieci università degli Stati Uniti, con 56 milioni».

Semplice. I primi resteranno i primi, e voi disgraziati che non avete mezzo miliardo da investire sul vostro unico figlio nel giro di 24 anni, svestate il coraggio di nutrire qualche speranza per il vostro futuro? Ma andate piuttosto a nascondervi!

Maria R. Calderoni

### Dal nostro corrispondente

FORLÌ — E come una Ferrari, solo è in scala 1:1,5 dal vero. Motore bicilindrico a quattro tempi, tre marce più retromarcia, 60 km orari, fanali a scomparsa elettrici, freni a disco. Giocattolo per ragazzetti ricchissimi, tipo i figli di Gei Ar, più verosimilmente straordinario ninolo per insaziabili collezionisti. Costa 12.000 dollari (circa 18 milioni), c'è anche una versione da 10.000 dollari: la GTS 308 Junior, una trovata, nel segno del «made in Italy» di Roberto Agostini, imprenditore di S. Zaccaria di Ravenna, nella bassa romagnola.

La «Ferrari» sta facendo furore, a quanto pare, tra gli appassionati americani e destando l'interesse, ma con sussiego, degli europei. Non è ancora in produzione, lo sarà tra breve. Il prototipo è già stato esposto presso il salone dell'autodromo di Monza. L'Agostini auto 308 GTS Junior, pubblicizzata finora in un paio di riviste, è americana. L'altra rivista, che l'ha fatta conoscere, è un mensile ideatore: nel senso che la notte, per via dei differenti fusi orari, giungono telefonate anche da Honolulu.

Andiamo con ordine.

Agostini, a S. Zaccaria, ha una azienda che lavora modelli di berche e stampa in vetroresina per conto di cantieri navali la fabbrica occupa una quarantina di dipendenti, in passato erano anche di più. Ma l'imprenditore ha, diremmo, soprattutto una gran passione per i motori. Un passato da corridore motociclista, una mirabile collezione di modellini d'auto, da corsa e no, che naturalmente ha costruito da solo. L'idea originaria, ci dice, era una auto da formula uno, in versione ridotta, ma a tutti gli effetti un anno scorso, pezzo su pezzo, prese a costruire la GTS 308 Junior, a fedele somiglianza della sua consorella maggiore.

Qualcuno la vede, e ci perde la testa. «Perché non metterla in produzione — dice Agostini — rivolgendosi al possibile mercato estero? Detto e fatto. Oggi è all'opera una sorta di catena di montaggio artigianale. «Per produrle da 5 fino a 10 al mese, come

### La Ferrari dei pargoli ricchi



Ecco la Ferrari-baby. Costa appena 18 milioni di lire

### Il tempo

LE TEMPERATURE	
Bolzano	17 28
Verona	17 27
Venezia	15 25
Milano	18 26
Torino	17 21
Cuneo	16 22
Genova	23 27
Bologna	17 30
Firenze	19 31
Pisa	19 29
Ancona	17 28
Perugia	17 25
L'Aquila	12 25
Roma U.	17 28
Roma F.	20 28
Campob.	17 28
Bari	22 23
Napoli	17 29
Potenza	16 27
Salerno	16 27
Reggio C.	20 28
Mezzana	23 28
Pesaro	23 28
Catania	17 29
Alghero	18 33
Cagliari	24 29

SITUAZIONE: Perturbazioni atlantiche provenienti dall'Europa nord-occidentale si muovono verso sud-est e attraversano velocemente la nostra penisola intervenendo più direttamente sulle regioni settentrionali e più marginalmente quelle centrali.

IL TEMPO IN ITALIA: Sulle regioni settentrionali e su quelle della fascia tirrenica centrale cielo generalmente nuvoloso; le nuvolosità sarà accompagnata a tratti da precipitazioni sparse a carattere intermittente più intense in prossimità del mare. Sulle regioni adriatiche dell'Italia centrale condizioni di tempo variabile con alternanze di annuvolamenti e schiarite e con addensamenti nuvolosi in prossimità della fascia appenninica. Sulle regioni meridionali scarse attività nuvolose ed ampie zone di sereno. Temperature in diminuzione sull'Italia settentrionale e sull'Italia centrale senza notevoli variazioni sull'Italia meridionale.

Gabriele Papi



EST-OVEST Le conclusioni del lungo e tormentato negoziato su disarmo e sicurezza

# Da Madrid bocciata d'ossigeno per il rilancio del dialogo

Fissati nuovi appuntamenti di confronto - In gennaio a Stoccolma la conferenza sul disarmo - Allo studio misure per ristabilire un clima di fiducia - Il problema dei diritti umani e delle libertà individuali e collettive

Nostro servizio MADRID — Il documento approvato martedì notte a Madrid, dopo tre anni di pazienti e tormentati negoziati, fissa — nello spirito dell'atto finale di Helsinki e come suo arricchimento — una serie di appuntamenti ed impegni sui temi specifici del disarmo e delle misure di sicurezza che devono precederlo, dei diritti dell'uomo e dei rapporti umani, per tutti i 35 paesi partecipanti (tutta l'Europa dell'Est e dell'Ovest salvo l'Albania, più gli Stati Uniti e il Canada).

sviluppo dei contatti umani, a cominciare dalla riunificazione delle famiglie divise, dai matrimoni misti, da più facili rapporti tra famiglie e gruppi viventi all'Est e all'Ovest dell'Europa. Il problema dello sviluppo dei contatti umani è poi esteso a maggiori garanzie per i diplomatici e i loro familiari, al miglioramento del lavoro e della circolazione dei giornalisti residenti all'estero come corrispondenti, ad una più ampia e libera circolazione dell'informazione stampata e degli scambi culturali.

Questa riunione di Berna, l'ultima di una serie di cui abbiamo voluto sottolineare soltanto i momenti fondamentali, precede poi di pochi mesi la convocazione della conferenza di Vienna (novembre 1986) nella quale i 35 paesi verificherebbero il lavoro fatto e la sua attuazione pratica come base per altri passi nella stessa direzione: conoscersi, rispettarci, quindi abbattere altre frontiere di diffidenza per progredire sul terreno della distensione, del disarmo e della sicurezza collettiva dell'Europa e del mondo.

che partecipò alla prima operazione di intercettazione dell'aereo sud-coreano, sui cieli della Kamciatka. L'aereo intruso — ha detto il pilota — era in totale oscurità. Persino guardando dalla parte buia del cielo non si vedevano segni di qualsiasi illuminazione a bordo.

Sempre ieri, i piloti della compagnia aerea finlandese «Finnair» hanno deciso una sospensione di sessanta giorni per tutti i collegamenti con Mosca, lasciando invece in funzione quelli con Leningrado. La decisione, presa per protestare contro l'abbattimento del jumbo sud-coreano, non ha niente a che vedere — hanno detto i piloti finlandesi — con il boicottaggio di due settimane che sta per essere attuato da alcuni Paesi della NATO.

## JUMBO SUD-COREANO

### I piloti sovietici raccontano alla TV le fasi dell'attacco

MOSCA — Ieri sera la televisione sovietica ha mandato in onda un'inchiesta con alcuni dei piloti che intercettarono e attaccarono l'aereo sud-coreano. Uno dei piloti intervistati, ha fatto capire di essere stato lui ad abbattere il jumbo con 269 persone a bordo. «Ho fatto oscillare il mio aereo sulle ali — ha detto il pilota — per avvertire l'intruso (il "jumbo" ndr) di seguirmi. Ho lanciato quattro raffiche di missili a razzo, ma lo sconfinatore ha continuato a volare sulla stessa rotta, alla stessa altezza. Ho ricevuto allora — ha concluso — un ordine, preciso e definitivo.

Nel corso della trasmissione è stato intervistato anche un pilota

## EUROMISSILI

### Pacifisti europei saranno ricevuti a Mosca da Gromiko

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — Una delegazione dei movimenti pacifisti europei sarà prossimamente ricevuta a Mosca dal ministro degli Esteri sovietico Gromiko. Per l'incontro, sollecitato dal Centro di coordinamento dei Movimenti, non è stata ancora fissata una data ma si prevede che esso possa avvenire agli inizi di ottobre. A Gromiko verrà chiesto innanzitutto che l'Unione Sovietica incominci ad attuare l'impegno preso di smantellare e distruggere progressivamente gli SS-20 già installati per creare in tal modo nuove condizioni di negoziato con gli Stati Uniti con la prospettiva di includervi anche i sistemi missilistici nucleari della Francia e della Gran Bretagna.

Una richiesta di incontro è stata indirizzata dal Centro di coordinamento anche al Segretario di Stato americano Shultz che già aveva espresso la propria disponibilità ad uno scambio di opinioni con i movimenti pacifisti. Ma anche per questo incontro una data non è ancora stata stabilita. L'annuncio del passo compiuto, che dà il senso del peso crescente del movimento pacifista non solo in Europa e non solo a livello delle opinioni pubbliche ma anche a livello dei centri decisionali delle due superpotenze è stato dato ieri nel corso di una conferenza stampa in cui i rappresentanti dei movimenti italiani, belgi, olandesi, tedeschi, britannici e statunitensi hanno fatto il punto dell'azione fin qui svolta nei singoli paesi contro la installazione degli euromissili e per il disarmo e della preparazione dei grandi appuntamenti del prossimo ottobre.

Il calendario delle manifestazioni è stato messo a punto tenendo conto della sessione straordinaria delle Nazioni Unite sul disarmo dal 22 al 29 ottobre, ma soprattutto per poter intervenire ancora in tempo a dare una spinta positiva al negoziato di Ginevra. Il 15 ottobre una settimana di azione



MADRID — Il ministro degli Esteri sovietico Andrei Gromiko e altri delegati a colazione durante una pausa della Conferenza per la sicurezza

prenderà il via nella Germania federale e verrà conclusa il 22 ottobre con manifestazioni ad Amburgo, Berlino e Bonn e con una catena umana di cento chilometri che collegherà Stoccarda a New Ulm, la località destinata alla installazione del Pershing 2. Il 22 avrà luogo la manifestazione nazionale a Londra con la occupazione pacifica dei ponti sul Tamigi. Sempre il 22 si svolgerà la manifestazione nazionale a Roma organizzata dal coordinamento dei Comitati per la pace che raccoglie più di trecento organismi. Il 23 ottobre scenderà in campo il Belgio con una manifestazione nazionale a Bruxelles. Dal 21 al 24 ottobre saranno i pacifisti degli Stati Uniti a dar vita ad una serie di manifestazioni e il 29 ottobre chiuderà il ciclo l'Olanda con una grande manifestazione a l'Aja.

Arturo Bariloli



MANAGUA — Rottami del velivolo abbattuto della contraerea sandinista

MANAGUA — Un aereo non identificato «proveniente dal Costa Rica» è stato abbattuto l'altro ieri dalla difesa antiaerea nicaraguense nel dipartimento di Rio San Juan, nel Sud del Paese. Ne ha dato notizia ieri il ministro della Difesa a Managua. L'aereo, è stato precisato, effettuava una missione di appoggio ai controrivoluzionari a circa quattro chilometri dalla frontiera. È la terza volta negli ultimi tre giorni che piccoli aerei «Cessna» utilizzati dagli antisandinisti effettuano missioni in Nicaragua. La più grave era stata quella contro l'aeroporto «Sandino

di Managua, nel corso della quale uno dei due aerei attaccati era stato abbattuto. Un altro attacco aereo era avvenuto l'altro ieri contro il porto nicaraguense sul Pacifico, Corinto, mentre sulla «Laguna Esmona», al nord di Porto Cabezas, avveniva il più violento combattimento aereo-navale registrato sinora tra le forze armate dell'Honduras e del Nicaragua. Secondo un comunicato del ministro degli Esteri nicaraguense, lo scontro, prolungatosi per più di 6 ore, aveva avuto inizio quando due guardiacoste nicaraguensi avevano intercettato un pe-

## NICARAGUA

# Abbattuto nel Sud un aereo delle forze antisandiniste

Proveniva dal Costa Rica - Forza controrivoluzionaria di 1.300 uomini varca il confine

schereccio honduregno nelle acque territoriali del Nicaragua. Negli scontri, un ufficiale della marina militare nicaraguense è morto e altri tre soldati sarebbero rimasti feriti. Nel contempo, il comandante Luis Carrion, membro della direzione sandinista, ha reso noto che una forza controrivoluzionaria calcolata in 1.300 uomini è penetrata profondamente in territorio nicaraguense. Carrion ha rilevato che l'esercito sandinista mantiene l'iniziativa e non ha perso posizioni. I controrivoluzionari — ha

detto il dirigente sandinista — cercano di sabotare obiettivi economici e militari, senza cercare vittorie immediate, allo scopo di avviare una guerra di logoramento. Gli attacchi aerei avvenuti in Nicaragua sono stati oggetto di commenti inaccettabili da parte del dipartimento di Stato USA, che si è limitato a deplorare il «pericolo per la vita di civili innocenti». Un portavoce non ha voluto commentare le accuse nicaraguensi di USA negli attacchi e ha sottolineato di non aver ricevuto una protesta ufficiale da Managua.

## CINA-URSS

### Circondata dal massimo riserbo la visita di Kapitsa a Pechino

PECHINO — Prosegue nella capitale cinese la «visita di lavoro» del vice ministro degli Esteri sovietico, Mikhail Kapitsa, attualmente in Cina su invito personale del collega cinese Qian Qichen. Venerdì, Kapitsa, ha avuto il primo dei due colloqui previsti con Qian e ha poi visitato, nei pressi di Pechino, la grande acciaieria Shu Gang, costruita negli anni Cinquanta con l'aiuto dei sovietici.

Dopo le dichiarazioni che avevano accompagnato l'arrivo a Pechino del vice ministro sovietico, il primo uomo di governo invitato dai cinesi negli ultimi vent'anni dall'esplosione dei contrasti ideologici tra Mosca e Pechino, l'intera visita è calata bruscamente un velo di segretezza. I portavoce ufficiali hanno dichiarato ai giornalisti di non essere autorizzati a rilasciare informazioni.

Si ritiene, comunque, che le parti abbiano esaminato nel privato incontro le questioni di carattere internazionale con particolare riferimento ai temi del disarmo e della distensione. Il problema della Cambogia e quelli di carattere più strettamente bilaterale saranno oggetto degli incontri che le delegazioni dei due paesi riprenderanno in ottobre nel quadro della terza sessione delle consultazioni cino-sovietiche, finalizzate alla ripresa di normali relazioni tra i due paesi. Gli incontri di Kapitsa

(mercoledì) si intratterrà ancora a colloquio con Qian Qichen e nelle prossime ore dovrebbe incontrare il ministro degli Esteri Wu Xueqian a Pechino, assumendo anche carattere preparatorio in vista dell'incontro, previsto per il prossimo mese di ottobre a New York, tra il ministro degli Esteri sovietico Gromiko e il suo collega cinese Wu Xueqian. Il programma della visita di Kapitsa prevede anche una tappa nella città industriale di Tientsin.

### Ospite del PCI delegazione del Partito comunista cinese

ROMA — Una delegazione del Partito comunista cinese, guidata dal compagno Ma Guorui, segretario della Commissione Centrale di Controllo della disciplina del CC del PCC e formata da dirigenti e studiosi di vari dipartimenti del CC, è stata ospite del PCI, trattenendosi in Italia dal 2 all'11 settembre. Il programma della visita si è

svolto nel quadro di un impegno comune tra i due partiti per arricchire sempre più la conoscenza e lo scambio di reciproche esperienze. La delegazione del PCC ha visitato e avuto in-

contri con alcune organizzazioni del nostro partito, ha visitato Feste de l'Unità e cooperative di produzione. La delegazione, che ricambiava la visita in Cina di una delegazione del Diparti-

mento Problemi del Partito del PCI, ha incontrato durante la sua permanenza in Italia, Adriana Seroni, membro della Segreteria, Salvatore Cacciatore, segretario della CCC con i compagni del Dipartimento Problemi del Partito, G. C. Pajetta, membro della Segreteria, Paolo Bufalini, membro della Direzione, con i compagni del Dipartimento Affari Internazionali.

## AUSTRIA

### Entusiasmo (ma anche contestazioni) per Giovanni Paolo II a Vienna

Al clima festoso nelle vie della capitale ha fatto da contraltare la manifestazione «alternativa» dei giovani socialisti - A controllare il tutto un imponente schieramento di polizia

VIENNA — Giovanni Paolo II è giunto nel pomeriggio di ieri a Vienna per quella che è la prima visita in Austria di un pontefice romano dopo 201 anni. Il Papa trascorrerà tre giorni nella capitale austriaca dove prenderà parte alle celebrazioni del «Katholikentag», il più grande incontro di cattolici nella storia dell'Austria. L'aereo papale è atterrato alle 14,45 all'aeroporto di Schwechat. Ad accogliere Giovanni Paolo II erano presenti il presidente della Repubblica austriaca, Rudolf Kirchschlaeger, il cardinale arcivescovo di

Vienna, Franz Konig, il cancelliere Fred Sinowatz, membri del governo ed altre autorità politiche, religiose e militari. Il presidente austriaco ha rivolto un indirizzo di saluto al Papa ricordando come questa visita, storica, giunga a distanza di due secoli da quella compiuta da Pio VI nel 1782 e a tre secoli dalla fine dell'assedio di Vienna e la vittoria sulle armate turche, nel settembre 1683. Giovanni Paolo II ha ringraziato il presidente Kirchschlaeger e il cardinale Konig per l'invito a compiere questa vi-

sita pastorale in Austria in occasione del «Katholikentag», che dovrà essere, ha detto il Papa, «un incontro di fede e di preghiera» nel motto «vivere nella speranza, dare la speranza». Il Papa ha lodato quindi la «attiva neutralità» dell'Austria ed ha ribadito che questa visita è «per tutti gli uomini, tutte le diocesi e per l'intera comunità austriaca».

Dopo l'esecuzione degli inni il Papa ha preso posto, assieme al cardinale Konig, sulla «papamobile» diretta verso il centro della capitale. Migliaia di persone, molte

## ARGENTINA

### È stata riabilitata Isabelita

BUENOS AIRES — Il governo argentino ha annullato il provvedimento giudiziario che vietava qualsiasi attività politica all'ex presidente argentino signora Maria Estela (Isabelita), detta anche Isabelita Peron. Lo ha detto venerdì sera un portavoce governativo. Il provvedimento è stato firmato dal presidente Bignone. Isabelita Peron era stata privata dei suoi diritti politici nel '76 dopo essere stata accusata di impiego illecito di fondi pubblici; dopo cinque anni di carcere era andata in esilio in Spagna, dove attualmente si trova.

## POLONIA

### Si consegnano ex dirigenti di Solidarnosc

VARSAVIA — Wladyslaw Hardek, l'esponente della dirigenza clandestina di «Solidarnosc» consegnatosi alle autorità il mese scorso, tornerà al suo vecchio posto di lavoro la settimana prossima, a quanto riferiscono fonti della famiglia e funzionari. Fino all'inizio di settembre circa 250 persone facenti parte delle strutture clandestine del discolo sindacato si sono presentate agli organi competenti della polizia per beneficiare del decreto di amnistia in vigore dal 22 luglio scorso. Lo rende noto l'agenzia ufficiale polacca «PAP».

## Brevi

### Aereo di Tom Jones intercettato nella RDT

LONDRA — Il jet privato del cantante Tom Jones è stato intercettato da due elicotti sovietici alcuni giorni fa dopo essere entrato per errore nello spazio aereo della Repubblica democratica tedesca. L'ha rivelato lo stesso Tom Jones confessando di essere ancora terrorizzato dal ricordo della vicenda.

### Sospesi i voli URSS-Italia

ROMA — I voli dell'Aziana e dell'Aeroflot tra il nostro paese e l'Unione Sovietica saranno sospesi per 15 giorni a partire da giovedì prossimo. Lo ha confermato la Farnesina dicendo che la misura è in via di adozione da parte del governo italiano, in seguito all'abbattimento del Boeing sudcoreano da caccia sovietico.

### Cina: colloqui Deng Xiaoping-Heath

PECHINO — L'ex premier britannico Edward Heath attualmente in visita in Cina in veste privata a capo di una delegazione di uomini d'affari ha incontrato ieri Deng Xiaoping al Palazzo del popolo di Pechino.

### Filippine: disobbedienza civile

MANILA — Rappresentanti di diversi gruppi filippini di opposizione al governo di Marcos si sono incontrati ieri a Manila per mettere a punto un piano di azioni di disobbedienza civile con l'appoggio della Chiesa cattolica in seguito all'assassinio del leader di opposizione Benigno Aquino.

### Salvador: guerriglia all'attacco

SAN SALVADOR — Le forze della guerriglia salvadoregna hanno preso l'altro ieri il controllo della cittadina di Juacarin, nella provincia di Usulután. Lo ha dichiarato, senza fornire altri particolari, un portavoce del ministero della Difesa di San Salvador. Secondo fonti ufficiali sei soldati governativi sono stati uccisi e diversi altri feriti.

# Isveimer 1953-1983

## L'Isveimer è la banca a medio termine che finanzia le attività produttive italiane e straniere del Mezzogiorno continentale.

SEDE: NAPOLI  
Via A. De Gasperi, 71 - Tel. 081/7853111 - Telex 711020

UFFICI  
Abruzzo: Pescara  
Via Regina Elena, 119 - Tel. 085/371067-3/298153  
Basilicata: Potenza  
Via Sicilia, 67 - Tel. 097/27431/20391-2  
Calabria: Catanzaro  
Via Tommaso De Filippis (Parco Millelioni)  
Tel. 096/153111-2-3  
Lazio: Roma  
Via Giacomo Carissimi, 26 - Tel. 06/66251  
Molise: Campobasso  
Via Roma, 25/a - Tel. 0874/96241-2  
Puglia: Bari  
Viale della Repubblica, 111 - Tel. 080/226355-226401  
Sicilia: Palermo  
Via Turati, 29 - Tel. 02/6571951-2

RAPPRESENTANZA: LONDRA  
98, Cannon Street - EC4N 5 AD  
Tel. 00441/2639961 - Telex 887554

- A tasso agevolato**
- Finanziamenti per la realizzazione di iniziative dirette alla costruzione, ampliamento ed ammodernamento di stabilimenti industriali (L. 183 del 2-9-76).
  - Finanziamenti per la realizzazione di iniziative dirette alla ristrutturazione e riconversione industriale (L. 675 del 12-8-77).
  - Finanziamenti per la realizzazione di iniziative dirette all'acquisto di automezzi per trasporti specifici (punto 13 direttive CIPE del 31-5-77 e delib. CIPI 16-9-78 par. gi).
  - Finanziamenti al commercio (L. 517 del 10-10-75).
  - Finanziamenti per l'esportazione di merci, per prestazioni di servizi, studi e progettazione e per l'esecuzione di lavori all'estero (L. 227 del 24-5-77).
  - Finanziamenti nel settore navale per la realizzazione di iniziative dirette alla costruzione e alta trasformazione di navi (L. 234 del 25-5-76).
  - Finanziamenti nel settore turistico-alberghiero.
- A tasso di mercato**
- Finanziamenti a fronte di investimenti e scorte in tutti i settori dell'industria, del commercio, dei trasporti e comunicazioni, e dei servizi.
  - Sovvenzioni e sconti cambiali.
  - Aperture di credito
  - Sconti o anticipazioni, in base a regolari deleghe, su somme dovute dallo Stato e Enti Pubblici.
  - Sottoscrizione di titoli obbligazionari all'atto dell'emissione.
  - Riparti ed anticipazioni su titoli di Stato, titoli obbligazionari, nonché sconti di buoni ordinari del Tesoro.
  - Altre operazioni previste da particolari disposizioni di legge.

# Progetto Prodi e sindacato c'è spazio per il dialogo?

### Intervista a Lettieri - No ai drastici tagli alla siderurgia, danneggerebbero l'azienda Italia - Quali relazioni industriali occorre stabilire - Il punto sul confronto in corso

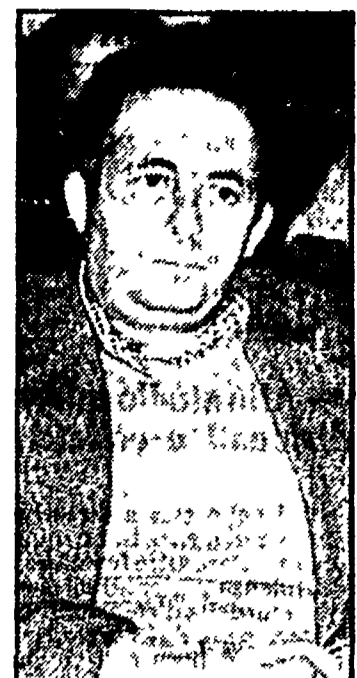
ROMA — Indebitata sino al collo, decisa a tagliare decine di migliaia di unità lavorative, disponibile a stabilire nuove relazioni industriali: l'IRI per queste e per altre ragioni finisce tutti i giorni sulle pagine dei giornali. Ma qual è davvero il progetto Prodi che verrà martedì discusso con Lama, Carniti e Benvenuto? È Antonio Lettieri, segretario federale CGIL, a rispondere: «È utile fare una distinzione fra problemi della ristrutturazione e proposte di nuove relazioni industriali. Affrontiamo il primo. Prodi vuol risanare quella parte dell'IRI che è in crisi: siderurgia e cantieri. Come? Con un pesante ridimensionamento della produzione, delle capacità produttive e dell'occupazione. Nella sua testa c'è una idea precisa: esistono dei settori in declino (quello dell'acciaio è il caso più drammatico) che bisogna tagliare drasticamente. Ai di là dei discorsi di facciata l'ipotesi vera è che la siderurgia italiana dovrebbe essere dimensionata su un solo centro (Taranto). Si prevede, insomma, la liquidazione di Cornigliano e la quasi liquidazione di Bagnoli».

«Un progetto inaccettabile, le quindi?». «Sì e per molte ragioni. In primo luogo si tratta di un "taglio storico" della capacità produttiva, raggiungendola alla situazione attuale del mercato. La conseguenza è che fra un certo numero di anni si accentuerebbe la posizione di arretratezza dell'Italia nei confronti del resto del mondo per l'approvvigionamento di prodotti siderurgici. In questo caso l'eventuale risanamento dell'azienda IRI avrebbe come rovescio il peggioramento dell'azienda Italia. È inaccettabile, poi, la scelta di distruggere l'industria italiana di grandi aree (Genova, Napoli), investimenti già fatti e capacità professionali non riconvertibili. È, in terzo luogo una linea teorica e pratica sbagliata. Dire che alcuni settori sono in declino (vedi si-

derurgia e cantieri) significa che non avranno più una capacità di trascinamento dell'economia, e tuttavia sono comparti che al loro interno si modificano profondamente. Diventano nuovi per il fatto che introducono grandi novità nel processo produttivo. Un esempio: oggi la siderurgia è dominata dalla colata continua, dai calcolatori, dai convertitori ad ossigeno. La teoria della divisione del lavoro è astratta: ogni Paese industriale ha bisogno di mantenere al suo interno anche settori in declino, certamente con un alto grado di produttività ed efficienza, ma nessuno può rinunciare a queste produzioni. Lo ripeto: un ridimensionamento storico sarebbe un colpo durissimo per l'azienda Italia. Tagli drastici alla siderurgia, ma anche all'auto e alla chimica creerebbero uno stato di dipendenza generalizzata della nostra economia».

«Prodi parla però di industrializzazione delle aree che verranno colpite». «Il problema — osserva Lettieri — va visto in modo concreto. Genova e Napoli, per fare due esempi, sono in preda a processi giganteschi di deindustrializzazione, per Napoli è più corretto parlare di sottoindustrializzazione, nuove iniziative in nuovi settori sono quindi assolutamente necessarie, ma non possono essere considerate come compensative di distruzioni dell'apparato industriale esistente così vaste. Il caso Genova è esemplare: la crisi si sta abbattendo sulla siderurgia, sui cantieri, sul porto, sull'Ansaldo. La reindustrializzazione, poi, non si fa solo fuori dei settori maturi, ma anche al loro interno. Il punto non è stare la necessità di processi di ristrutturazione e riconversione dell'apparato produttivo, che hanno anche riflessi sulla base occupazionale, il nostro dissenso e la nostra lotta sono sul merito e la dimensione di queste politiche. Sull'obiettivo immediato di lungo periodo».

«Prodi per far fronte alla crisi di alcune aree vuol coinvolgere anche i privati, qual è il suo giudizio?». «Questo è un atteggiamento corretto. In Italia c'è bisogno di una politica industriale complessiva che non c'è mai stata. Basta vedere la frammentazio-



Antonio Lettieri

mettere l'errore di credere che il nuovo quadro istituzionale di per sé possa risolvere i problemi di merito. Occorre distinguere, insomma, fra le regole del conflitto e il merito del conflitto».

«In tanti hanno parlato però di cogestione».

«Risponde — rifiutiamo lo schema della cogestione perché il sindacato non può assumere responsabilità che non sono le sue, perdendo la rappresentatività specifica della forza lavoro. Per quanto ci riguarda ci siamo mossi sulla linea del consolidamento, della estensione e della formalizzazione della prima parte del contratto dei diritti di informazione, consultazione e intervento. La nostra proposta è di creare comitati paritetici a vari livelli: di gruppo, di settore, di territorio e di azienda. Si tratta di una formalizzazione di consultazione già esistente. Le parti dovranno esprimere pareri obbligatori, ma non vincolanti. Ciascuna parte mantiene la propria responsabilità e il momento decisionale resta quello dei contratti. L'IRI ha avanzato al sindacato una richiesta di regolazione della microconfittualità che giudichiamo inaccettabile perché esproprierebbe i comitati di fabbrica di alcuni diritti di contrattazione. Chiediamo, infine, che i comitati discutano non solo di ristrutturazione, ma della politica industriale nel suo insieme (processi riduttivi ed espansivi) e della strategia di difesa, di ampliamento e mutamento del lavoro».

Gabriella Mecucci

# Consulto CEE a Cefalonia La ripresa si allontana

### Si conclude oggi il vertice «informale» dei ministri finanziari - Gorla: «Vengono dagli inglesi le maggiori resistenze a una politica più ferma verso il dollaro»

MILANO — Da ieri sono riuniti a Cefalonia i ministri finanziari e i governatori delle banche centrali dei paesi della Comunità Europea. Per l'Italia partecipa all'incontro (convocato in vista dell'assemblea annuale del Fondo Monetario Internazionale che si svolgerà a Washington il 17 settembre) il ministro del tesoro Gorla, il governatore della Banca d'Italia Ciampi, il direttore del tesoro Sarcinelli. Al vertice di Cefalonia partecipa anche il vice presidente della CEE Xavier Ortoli. All'ordine del giorno dell'incontro è l'esigenza di predisporre una politica unitaria europea dinanzi alle pressioni e devastanti pressioni del dollaro, il tentativo di contribuire a portare un qualche ordine nel tempestoso mare e di opprimere i mercati finanziari internazionali.

«La riunione ha connotati «informali» ed avrà come base un documento egualmente «informale» preparato da Xavier Ortoli. Il vice presidente della CEE si esprime con toni non inaspriti di mettere ordine nella politica monetaria e suggerisce ai partners europei l'assunzione di orientamenti e politiche unitarie verso gli USA, oltre a proporre di affidare al comitato monetario della CEE il ruolo di strumento tecnico per assumere decisioni concertate. Nel documento Ortoli è contenuta anche una parte eminentemente tecnica approntata in vista dell'incontro del 24 settembre del «Gruppo dei dieci»: vi affrontano i temi connessi alla necessità o meno di politiche conver-

genti per ridurre l'instabilità dei mercati dei cambi, all'opportunità di intervenire per portarvi maggiore ordine, al ruolo del dollaro come valuta di interscambio e di riserva, alle conseguenze determinate dall' apprezzamento selvaggio del dollaro, alla situazione drammatica di indebitamento dei paesi in via di sviluppo».

Gli argomenti sul tappeto, come si vede, sono tanti e essenziali per le economie europee, importanti per i rapporti con gli Stati Uniti e con i paesi in via di sviluppo. Finora le cose sono andate sempre male, gli incontri tra i ministri finanziari della CEE hanno dimostrato soltanto l'infantilità degli sforzi per conseguire posizioni comuni e per attuare con efficacia nella difesa degli interessi europei dinanzi allo strapotere della politica imperiale americana. Tedeschi e inglesi hanno sempre preferito mostrare fiducia nel corso «storicamente proficuo» delle forze autonome del mercato, insistendo costantemente sulla esigenza (peraltro non insistente) di mettere ordine nelle economie nazionali prima di chiedere assestamenti agli Stati Uniti. Politiche di intervento attivo sono state invece varie volte richieste dai francesi, in testa Mitterrand nel suo intervento dinanzi ai ministri dell'OCE alorché sollecitò la convocazione di una conferenza monetaria internazionale. L'Italia si è barcamenata tra le due posizioni, quasi spaventata dalla prospettiva di collocarsi in qualche maniera in contrapposizione rispetto agli USA.

A Cefalonia sono stati gli inglesi a porsi apertamente il compito di contenere ogni spinta «antiamericana», mentre i tedeschi hanno assunto posizioni lievemente diverse rispetto al passato. Ha influito su ciò la recente decisione di aumentare il tasso di interesse in Germania con la conseguenza di allontanare «sine die» i tempi della ripresa economica. Il ministro Gorla ha dichiarato che la riunione è andata secondo le aspettative, perché non ci aspettavamo certo di risolvere i problemi, ma di chiarirli, di avvicinare le posizioni anche di poco. Rimangono ancora delle divergenze tra i dieci, ha aggiunto Gorla, «soprattutto sulle posizioni da assumere nei confronti degli USA». Stessa opinione da parte degli altri ministri, se si eccettua l'inglese che ha definito «indolente» l'incontro di Cefalonia. Gorla ha definito tranquilla l'atmosfera della discussione, ma talvolta di «non ottimismo» specialmente per quanto concerne la situazione economica generale. Il ministro del tesoro ha ribadito che rispetto alle «fluttuazioni verso l'alto del dollaro a poco servono gli interventi delle banche centrali europee, convinto che la forza del dollaro non ha radici in fattori puramente monetari».

Gorla ha fatto altresì osservare, di qui il «non ottimismo», che i tempi della ripresa ritardano per i paesi industrializzati, ma per quelli in via di sviluppo questo ritardo sta significando in molti casi lo strangolamento economico.

# Per Gorla l'industria pubblica danneggia il sistema economico

ROMA — «Noi abbiamo costruito in questo stato, soprattutto negli ultimi quindici anni, un volume di presenza pubblica considerevole. E tutto ciò tiene il sistema su livelli di efficienza più bassi che in altri paesi. Abbiamo sostituito le regole dell'economia con quelle della politica». Così comincia una lunga intervista del ministro del Tesoro, Giovanni Gorla (democristiano) al periodico economico «Il Mondo».

Il ministro, rispondendo a una domanda del giornalista, sostiene che «oggi bisogna cominciare a valutare gli effetti di questa pressione di regole e vincoli sull'attività economica. Lo stesso tipo di discorso andrebbe forse fatto anche per questioni regolate dai contratti di lavoro, come gli orari: potrebbe, per esempio, essere ridotto il peso della contrattazione nazionale su questo punto, stabilendo semplicemente delle fasce».

«La questione della "deregulation" (per intenderci: la liberalizzazione da vincoli e regole) — continua il ministro Giovanni Gorla — è comunque un problema da affrontare in tempi rapidi ma esiste un problema politico più generale: affievolire i limiti significa affievolire anche il potere di chi quei limiti pone».

# Da domani aumenta l'olio combustibile

ROMA — Da domani aumenterà il prezzo di tutti i tipi di olio combustibile. Il rincaro sarà di nove lire al chilo (da trecento quarantuno a trecento cinquanta lire) per l'olio combustibile solido del tipo ad «Alto tenore di zolfo» (ATZ), e di dieci lire al chilo per quello a basso tenore di zolfo (BTZ), che salirà a 385 dalle attuali 375 lire.

Per l'olio combustibile fluido, l'aumento sarà invece di sei lire al chilo. Il nuovo prezzo sarà pertanto di quattrocento ottantun lire (oggi quattrocento settantacinque).

L'aumento sarà automatico (il prezzo dell'olio combustibile non è infatti amministrato dal GIP) e fa seguito all'accertamento dei prezzi interni italiani rispetto a quelli medi dei paesi della Comunità Europea. Rimangono invece immutati i prezzi della benzina e del gasolio.

**Brevi**

**Record nella produzione di zucchero**  
WASHINGTON — L'eccezionale disponibilità di zucchero aumenterà quest'anno, con l'effetto di mantenere basso il prezzo di mercato del prodotto, come conseguenza di un raccolto che si avvicina le forse supererà i livelli record dell'anno scorso. Secondo la stima del dipartimento dell'agricoltura americano la produzione mondiale di zucchero nell'annata 82-83 ha raggiunto i 99,7 milioni di tonnellate, poco meno del record di 100,6 milioni dell'81-82. Questo raccolto determinerà un'eccedenza rispetto ai consumi annui dell'ordine di 6,7 milioni di tonnellate.

**Esauriti alcuni fondi per il Friuli**  
UDINE — I fondi previsti dalla legge regionale del Friuli-Venezia Giulia, numero 30 e 83, per la concessione di mutui integrativi per la ricostruzione delle zone terremotate sono esauriti. Lo hanno reso noto i rappresentanti del consorzio tra le banche popolari del Friuli, nel corso di un incontro con l'assessore alla ricostruzione.

**Il Giappone compra petrolio in Asia**  
SINGAPORE — Il Giappone intende far maggiormente ricorso all'Asia per approvvigionarsi di petrolio e gas, per ridurre così la sua dipendenza dal Medio Oriente. Lo ha detto il presidente della Mitsubishi Oil Company alla conferenza di Singapore sull'energia.

# Politica dei redditi? «Sì, ma...»

**Del nostro inviato**  
AMELIA — Politica dei redditi sì o no? Da 20 anni l'interrogativo ricorre nelle discussioni dei sindacati e di riserva politica. Ma ora che questa è diventata scelta economica ufficiale del governo Craxi, il dilemma si fa ben concreto. Se proprio una risposta sintetica si deve dare, è possibile condensare in un «sì, ma» la conclusione del serrato — e per molti aspetti autocritico — confronto tra i sindacalisti metalmeccanici della CISL, appena reduci dallo scontro contrattuale, con gli economisti Caffè, Paladini e Vicarelli al Centro formazione quadri della FIM ad Amelia.

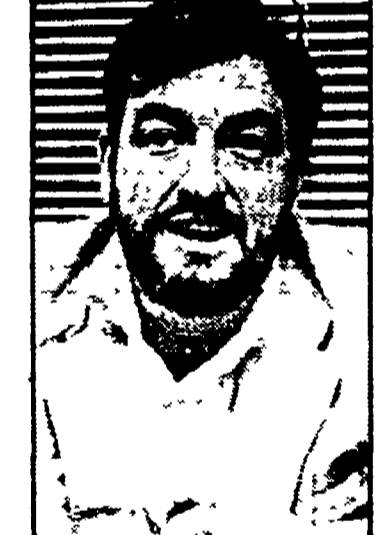
La risposta, però, la si deve scomporre. Il «sì» è inteso come ultima spiaggia; la disponibilità a una politica preventiva come «sì» rispetto al monetarismo conservatore dominante in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, che almeno teoricamente non rinuncia all'obiettivo dello sviluppo. In un certo senso l'assenso è anche espressione di un maggiore pragmatismo: cost'altro sono state le scelte di compatibilità dell'assemblea dell'EUR, l'accogliimento dei tetù programmati d'inflazione, l'accordo del 22

**Sindacalisti della FIM-CISL ed economisti a confronto Il programma Craxi si ferma al controllo dei salari Il prof. Caffè: «Così è una scelta autoritaria»**

gennaio e le sue ripercussioni contrattuali, se non l'accettazione di fatto da parte del sindacato di politiche di controllo delle retribuzioni e della distribuzione del reddito? Semmai c'è da riflettere sulla sorte delle contropartite, cioè di quell'insieme di strumenti politici ed economici che pure il sindacato aveva rivendicato per mettere sotto controllo l'accumulazione e la sua effettiva utiliz-



Federico Caffè



Raffaele Morese

zzazione.

In effetti, la divaricazione tra i due tempi — prima la formazione delle risorse necessarie, poi lo sviluppo — ha messo in crisi (con riflessi anche istituzionali) un sistema di relazioni sociali, costruito a partire dagli anni Sessanta come funzionale a una distribuzione più equa del reddito, ma ha deteriorato pure l'immagine di un sindacato che promette sulla

scena sociale come soggetto politico capace di condizionare il governo dell'economia. Proprio in quegli anni Ugo La Malfa lanciava la sua proposta di una politica dei redditi. Fu un errore non accettarla? I «mea culpa» di dirigenti sindacali, pentiti di un certo operismo, non mancano.

Ma il professor Federico Caffè ironizza: «È come vergognarsi di aver fatto il pro-

prio mestiere». Accettare allora, infatti, avrebbe significato un cambiamento della distribuzione del reddito in quel momento esistente, rinunciando — cioè — alla possibilità di aumentare la lotta e di ripartirla colmando la disuguaglianza. Oggi, però, la lotta non ha più alcuna possibilità di crescere, anzi è concreto il rischio che la faccia restringere un po'. Allora? La velleità di un pezzo più grande di torta va accantonata, e questa prova il sindacato l'ha già data, ma l'obiettivo di una più equa distribuzione della ripartizione è ancora più pressante.

Qui interviene il «ma». La politica dei redditi, così come Craxi l'ha presentata nel suo programma di governo, è ben diversa dall'accezione data a suo tempo da La Malfa. Se fino alla metà degli anni Sessanta la distribuzione del reddito data consentiva comunque incrementi salariali in presenza di aumenti di produttività, oggi si dice senza mezzi termini che questi ultimi devono essere lasciati al profitto d'impresa, per giunta senza contropartite certe sulle finalità del processo di accumulazione e, tantomeno, sul fronte dell'occupazione.

Ma c'è di più: senza alcuna

ambizione di governare dal processo di accumulazione per dirigerlo verso la ripresa, la politica dei redditi rischia di trasformarsi in mera stretta dei salari, e quel che è peggio quasi esclusivamente del settore pubblico (lasciando tutti gli altri redditi non produttivi (assistenziali, finanziario-speculativi, da rendita) a briglia sciolta. Così, conferma Caffè, la politica dei redditi prescinde dal consenso: è autoritaria. E le cause strutturali delle speranze, degli sprechi e delle inefficienze specie della spesa pubblica, incalzano Paladini e Vicarelli, continuerebbero a diramare effetti inflazionistici.

Sempre che non si apra uno spazio di controllo sulle finalità e di risultati effettivi (per un piano del lavoro, suggerisce sempre Caffè). Qui il discorso torna a essere politico e sindacale. «Purché sia concreto — avverte Raffaele Morese, segretario generale della FIM — se vogliamo evitare i rischi corporativi ma anche di disperdere il patrimonio di conquiste che tanto, anche nell'ultima stagione contrattuale, ci è costato».

Paquale Casella

# Sottoscritto anche il contratto per le piccole aziende tessili

ROMA — Altri centomila lavoratori con il contratto. Sono i dipendenti delle piccole e medie aziende tessili. L'altra notte (a quasi un mese di distanza dall'intesa tra la Confindustria e il sindacato per le grandi imprese del settore) la federazione unitaria e la Uniontessile-Conafpi hanno sottoscritto l'ipotesi di accordo. Interessa qualcosa come centomila lavoratori, alle dipendenze di più di duemila fabbriche (che rappresentano, soprattutto nel Centro e Nord Italia, la quasi totalità del comparto produttivo).

L'accordo ricalca a grandi linee il contratto sottoscritto con l'associazione che rappresenta le grandi imprese. Vediamolo in sintesi.

**SALARIO** — La parte salariale prevede un aumento a «regime» — al termine cioè del periodo tutelato da questo contratto — che si aggira, mediamente, sulle 95 mila lire mensili. Si va da un minimo di cinquantunomila lire per gli operai del livello più basso (il primo) fino alle centotrentunomila lire in più per i lavoratori del settimo livello. Gli aumenti saranno divisi in tre rate: il primo scaterà con la prossima busta paga, un altro sarà corrisposto nel 1984 e l'ultimo sarà pagato a partire dai

gennaio '85.

**MALATTIA** — È stata completamente rivista la normativa che riguarda i trattamenti di malattia e sono state introdotte norme per colpire gli abusi. Tra sindacato e imprenditori è stato anche deciso che eventuali assenze da casa, durante il controllo sanitario, comporteranno una perdita di salario.

**ORARIO** — Anche questo argomento ritorna l'ipotesi di accordo raggiunta tra Fuita e Confindustria. Per non gravare con pesanti oneri sulle aziende, i lavoratori hanno deciso che la riduzione dell'orario avverrà assorbendo una o più ex festività. Ecco divise per categoria qual è la riduzione concordata: i lavoratori giornalieri dell'abbigliamento avranno i turni più corti di 48 ore; la riduzione per i turnisti resta di 40 ore; i giornalieri del tessile ridurranno l'orario di 40 ore, i turnisti di 36. I lavoratori del «6 per 6» avranno l'orario ridotto di altre sei ore.

**FLESSIBILITÀ** — La quota di straordinario a disposizione delle aziende è di 80 ore. Le ore lavorate in più, durante alcuni periodi, dovranno essere compensate con altrettanti riposi durante i mesi di stasi produttiva.

**La borsa**

MILANO — Una settimana di costante cedimento dei valori azionari, mitigata solo nell'ultima seduta da qualche margine recuperato. E' stato pressoché continuo il flusso delle vendite e le dimensioni dello scambio sono state considerevoli. L'approssimarsi della fine del mese borsistico ha certamente influito sulle spinte al rialzo e ha contribuito a conferire un tono molto depresso alle contrattazioni anche la voce di disimpegno di alcuni grandi operatori istituzionali. In senso opposto ha invece operato, in fine di settimana, la convinzione che sia prossimo un certo allentamento della stretta creditizia e che quindi potrebbero diminuire i tassi di interesse per le azioni collocate a riparto.

Tutti i principali titoli del listino sono stati trascinati dall'onda del ribasso. Non hanno fatto eccezione neppure i valori della Pirelli SPA per la quale pure nei giorni scorsi s'è annunciata una operazione di aumento di capitale di cinquecento milioni. Le azioni del colosso della gomma milanese hanno perduto in cinque sedute il 6%. Cedimenti anche per i titoli

del gruppo Fiat, dal 3 al 5%; in meno, del gruppo Pesenti e per la Montedison, che pure fino a qualche settimana fa costituivano il principale tonico per gli operatori di borsa. In controtendenza invece i valori del gruppo Invest di Bonomi (Compagnia Milano, Saffa e Invest).

Anche i titoli assicurativi e bancari hanno seguito la

# Tutti i titoli principali trascinati al ribasso

QUOTAZIONE DEI PRINCIPALI TITOLI AZIONARI

Titoli	Venerdì 2/9	Venerdì 9/9	Variazioni %
Generali	143.300	139.900	-3.400
Comit	30.050	30.050	0
Banco di Roma	3.450	3.450	0
SIP	29.000	28.900	-100
Alitalia	1.800	1.740	-60
Fiat	3.200	3.120	-80
RAS	181.250	148.000	-33.250
Milobanca	70.990	68.000	-2.990
Pirelli	1.800	1.881	+81
IFI	5.090	4.880	-210
Toro	12.350	12.000	-350
Venezia	1.190	1.190	0
Italcementi	44.400	46.810	+2.410

**ENTE NAZIONALE PER L'ENERGIA ELETTRICA**  
Roma - Via G. B. Martini, 3

**AVVISO AGLI OBBLIGAZIONISTI**

**PRESTITI OBBLIGAZIONARI ENEL CON INTERESSI SEMESTRALI INDICIZZATI E MAGGIORAZIONE SUL CAPITALE**

Il 1° ottobre 1983 maturano gli interessi relativi al semestre aprile-settembre 1983, pertinenti ai sottindicati prestiti, nella misura di L. 100.000 nette per ciascuna cedola, senza alcuna trattenuta per spese.

- Prestito obbligazionario 1976-1983 indicizzato - **GIORGIA** (cedola n. 14)
- Prestito obbligazionario 1977-1984 indicizzato - **GALLI** (cedola n. 13)
- Prestito obbligazionario 1977-1984 indicizzato - **IL EMISIONE - KELVIN** (cedola n. 12)

Comunichiamo inoltre che la media aritmetica dei rendimenti effettivi semestrali del campione indicato nel regolamento dei suddetti prestiti, calcolati da Mediobanca per ogni giorno di borsa aperta del semestre marzo-agosto 1983, è pari all'8,917% (18,629% effettivo in ragione di anno).

In conseguenza, a norma dell'art. 5 del regolamento dei prestiti, le obbligazioni frutteranno per il semestre ottobre 1983 - marzo 1984 un interesse dell'8,90% pari a L. 89.000 nette per ciascuna cedola, senza alcuna trattenuta per spese.

Inoltre, allorché a norma dell'art. 6 dei regolamenti saranno determinate le eventuali maggiorazioni da corrispondere sul capitale all'atto del rimborso, verrà considerato per il quattordicesimo semestre di vita delle obbligazioni 1976-1983, per il tredicesimo semestre di vita delle obbligazioni 1977-1984 e per il dodicesimo semestre di vita delle obbligazioni 1977-1984 II emissione, uno scarto positivo pari al 3,917%.

Ricordiamo infatti che, sempre a norma del suddetto articolo 6, secondo comma, dei regolamenti, i premi di rimborso risulteranno dalla media di tutti gli scarti, positivi e negativi, tra i rendimenti medi effettivi di ciascun semestre ed il 6%; moltiplicata per il numero dei semestri in cui le obbligazioni da rimborsare sono rimaste in vita.

Il 1° ottobre 1983 sono rimborsabili le seguenti serie, estratte l'11 luglio 1983, relative ai sottindicati prestiti:

- Prestito 1976-1983 indicizzato (**GIORGIA**)  
10 - 16 - 21 - 22 - 24 - 28 - 29 - 35 - 38 - 50
- Il valore di rimborso delle obbligazioni estratte, determinato a norma dell'art. 6 del regolamento del prestito, è di L. 1.457.900 nette per ciascun titolo, senza alcuna trattenuta per spese.
- Prestito 1977-1984 indicizzato II emissione (**GALLI**)  
1 - 17 - 33 - 40 - 41 - 45 - 48 - 49 - 50 - 51
- Il valore di rimborso delle obbligazioni estratte, determinato a norma dell'art. 6 del regolamento del prestito, è di L. 1.439.470 nette per ciascun titolo, senza alcuna trattenuta per spese.
- Prestito 1977-1984 indicizzato II emissione (**KELVIN**)  
3 - 4 - 7 - 17 - 24 - 27 - 38 - 45 - 47 - 50
- Il valore di rimborso delle obbligazioni estratte, determinato a norma dell'art. 6 del regolamento del prestito, è di L. 1.417.550 nette per ciascun titolo, senza alcuna trattenuta per spese.



# CILE

## Dopo 10 anni ritorna la speranza

«**H**O CREDUTO sempre nell'unità delle sinistre, per una politica di unità delle forze operaie e progressiste. È l'unità dei socialisti e dei comunisti che ha reso possibile che il Cile avesse un presidente socialista e a te compagno Pajetta voglio dire che i comunisti cileni danno all'unità delle sinistre un contributo essenziale e che so che questa politica è anche quella del Partito comunista italiano».

Così cominciò il colloquio con il compagno presidente nella Casa della Moneda, quando fui a Santiago a rappresentare il nostro partito alle manifestazioni per il quarantesimo anniversario della fondazione del Partito socialista cileno.

Non era l'inizio di un colloquio di circostanza, né quelle di Allende erano parole di rito, adatte per iniziare la conversazione con un comunista italiano. Presto il tono si fece anche preoccupato, in un'analisi di una situazione complessa nella quale si doveva essere sicuri di muoversi in una direzione giusta e non soltanto esaltare la vittoria o pensare di aver da temere dalle insidie dell'avversario dichiarato.

Scioperavano i minatori del rame, i ceti medi davano una larga zona di sostegno all'opposizione, la sinistra democristiana, o anche soltanto gli uomini più ragionevoli di questo partito erano stati emarginati da un arrogante e irresponsabile rigurgito reazionario. Ricordo Tomic, nella casa di Pablo Neruda sulla riva del Pacifico, appariva triste e come ormai consapevole che era tardi (ormai) per una politica di conciliazione democratica.

Qualche mese più tardi incontrai Valdes a Roma. Chiedeva che aiutassimo i comunisti cileni a persistere in una politica unitaria, convinto che si fosse ormai sull'orlo di una catastrofe e che tutto quello che si poteva fare per evitarla, doveva essere fatto. Lottimismo di Corvalan, fatto di fermezza e coraggio, aveva fatto a rassicurarmi, mi pareva che una vena di fatalismo gli togliesse un po' di credibilità. Allende sapeva tutto questo, si sentiva assalito dagli avversari, non pareva sicuro, pur nella cautela del colloquio, che la ragione con la quale sapeva di doversi muovere e il richiamo all'unità sarebbero stati intesi e appoggiati dai sostenitori, sarebbero stati trasformati nella consapevolezza di un movimento di massa e in una azione concreta delle forze, di tutte le forze politiche che avevano dato vita alla alleanza di Unidad Popular.

«El pueblo unido, jamás será vencido», si gridava, ma

**C**I FURONO due golpes, anzi due e mezzo: il primo, che non riuscì, doveva impedire l'elezione di Allende a presidente; il secondo, che ebbe successo. Tra i due principali complotti ci fu il *tacna* (da *Tacna* nome del reggimento corazzato n. 2 che ne fu protagonista), quasi un motorino d'avvicinamento per il succedersi a valanga degli avvenimenti tragicamente conclusi l'11 settembre di dieci anni fa. Fu come se il broncio dei motori di quei primi carri armati usciti allo scoperto andasse crescendo, crescendo fino a spegnere le voci, ogni suono avverso. Furono i settanta giorni, lunghi a viverli e a ripensarli oggi, che videro la preparazione e l'esecuzione del golpe di Pinochet.

Cominciarono la mattina del 29 giugno 1973 quando Santiago visse ore angosciose di incertezza e di attesa mentre militari del reggimento *Tacna* penetravano nel ministero della Difesa e aprivano il fuoco sull'edificio presidenziale, la Moneda. Nel centro della città si raccolsero folti gruppi di persone che osservavano, fino e oltre il limite del pericolo, i combattimenti. Il reparto di carabinieri quel giorno di guardia alla Moneda rispondeva infatti al fuoco, a non avere respinto l'intimidazione di resa. I carri armati apparivano impacciati e irruenti e dei soldati si mostravano o si nascondevano ora qua ora là, quasi non sapessero che cosa fare. Nel chiuso del quadrato di piazza della Costituzione quei movimenti suggerivano uno spettacolo rituale, la rappresentanza di un episodio simbolico. Si compiva il sacrificio della libertà e nel modo sempre immaginato? Tutto appariva prevedibile e, insieme, irreali.

Del resto durò solo qualche ora: gli ufficiali ammuniti si arresero in strada nelle mani di Prats, comandante in capo dell'esercito e ministro di Allende. Il rito si era compiuto, ma rientrando nei canoni dell'insolito cileno: qualche cenito di rivolta e, alla fine, sostanziale fedeltà delle forze armate alla Costituzione.

**L**A SERA stessa, però, la gente ammassata nel comizio davanti alla Moneda ebbe un'altra percezione dell'accaduto. L'attesa-sorpresa di quei carri armati in piazza e l'ottimismo conclusione non ingannarono: c'era voglia di rivincita. La parola d'ordine cadenzata dalla folla «*a cerrar, a cerrar el Congreso nacional*» (chiudere il Parlamento, cioè il luogo di forza dell'opposizione) esprimeva, come un grido rivela l'interno dolore, una verità non ancora esplicita: i morti, il fuoco di quella mattina laceravano convinzioni e illusioni, chiamavano tutti all'urgenza delle scelte. Sapevamo che la «secolare democrazia cilena» era stata ferita, ma non che lo era stata a morte. Comunque le preoccupazioni e le attese dei cittadini dell'uno e dell'altro colore non erano rivolte alla vittoria. Da un lato, tra i lavoratori si esprimeva una spinta ormai solo di classe per la conquista, definitiva,

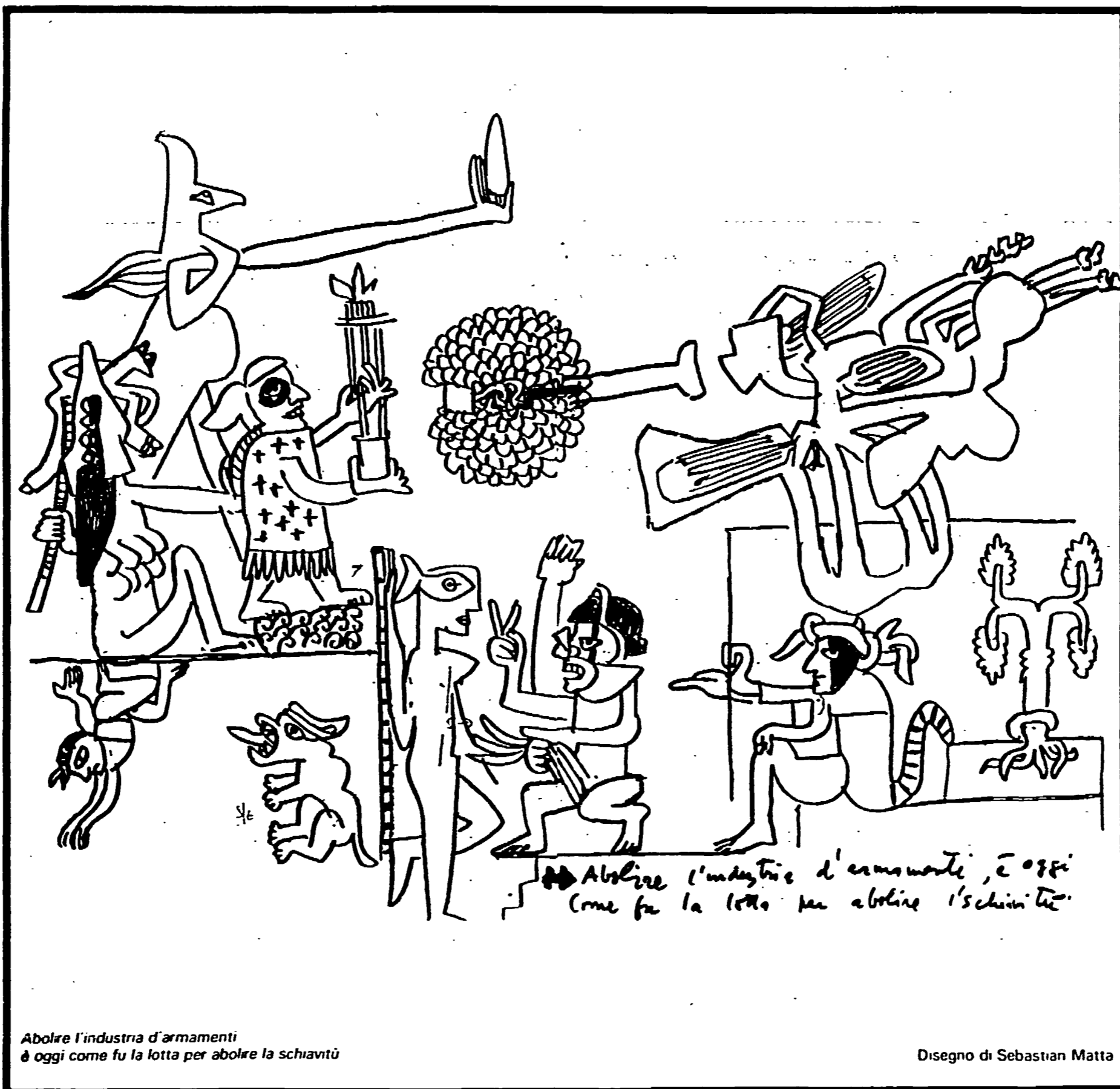
del potere; dall'altro i partiti del centro e della destra, i presidenti democristiani della Camera e del Senato, il presidente della Corte suprema avevano tacito mentre i militari fascisti attaccavano armi alla mano le legittime autorità e, più tardi, la maggioranza parlamentare di opposizione si sarebbe rifiutata di concedere lo stato d'assedio contro i cospiratori. Il sistema costituzionale, vanto della borghesia cilena, agonizzava. Al centro della vita nazionale, nello Stato, si apriva un vuoto che avrebbe risucchiato tutto.

Era stato proclamato lo stato d'emergenza (attribuzione, questa, del Presidente) come altre volte, per fatti meno gravi, era avvenuto il conferimento di una prima differenza: i giornali della sinistra uscivano censurati. Tra le altre facoltà di intervento che l'emergenza assicurava ai militari c'era appunto il controllo sulle informazioni, ma mentre precedentemente veniva esercitata raramente e ai danni, per esempio, di emittenti radio di opposizione di una provocata velenosità, ora quell'intervento si rivolgeva in tutt'altra direzione e con una preoccupante continuità. Così se lo Stato d'assedio gli era stato rifiutato fu Allende a essere dichiarato «*delincuente*» a ritirare quello di emergenza.

**L**FATTO è che l'ammunitamento del *Tacna* aveva prodotto un'accelerazione di una provocazione tra Allende e i militari (e del resto nella società nel suo insieme).

La profonda crisi che scuoteva il paese rimescolava tutto e ipotesi di rinnovamento e di collaborazione tra Allende e i militari erano circolate. Anche dopo il *tacna* tale ipotesi era apparsa, per un momento, possibile. Prevalse, invece, una chiusura corporativa dei militari colpiti per la prima volta nella loro unità interna dallo scontro armato avvenuto fra opposti reparti e ad essa seguì una fase che i commentatori politici chiamavano «*delirante*». Di fronte alla gravità di quanto accadeva cadevano le principali remore disciplinari e gerarchiche al manifestarsi delle opinioni sul momento politico e su quale dovesse essere il comportamento delle forze armate. Ciò, inevitabilmente, avvicinava il momento in cui l'autorità e il prestigio di Prats sarebbero stati messi in discussione mentre cedevano gli argini dell'obbedienza e disciplina che avevano fino a quel momento evitato che, appunto, si «*deliberasse*» a proposito del comandante in capo.

Si poteva dire che, generalmente, ce ne erano gli argini di un comportamento sociale collettivo quelli che andavano cedendo. Ed era tanto più evidente e motivo di sconcerto l'immagine di una offerta alla vita politica e istituzionale così simile a quella di uno, due anni prima (le stesse trattative tra i vertici politici, gli stessi dibattiti ideologici) come se in alto vi fosse differenza di sensibilità o una sorta di immunità alla febbre di mutamento penetrata nella gente. L'inflazione era il primo motivo di precarietà per o-



Abolire l'industria d'armamenti è oggi come fu la lotta per abolire la schiavitù

Disegno di Sebastian Matta

**Così ho vissuto con i cileni quei 70 giorni fino al golpe**

gnuno. Non si trattava più di aumenti da uno a dieci punti in confronto al mese o l'anno prima, ma di un fenomeno qualitativamente diverso che faceva del domani qualcosa di imprevedibile. E con l'inflazione la borsa nera, la lotta quotidiana per assicurarsi una distribuzione equa degli alimenti. Da un lato il valore ormai effimero del denaro, del proprio salario o stipendio come dell'investimento fatto o da fare, rendeva tutto un po' inutile quasi che i gesti dell'oppositività quotidiana stessero perdendo il loro conosciuto significato; dall'altro la contesa su un chilo di zucchero o per un poco di carne diveniva, in piccolo, la riproduzione dello scontro che avveniva tra gli schieramenti politici.

Perché c'erano distributori e negoziati di «destra» e di «sinistra» e metodi di approvigionarsi «del popolo» e della borghesia. Nonostante gli

effetti di Allende e di quei ministri e funzionari che l'appoggiavano (e tra essi in prima fila, il generale d'aviazione Bachelet che sarà ucciso di stenti e torture dagli uomini di Pinochet) per imporre norme universalmente accettate e ispirate a giustizia, il cibo era divenuto una ragione in più di divisione tra i cileni.

La scarsità di beni era relativa. Incidevano più i motivi artificiali (per esempio l'accaparramento dovuto a un panico scienziamente provocato) che non quelli oggettivi. Ma certo molte cose mancavano e la scarsità induceva a soluzioni ispirate da questo o quel partito e gruppo politico. Se a destra non si esitava ad organizzare la borsa nera come scelta politica perché il governo cadesse, a sinistra la risposta non era univoca e non sempre era responsabile. L'acutizzarsi delle difficoltà di cui

l'unità non si realizzava appieno, il compagno presidente aveva dinanzi a sé un compito che non riusciva a dominare.

Non voleva cedere, il suo carattere e la sua intelligenza politica gli impedivano di cedere. In qualche modo era solo, quelli che potevano aiutarlo di più si sentivano accusati di non essere rivoluzionari abbastanza, nel suo partito e nelle formazioni minori si manifestavano correnti estremiste, cui faceva difetto, per primo, il realismo.

La reazione, l'ostilità cieca della maggioranza dei dirigenti democristiani e infine (ma non per un intervento di poco conto) le multinazionali e direttamente gli USA volevano approfittare della gravità della situazione politica, delle incertezze delle forze popolari, per dare il colpo definitivo.

Gli ufficiali locali, che, come ministri di Allende, avevano garantito elezioni nelle quali le sinistre avevano avuto una nuova vittoria, vennero estromessi dal governo. Gli ufficiali felloi, i generali che si legarono all'America, si impadronirono dell'esercito, per impadronirsi dello Stato, per instaurare la dittatura, per carcerare, uccidere, esiliare.

Il compagno presidente non aveva potuto impedire che il tentativo si dispiegasse, che i carri armati arrivassero al grande portale del Palazzo della Moneda. Gli offrirono la resa, avrebbero voluto che fuggisse per disonorarlo e per evitare di essere scopertamente quello che pure erano: i boia della repubblica cilena. Salvador Allende poteva ormai fare una cosa sola; per salvare il suo onore, per lasciare la speranza e la volontà di riscossa in eredità ai suoi compagni. Scese col mitra imbracciato, come un combattente, sparò colpendo con il suo disprezzo e con il suo coraggio, ben più alto dei militari che lo uccisero e che non sapevano di renderlo così, come non lo seppe allora Pinochet, immortale per il Cile e per il mondo. Sono passati gli anni, il Cile è vivo, ricordiamo Allende per l'eroismo, ma prima ancora per l'amore da lui nutrito per il suo popolo. Oggi come allora ci dice unità. È possibile non intenderlo, è possibile lasciarlo ancora solo nel suo mondo, in quella che fu la speranza degli ultimi giorni della sua vita? Omaggio al compagno presidente è che oggi lo intendano tutti i lavoratori, tutti i democratici cileni. Quelli che sono scesi nelle strade e nelle piazze di Santiago e di ogni altro centro abitato cileno, devono sapere la forza dell'arma che è decisiva per la vittoria.

Gian Carlo Pajetta

soffriva la gente povera sembrava giustificare la richiesta (e anche la parziale e confusa attuazione) di misure estreme, quasi da «comunismo di guerra», forse comprensibili in quel momento, ma certo tali da contribuire, anch'esse, ai conflitti sociali e al caos nelle istituzioni e nella società desiderato dagli avversari di Allende.

E quando alle consuete difficoltà quotidiane si aggiunse (dopo quello dell'ottobre '72) lo sciopero dei «padroncini» di camion e di una larga parte degli autisti pubblici e privati e poi l'astensione dell'attività di numerose categorie di professionisti, in particolare, dei medici, la vita nelle città si fece così difficile da divenire paragonabile a quella di un paese da tempo impegnato in una guerra.

**L**A CENTRALE cospirativa, i gruppi fascisti, la destra politica avevano montato mano a mano una campagna che ora giungeva al suo culmine: un incitamento all'odio attraverso forme insidiose, penetranti e di una legalità che potevano protrarsi per ore. Accadeva di trovarsi davanti a un blocco stradale formato da rispettabili padri di famiglia con i loro figlioli per attraversare il quale si doveva pagare una cifra a favore del canale televisivo controllato dall'opposizione e non era ammessa che una scelta, pena il ricorso a mezzi violenti.

Era il sostenitori del governo, anche se vi era impegno costruttivo, positivo per il miglior funzionamento della macchina produttiva e amministrativa, ciò che spesso prevaleva era la rivalità, il pensiero che presto sarebbe venuta l'ora, finale, della resa dei conti.

Nel luglio e nell'agosto e ancora in quella prima settimana di settembre, uomini e donne dell'Unidad Popular trascorrevano lunghe ore notturne in turni di guardia a impianti di particolare importanza o a sedi di istituzioni politiche, culturali o amministrative. E tra di loro si sentiva un senso di quella vigilanza a mani nude (al più qualche bastone) e, insieme, che conseguenze avrebbe avuto, sempre che fosse materialmente possibile, amarsi, fuggire e negativi politicamente, erano gli effetti delle armi in mano ai pochi gruppi di estremisti di sinistra che avevano per loro conto risolto quel dilemma. L'uccisione di un sottotenente dell'esercito da parte di uno di questi nuclei, insieme ad altri casi di minore gravità, alimentavano quella campagna sul «terrorismo rosso» che, sollecitando le se-

dimentazioni di mezzo secolo di propaganda e cultura borghese, trovava, in quel momento di faziosità trionfante, facile successo.

Prima ancora della razionalità politica erano giorni in cui comandavano i sentimenti, le sensazioni, i comportamenti collettivi. Si viveva un clima in cui tutto era possibile. Un giorno, una settimana bastavano a far apparire inadeguata, vecchia una linea, una scelta politica. Si poteva cogliere in se stessi e negli altri un cedimento al fatalismo: se deve venire, che venga il golpe. Per farla comunque finita o per combattere e, in una sola volta, vincere.

Vi erano delle differenze significative con l'altra grande prova di forza tentata dagli avversari dell'Unidad Popular nell'ottobre dell'anno precedente quando si era avuta la prima ondata di scioperi, serate e manifestazioni e l'esercito era intervenuto in difesa del governo costituzionale, della legge e del diritto al lavoro di chi non condivideva le idee dell'opposizione. La lotta contro il nuovo paio lo conducevano più le minoranze di sinistra di ciascuna categoria coinvolta che non i giovani impegnati nel volontariato e i capi popolari e intellettuali, come, così come allora era avvenuto, e senza quel clima di sfida gioiosa, fiduciosa che era stata caratteristica di quelle giornate.

I ammonimenti dell'organizzazione che si era staccata dalla federazione autoriparatori compiono sforzi eroici ed ebbero morti e feriti per gli attentati; eccezionale fu lo spirito di sacrificio di medici e infermieri per funzionare ospedali e laboratori. Non era diminuito il sostegno al governo, ma in molti vi era la convinzione, anche se confusa nelle motivazioni, che ormai le «mezze misure» non bastassero più.

**L**'INCERTEZZA, una situazione che si presentava in frammenti contraddittori e mutevoli, era il dato consueto di un periodo strano e duro in cui, ogni giorno, qualcuno dava un altro giorno di vite. La sera si andava al cabaret dei fratelli Parra e si ascoltava cantare con ironia amara: «*Toc, tocchi?*». È il golpe che chiede di entrare. Allora nel pubblico si sentiva una risatina nervosa, le teste si muovevano nel buio della saletta. Si temeva l'ignoto e quel che stava per venire, ma, anche, poteva sembrare qualcosa di domesticamente conosciuto.

Guardando dalla parte dell'opinione pubblica il dialogo, tenne il discorso, anche in quelle ultime settimane, da Allende con la Democrazia cristiana, principale partito d'opposizione, poteva avere l'effetto di alimentare incertezze e attesa, rinvii e fatti di cui, urgenti, «disarmava» come alcuni dicevano, i lavoratori; dall'altra rappresentava l'unico efficace antidoto alla campagna per la «inevitabilità» del golpe condotta dai cospiratori e dalla parte politica che li appoggiava. Ma

Guido Vicario

(Continua a pag. 12)

# CILE

## Dopo 10 anni ritorna la speranza

**N**EL MOMENTO in cui Salvador Allende cade, al suo posto di presidente democratico e antifascista, nel palazzo della Moneda, la carriera politica di Nixon è già inesorabilmente avviata a una fine assai meno gloriosa. Nelle sue memorie, Kissinger lo descrive come un uomo assediato, sconvolto, prossimo al crollo. Undici mesi dopo, la vicenda del Watergate giungeva al suo epilogo con le dimissioni e con l'ingresso di Gerald Ford alla Casa Bianca. Ma la stagione degli scandali non era chiusa. Ford è presidente da quattro settimane quando sul New York Times appaiono le prime rivelazioni circostanziate sulla lotta sotterranea che la CIA ha condotto, prima per impedire l'elezione di Allende, poi per «destabilizzarlo» e aprire la via alla dittatura militare. L'ammissione è stata fatta dinanzi a un comitato del Congresso dallo stesso direttore della centrale spionistica, William Colby. Le spese sostenute a questo fine negli anni tra il '70 e il '73 ammontano a otto milioni di dollari e sono state autorizzate dal comitato del quartier generale. Il comitato incaricato di sovrintendere alle operazioni clandestine, formato da alti esponenti del governo, dei servizi segreti e delle forze armate) nel corso di una riunione presieduta da Kissinger.

Nel nuovo clima di verità che la reazione al Watergate ha portato con sé, le smentite ufficiali mostrano la trama. E il quotidiano newyorkese incalza: la maggior parte dei dollari della CIA non sono affluiti a Santiago in anni lontani ma nella fase cruciale della presidenza Allende, per finanziare gli scoperti (in parte sotto il nome di «operazioni») e «attività» non già delle «forze democratiche» (la DC e altri) come Ford e Kissinger sostengono, ma la destra e le sue formazioni più truci, come gli assassini di Patria y Libertad.

Per discipolarsi, il segretario di Stato è costretto a riprendere in mano il manoscritto delle sue memorie, già consegnato all'editore, per riscrivere alcune pagine e aggiungerne di nuove. Le accuse, egli sostiene, appartengono al regno della «follia» politica. Gli Stati Uniti non hanno nulla a che fare con la caduta di Allende. Il quale è stato rovesciato «dalla sua incompetenza e rigidità». L'argomentazione portata a sostegno di questa tesi risulta tuttavia fragile e perfino contraddittoria. Da un lato, Kissinger si fa forte del fatto che nessuna inchiesta ha potuto produrre «prove». Dall'altro delinea nei confronti del presidente assassinato un giudizio chiuso, duro, senza appello: un nemico irriducibile degli Stati Uniti, un «criptocomunista», un uomo con cui era fatale scontrarsi. Così che delle tre «ipotesi» politiche formulate a Washington nel '70 — «un accordo con Allende, un confronto aperto e una posizione fredda ma corretta, che gli lasciasse la responsabilità del tono e del corso delle relazioni future» — la prima e la terza erano «fittizie, non praticabili»; solo la seconda era reale.

Se si confronta il linguaggio di Kissinger memorialista, artefice e interprete autentico della politica latino-americana di Nixon, con quello diplomatico del segretario di Stato di Ford, colpisce una diversa qualità, così marcata da indurre Lars Schoultz, autore di un saggio molto documentato sul ruolo dei «diritti umani» nelle relazioni tra gli Stati Uniti e i loro vicini, a parlare di un «vecchio» e di un «nuovo» Kissinger.

Il primo terreno su cui la differenza si manifesta è quello scottante delle relazioni con Cuba. In un discorso tenuto a Houston ai primi di marzo del '75, il capo della diplomazia statunitense si spinge fino ad affermare che «non c'è virtù in un perpetuo antagonismo» e che gli Stati Uniti sono disposti ad andare «in una nuova direzione», se la maggioranza dell'Organizzazione degli Stati americani è d'accordo. E quando, in luglio, l'OSA vota a San José una risoluzione che riconosce ad ogni Stato membro «libertà d'azione» nei rapporti con l'Avana, il Dipartimento di Stato annuncia misure che attenuano l'ormai ansioso embargo commerciale, sull'esempio di quanto molti dei loro partners hanno già fatto nella pratica ognuno per proprio conto.

Nel febbraio del '76, a Caracas, l'uomo di Ford promette «una nuova politica» continentale, basata sul riconoscimento del latino-americano come «partners eguali». Ma, nota Schoultz, «l'esempio più vivido della differenza» si ha con il discorso pronunciato nel giugno del '76 di fronte alla sesta



Lotta contro il nuovo padrone dell'umanità: l'industria d'armamenti. Sarà tanto difficile quanto la lotta per abolire la schiavitù. Disegno di Sebastian Matta

Al ruolo della coppia Nixon-Kissinger nel golpe succedono i tentativi di svolta di Carter verso l'America Latina sul tema dei diritti umani. Ma l'amministrazione Reagan torna indietro

# Rimane la cattiva coscienza degli Usa



Barbarie fascista dopo il golpe: i soldati bruciano nelle vie libri e riviste

assemblea generale dell'OSA, nella Santiago di Pinochet, e interamente dedicato al tema dei diritti umani. «Una delle questioni più stringenti della nostra epoca, tale da richiedere l'azione concertata di tutte le nazioni responsabili — disse Kissinger in quell'occasione — è la necessità di proteggere ed estendere i fondamentali diritti dell'umanità». Affermazioni, commenta lo studioso, che «non hanno parallelo» negli anni di Nixon, quando lo stesso Kissinger invitava il suo ambasciatore nel Cile a «dare un taglio alle lezioni di democrazia».

Paradossalmente, dunque, è sotto Ford che prese corpo quello che sarebbe stato uno dei temi dominanti dell'amministrazione Carter e che, ancor più paradossalmente, lo stesso Kissinger avrebbe aspramente criticato.

Come spiegarlo? La risposta che emerge dall'argomentazione di Schoultz è che negli anni tra il '75 e l'80 gli Stati Uniti vissero un periodo unico della loro storia, determinato da una «insolita congiunzione di eventi». C'erano stati, e continuavano a pesare, il Vietnam e il Watergate. Ma pesavano anche gli effetti che proprio il colpo portato al regime costituzionale cileno — «orgoglio della democrazia latino-americana» — aveva prodotto in seno all'opinione pubblica latino-americana e alla stessa opinione pubblica degli Stati Uniti. Qui si assisteva addirittura a un «rivalore dei movimenti umanitari e delle sensibilità per i drammi della povertà diffusi nell'epoca



Il palazzo presidenziale, La Moneda, il giorno 11 settembre 1973

Il ruolo della Chiesa ha avuto due facce: prima il cardinale Silva Henriquez e ora monsignor Fresno

# E il Vaticano decise la normalizzazione

**N**ON SI PUÒ parlare del ruolo preminente svolto dalla Chiesa cattolica in Cile, prima e durante dieci anni di ferrea dittatura, senza ricordare la figura prestigiosa e l'opera coraggiosa in difesa dei diritti umani del card. Raul Silva Henriquez, fino al 6 marzo 1976, vescovo di Santiago. Anzi, nel momento in cui le manifestazioni di protesta stavano dimostrando che la Chiesa non è più l'unica forza che pubblicamente contesta il regime militare di Pinochet, non pochi sono rimasti sorpresi per la sostituzione come arcivescovo di Santiago del card. Silva Henriquez per limiti di età (77 anni) con mons. Juan Francisco Fresno (69 anni), notoriamente di destra.

Questi, che oggi ha offerto la sua mediazione per avviare un dialogo non certo facile tra le forze democratiche ed il traballante regime per ristabilire la democrazia, non nascose dieci anni fa le sue simpatie per Pinochet. L'11 settembre 1974, in occasione del «Te Deum» per il primo anniversario del colpo di Stato, mons. Fresno definiva la soluzione militare cilena «un intervento realizzato con intelligenza, energia e coraggio». Ora si è allontanato da queste posizioni: e in Vaticano si dice che proprio per i suoi legami con la destra sia stato scelto lui come successore di Silva Henriquez, fermo oppositore del regime. Un'operazione diversa da quella fatta dal Papa in Polonia dove il card. Wyszyński, ormai ottantottenne, fu lasciato al suo posto fino alla morte.

in tutte le chiese. Ciò vuol dire che la Chiesa, profondamente radicata nella vita del paese e in particolare con il popolo dei «proletari» (baracati) e dei disoccupati (il 30 per cento della popolazione) a cui Silva Henriquez, salesiano, ha rivolto la sua particolare attenzione in tanti anni, condusse un episcopato, diviso e in larga parte ostile alla presidenza Allende iniziata nel 1970, ad assumere un atteggiamento di collaborazione condizionata con quel governo di Unidad Popular, di cui veniva riconosciuta la piena legittimità. L'appoggio veniva dato per «costruire una società più umana, eliminando la miseria e privilegiando il bene comune rispetto al bene particolare» in quanto «il cristiano crede e lavora per la liberazione dell'uomo». Si rivendicava, al tempo stesso, il diritto di critica ed il rispetto della libertà religiosa.

Per dimostrare che la Chiesa non era contraria ad una sana riforma agraria, il card. Silva Henriquez, dopo essersi consultato personalmente con Giovanni XXIII (il Papa mi comprese e mi autorizzò a farlo), dispense i 1 milioni di dollari che fossero distribuiti ai contadini senza terra. Un gesto storico per la Chiesa cilena e per quella latino-americana. Ecco perché nel 1972, sotto la spinta della Conferenza episcopale latino-americana di Medellin del 1968 e dell'enciclica «Populorum progressio» di Paolo VI che aveva presieduto quelle assise, prese l'avvio a Santiago, dove si erano riuniti 400 esponenti delle comunità cristiane di base dell'America Latina e dell'Europa, il movimento dei cristiani per il socialismo. Fu allora che prese corpo, con l'apporto di illustri teologi come Gutierrez, Gu-

zman, Arroyo ed altri, la teologia della liberazione come teorizzazione di un processo rivoluzionario di trasformazione sociale che avrebbe dovuto coinvolgere, soprattutto nel continente latino-americano, anche la Chiesa e i cristiani. L'esperienza di Unidad Popular guidata da Allende, dopo quella cubana, diventava un punto di riferimento per i cristiani perché faceva intravedere la prospettiva della realizzazione di un socialismo democratico.

Il golpe dell'11 settembre 1973 fu un duro colpo per le speranze che si erano accese, soprattutto nelle avanguardie del mondo cristiano. E il presentimento della tragedia che stava per verificarsi fu avvertito dal card. Silva Henriquez che, come racconta nel suo libro da poco uscito in Cile e che raccoglie i suoi discorsi e interventi dal 1961 al 1982, convocò il 16 agosto 1973 all'arcivescovo il presidente Allende ed il capo dell'opposizione senatore Aylwin per una estrema mediazione.

La Chiesa rimase pressoché sola di fronte alla tragedia politica, economica ed umana del paese. Il «Te Deum» della ricorrenza della festa nazionale una settimana dopo il golpe, rimasto famoso perché Pinochet voleva che fosse celebrato in una caserma mentre fu recitato nella chiesa dei missionari, fu la prima occasione di scontro tra il cardinale e il dittatore Pinochet. E in seno all'episcopato riprese la polemica tra chi si era troppo esplicito nell'accordare fiducia all'esperienza di Unidad Popular e chi, invece, l'aveva avvertita sin dall'inizio.

Silva Henriquez, però, ebbe il pieno appoggio di Paolo VI per sostenere davanti all'episcopato ed alla giunta militare che compito della Chiesa era di aiutare i deboli, i sofferenti, le famiglie colpite dalla tragedia. Furono così istituite, una dopo l'altra nell'ambito delle strutture ecclesiastiche, la Vicaria della Solidarietà, la Vicaria Obrera, l'Accademia dell'Umanesimo cristiano (che riuniva i decenni scolari cacciati dalle università statali da Pinochet), il Banco del Desamortio per reperire legalmente i fondi dall'estero al fine di sostenere le cooperative operaie, le piccole imprese, le famiglie povere. Venne istituita pure la Commissione cilena dei diritti umani con la partecipazione di illustri giuristi per stabilire i rapporti con istituzioni analoghe di tutto il mondo. La Chiesa cattolica cilena, sotto la guida di Silva Henriquez, ha avuto il merito di aver alimentato con iniziative concrete, con prese di posizione coraggiose la speranza nella notte della dittatura

di Kennedy. E c'era, infine, un tratto peculiare dell'America Latina nella seconda metà del Settanta: l'esistenza di regimi repressivi in Brasile, in Cile, in Argentina (dopo il marzo del '76) e in Uruguay (dal giugno dello stesso anno) aveva eliminato qualsiasi credibile minaccia alla sicurezza degli Stati Uniti.

Jimmy Carter, che succede a Ford nel '77, è il presidente cui si ripiegò il più per cercare una risposta globale alla situazione di «debolezza» senza precedenti in cui gli Stati Uniti sono venuti a trovarsi. Non si tratta più di adeguarsi pragmaticamente al nuovo stato di cose, come avevano fatto Ford e Kissinger. Si deve dare agli ideali di libertà, che restano la grande carta dell'occidente nella competizione con il «socialismo reale», nuovo vigore, nuova coerenza, al limite nuovi contenuti. Ma sull'ampiezza delle correzioni da apportare, l'amministrazione Carter è divisa e i contrasti condizionano l'iniziativa, la immiseriscono, la rendono in gran parte sterile.

Le correzioni risultano, del resto, tutt'altro che agevoli. Quando il nuovo segretario di Stato, Cyrus Vance, ricorre, per rafforzare la pressione sui golpisti argentini e uruguayani a difesa dei diritti umani, al taglio degli aiuti economici e militari, scatena la veemente reazione non solo dei due regimi interessati, ma anche degli altri che portano lo stesso segno. Il Brasile, il Guatemala, il Salvador parlano, non senza disinvoltura, di «sovranità offesa» e proclamano che d'ora in poi saranno loro a rifiutare l'aiuto. I generali brasiliani, prendendo Carter di contropiede, rivelano il ruolo che gli Stati Uniti hanno avuto nella loro ascesa al potere.

Deve esservi, da parte degli Stati Uniti, un'autocritica? E, se sì, quali devono essere il livello e l'ampiezza? Su questo punto vi sono incertezze e divisioni, che rendono confuso il segnale. Lo stesso Carter ha ammesso, durante la campagna elettorale, che gli Stati Uniti «hanno rovesciato un governo eletto e contribuito a insediare una dittatura militare» nel Cile. Dinanzi alla commissione dell'ONU per i diritti umani, riunita a Ginevra, il delegato americano, Brady Tyson, ripeté l'8 marzo del '77 questa ammissione, esprimendo «il nostro più profondo rammarico» e «la nostra tristezza per il fatto che ciò non basti ad alleviare le sofferenze e il terrore che il popolo cileno subisce». L'indomani, Tyson viene richiamato a Washington e censurato, mentre la delegazione rimasta a Ginevra presenta e vota, con la maggioranza, un testo di condanna per Pinochet.

In aprile, Carter stesso amplia tuttavia, in un discorso all'assemblea dell'OSA, il tema dei diritti umani, includendovi «il più alto rispetto per la sovranità degli Stati», la promessa di «non agire all'estero in forme che non approveremmo venissero usate in casa nostra» e l'impegno di «portare avanti le grandi questioni che coinvolgono le relazioni tra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo». E il messaggio che Vance, Andrew Young e altri porteranno in numerose tournée latino-americane. Qualche risultato c'è. Il progressista Guzmán, eletto democraticamente alla presidenza della Repubblica dominicana, può insediarsi, al riparo dalla minaccia dei militari. Nel '78, viene firmato e ratificato, nonostante una forte opposizione al Congresso, il trattato che porrà fine nel 2000 all'occupazione militare della zona del Canale di Panama.

Nel rapporto con Cuba si registra un ulteriore progresso, con il ristabilimento di una presenza diplomatica statunitense. Il dialogo affronta i problemi politici della riconciliazione, che sotto Ford erano stati sistematicamente esclusi, compresa la cruciale questione dell'abolizione dell'embargo, chiave delle scelte non soltanto economiche di Cuba, e quella della presenza cubana in Africa. L'accordo sembra possibile. Se non va in porto, dice Fidel Castro, è perché una parte dell'amministrazione Carter non lo vuole.

Nel '79, tre regimi tirannici, con un triste record nel campo dei diritti umani crollano — in marzo, quello di Eric Gairy a Grenada, in luglio quello di Somoza nel Nicaragua, in ottobre quello di Romero nel Salvador — senza che gli Stati Uniti li soccorrano. Tutti e tre i nuovi regimi ottengono in tempi brevi il riconoscimento e promesse di cooperazione.

Un bilancio limitato. Ma già sufficiente a mobilitare contro Carter le forze potenti che si riconoscevano, in Nixon e nel golpe di Pinochet. Pure, la caduta di Carter è solo in parte il risultato di una pressione di queste forze. Decisivi sono stati, da una parte, le divisioni interne che hanno minato la coerenza dell'impegno su una strada nuova; dall'altra, la tendenza dei sovietici e dell'Occidente al potere nell'Iran a leggere il suo «idealismo» come mera debolezza e come spazio aperto al rilancio di sterili sfide.

L'avvento di Reagan e il rilancio in tutte le direzioni di una «politica di forza» farà presto rimpiangere l'inedita occasione che gli anni di Carter avevano rappresentato per il mondo. Ma anche l'illusione di un'America Latina rassegnata al ruolo di quarta frontiera» degli Stati Uniti è disposta a pagare per questo ruolo un altissimo prezzo in termini di miseria e di schiavitù comincia a sfumare. La rivolta del Cile, nel decimo anno di Pinochet, ne offre la testimonianza.

Ennio Polito

che sembrava non dovesse finire mai. Fu rappresentato il canale più importante tra la popolazione cilena, rimasta isolata, e i molti esiliati, i politici perseguitati. Ecco perché, nel rendere omaggio a Silva Henriquez, alcune settimane fa, il presidente della Commissione cilena dei diritti umani, Pacheco, ha detto che «la Chiesa cilena ha ricevuto molto dal cardinale e molto di più il popolo cileno, credente e no». E facendo proprie le parole del segretario di Stato Vaticano, Pacheco ha detto che «il cardinale ha restituito credibilità alla Chiesa».

Silva Henriquez, anche se non più arcivescovo di Santiago, continua ad essere un grande punto di riferimento per i poteri, per i democratici. La sua eredità pesa su una Chiesa chiamata oggi a nuove prove per contribuire al ripristino delle libertà democratiche.

Alceste Santini

# CILE

## Dopo 10 anni ritorna la speranza

Previsioni di un dirigente dc  
che fu duro oppositore di Allende

### «Questo paese sta per esplosione»

Dal nostro inviato

SANTIAGO DEL CILE — Ai tempi dell'Unità Popolare il senatore democristiano Jorge Lavandero fu uno dei più duri oppositori del governo del presidente Salvador Allende. «Mi sono fatto da tempo una autocrítica pubblica — ci dice — per quella mia posizione chiusa. Non avrei mai immaginato che la caduta di Allende sarebbe stata la fine della democrazia nel nostro paese e avrebbe voluto dire dieci anni di dittatura. Purtroppo altri, che come me dovrebbero farsi l'autocrítica, non hanno avuto lo stesso coraggio. Cominciano a rendersi conto adesso che così non si può andare avanti, prima di tutto perché il paese va alla rovina, alla bancarotta». Oggi Jorge Lavandero è presidente del «Proyecto per lo sviluppo spa» (Proden) cioè una finta società per azioni che in realtà ha costituito un punto di incontro tra diverse forze politiche e sociali nella prima fase di questa «primavera cilena». A luglio passò alcuni giorni in carcere insieme al presidente della Dc Gabriel Valdes per aver chiamato alla protesta di giugno. E se ora mantiene una posizione più decisa di quella di Valdes la sua visione della situazione cilena è drammatica. «Abbiamo un problema che va al di là di quello politico, pur importantissimo. È l'economia alla bancarotta, questo vuol dire che ci sono milioni di cileni che non possono mangiare tutti i giorni, che non hanno una casa, che non possono mandare i bambini a scuola. Questo paese è sull'orlo di una esplosione perché tanti milioni di persone non possono resistere all'infinito. C'è una bomba a tempo innescata e noi cercheremo di disinnescarla prima che si arrivi allo scoppio».

Secondo Lavandero le conseguenze di quel che succederà in Cile, avranno ripercussioni immediate su tutto il cono sud dell'America Latina. «Se esplosione un paese come il nostro con una lunga tradizione democratica, con una università pioniera di quelle statunitensi, tutta l'America Latina può saltare. È quello che non capiscono gli Stati Uniti, soprattutto con l'amministrazione Reagan».

Qualcuno dice che ora gli USA prendono le distanze da Pinochet, osserviamo. «Reagan manca di sensibilità politica e gli Stati Uniti, come spesso è successo nella loro storia di questi anni, cambiano, ma in ritardo. La loro grande occasione l'hanno avuta nei primi tre anni della dittatura, quando avrebbero potuto appoggiare una soluzione democratica di destra nel paese. Invece sposarono Pinochet e ora ne pagheranno le conseguenze. Questo non è un paese che si può governare con una portiera piazzata fuori dal porto di Valparaiso».

Sui tempi necessari per abbattere la dittatura, Lavandero è categorico. «Ci sono solo due possibilità, o Pinochet cade per l'operazione politica portata avanti dall'attuale ministro degli Interni Sergio Onofre Jarpa o è travolto con lo stesso Jarpa. Se si fa in fretta è ancora possibile un cambio pacifico, politico. Se si attendono ancora cinque o sei mesi andiamo verso la guerra civile a causa della insostenibile situazione economica».

Ma l'esercito cileno, come reagisce in queste settimane? «Le nostre forze armate sono diverse da quelle degli altri paesi dell'America Latina perché hanno una tradizione e una struttura prussiana, hitleriana. Non c'è un solo generale che in un esercito tanto verticalizzato si metta all'opposizione. E tuttavia l'impressione è che in questo momento abbia più forza il primo ministro Jarpa che lo stesso Pinochet. E il settore militare che ha imposto il nuovo ministro e fino ad ora tutte le volte che si sono manifestate discrepanze tra i due, alla fine è prevalsa sempre la linea di Jarpa».

Jorge Lavandero sfodera una tabellina meticolosa. «Qui dimostro, sulla base di dati dello stesso Banco del Cile, che abbiamo ormai 47 miliardi di dollari di debito con l'estero e un apparato produttivo distrutto. Anche i generali sanno che con Pinochet non si pagheranno mai questi soldi e finiremo alla bancarotta».

Con la gestione di Jarpa e la relativa «apertura» imposta dalle grandi manifestazioni di questi mesi si tenta di salvare il salvabile della gestione, si tenta di salvare i tassi altissimi. Sembra quasi che Pinochet abbia lavorato per il socialismo. Ma al di là della battuta Lavandero pensa che «nel nostro paese sia maturo un discorso sociale, di origine cristiana o marxista. Naturalmente lo lavoro per la soluzione cristiana». «La catastrofe economica impone che il futuro Stato democratico intervenga massicciamente nell'economia. Al lato del settore pubblico, preminente, dovranno esserci un settore autogestito e uno privato, formato da quei proprietari che avranno i mezzi e la voglia di rimettere insieme le loro aziende. In tutti e tre questi settori ci dovrà essere una presenza importante delle organizzazioni dei lavoratori. La dittatura in questi anni non ha distrutto solo gli istituti democratici, ma anche tutto quel profondo tessuto di partecipazione che era tipico del Cile. Nel nostro compito, dunque, non ci sarà solo la ricostruzione del Parlamento, ma anche far rinascere i canali di partecipazione della gente».

Giorgio Oldrini

Dal nostro corrispondente MOSCA — Orlando Millas mi riceve in un grande salone a piano terra di un vecchio cortile non lontano da piazza Dzerzhinskij. C'è un gran via vai di giovani cileni e il telefono squilla spesso. Molti manifesti ricordano — numerosi quelli italiani — momenti della solidarietà internazionale intorno alla lotta del popolo cileno. Orlando Millas è uscito dal Cile, in clandestinità, nella seconda metà del 1974, circa un anno dopo il golpe. Da allora non vi è più ritornato, ma gli si legge negli occhi la speranza. Il grande movimento popolare contro la dittatura che sta scuotendo il Cile dimostra che i tempi di Pinochet stanno per finire. Millas — che è membro della commissione politica e della segreteria del comitato centrale — vuole sottolineare subito un episodio significativo. Mercoledì 7 settembre, alla vigilia della quinta serie di manifestazioni di massa contro il fascismo cileno, che dovrà sfociare nella grande spallata dell'11 settembre, decimo anniversario del golpe, c'è un appunto molto interessante. Il partito comunista cileno ha sfidato il regime con una conferenza stampa pubblica, nella casa che fu di Pablo Neruda. Un segno di forza ma anche una risposta indiretta a quanti cercassero di far pensare che i comunisti cileni sono in secondo piano in questo momento cruciale che può significare il ritorno del Cile alla democrazia.

«Inutile nascondere che esiste da qualche parte la tentazione di tenere fuori gioco la classe operaia cilena — esordisce Millas — rispondendo ad una mia domanda — di dare vita magari a un pinochetismo vernacolo democraticamente... Ma, come ha detto un deputato americano dopo una visita a Santiago, il Cile ha tanti terremoti e tanti comunisti. Gli uni e gli altri sono una caratteristica nazionale. Tenere il P.C. al margine della lotta contro il fascismo è impossibile. Gli chiedo di farmi un quadro sintetico del movimento di opposizione alla dittatura. «Si tratta ormai di una vera e propria opposizione nazionale, amplissima, che abbraccia tutti i settori sociali e tutte le forze politiche. È il risultato della politica collettiva che il fascismo ha rappresentato una catastrofe nazionale. E la Democrazia cristiana cilena — che è un partito molto importante e che inizialmente appog-

La lotta di oggi, i tentativi di tenere fuori giuoco la classe operaia, la nuova opposizione a Pinochet nelle parole di Orlando Millas dirigente del PC

# Solo l'unità può risanare il nostro paese

giò il golpe — è stata tra le prime forze politiche che passarono all'opposizione quando si palesò il carattere fascista del governo di Pinochet. Ma lo svilupparsi di una crisi economica di proporzioni imponenti ha piano piano fatto passare all'opposizione anche settori decisivi della borghesia, di quella piccola e media e perfino della grande. Perfino i settori agrari, un tempo sostenitori entusiasti del golpe, sono ora contro i militari, uno schieramento che oggi include anche partiti della destra. Tutti, esclusi i militari stessi e la destra estrema».

E la chiesa cattolica, come si è comportata? «La gerarchia è, in grande maggioranza, antifascista. I sostenitori del regime non sono spariti, ma sono molto minoritari. Al contrario ci sono state figure che hanno assunto posizioni di grande coraggio che il nostro popolo mai dimenticherà. E suf-

ficiente citare l'esempio del cardinale Raul Silva Henríquez. Dunque oggi lo schieramento anti-Pinochet è di gran lunga più vasto del conflitto che furono di Unidad Popular. Come vedi la prospettiva? «La vedo difficile. Sarà un compito molto difficile liberare il paese dall'eredità del fascismo. La capacità industriale è oggi di molto inferiore a quella del 1973. Si lavora al 50 per cento delle potenzialità. Una catastrofe. L'agricoltura copre meno di prima i fabbisogni nazionali. Gran parte del sistema d'istruzione è oggi smantellato. Identica sorte è toccata all'assistenza sanitaria. Il patrimonio pubblico è stato dilapidato. Abbiamo il debito pro-capite più alto del mondo. Nessuno potrà mai pagarli. Sul terreno istituzionale è divenuta corrente la pratica del crimine come metodo di governo. Un vallo di odio ha diviso il Paese, l'

intolleranza e il primitivismo hanno a lungo trionfato... Compiti così enormi di risanamento possono essere risolti in un solo modo: con l'unità di tutte le forze patriottiche del paese». Il tentativo di Pinochet di dividere l'opposizione, permettendo, nei tempi lunghi una legalizzazione di tutti i partiti con l'esclusione di quelli marxisti, che risultava un'avuto? «Nessuno. Nessuna forza politica, neppure la destra ha accettato. La stessa "commissione del 24", composta di giuristi di orientamento moderato-conservatore, ha avanzato un progetto di statuto dei partiti politici che prevede esplicitamente la presenza del partito comunista. In Cile oggi c'è solo Pinochet che esclude questa ipotesi. Pinochet e i fascisti più incorreggibili. E per quanto concerne i rapporti politici tra le forze dell'opposizione attuale.

una volta che Pinochet sarà stato costretto ad andarsene? «C'è un settore dell'opposizione alla dittatura, diciamo il suo centro destra, l'alleanza democratica e la Dc che ne è il perno, che prevede la formazione di un governo di coalizione senza i comunisti. Ma anche loro hanno, nel loro programma la legalizzazione di tutti i partiti politici, incluso il P.C. Dal punto di vista istituzionale come prevedete la transizione alla democrazia in Cile? «Noi siamo d'accordo per la formazione di un'assemblea costituente alla quale dovranno essere affidati i compiti di risoluzione di tutte le questioni istituzionali. Essa dovrà essere eletta con il voto libero di tutti i cileni adulti. Bisognerà ricostruire i registri elettorali che Pinochet ha fatto bruciare. Non sarà cosa sempli-

ce e immediata, ma occorrerà definire un sistema elettorale moderno, basato sul documento di identità individuale, che consenta il voto a tutti senza brogli. Sarà l'assemblea costituente che dovrà sancire il sistema dei diritti democratici che regolerà la vita cilena in futuro».

È durante il periodo di transizione fino all'elezione della assemblea costituente?

«Proprio che venga ripristinata provvisoriamente la Costituzione che era in vigore nel 1973 e che si formi un governo di transizione composto sulla base di un accordo tra tutte le forze politiche e sociali del Cile».

Inclusi i militari?

«Se essi intendono partecipare al pieno ristabilimento della democrazia in Cile, noi pensiamo che possano prendere parte alla definizione di questo accordo. Certo è che il governo di transizione sarà una tappa molto importante, e non solo per le misure immediate sul terreno democratico che prenderà, ma anche per le condizioni che creerà per l'elezione dell'assemblea costituente e per le soluzioni d'emergenza che dovrà adottare in campo economico. L'economia del Paese si trova infatti in una situazione tale che non si potrà semplicemente attendere l'assemblea costituente per prendere decisioni. Siamo alla soglia del collasso».

Che sta succedendo tra i militari? Ci sono segni di scollamento interno?

«Luis Corvalan ha scritto recentemente un articolo in cui chiede ai cileni di aiutare i militari a superare la crisi di fiducia che stanno vivendo: quella di chi combatte una guerra che non si può vincere. Una guerra contro il proprio popolo. Ciò che sta avvenendo in Cile non potrà non avere effetti anche sui militari. Si deprimono dei fascisti, collaborano al ripristino della democrazia. Si danno una dottrina cilena della sicurezza nazionale al posto di quella che hanno ora, che non è cilena ma nord-americana».

Che rapporti vedi tra gli sviluppi democratici in Cile e la situazione in Argentina e in Uruguay?

«Siamo di fronte ad una sconfitta storica degli Stati Uniti. Sono stati loro a scegliere il fascismo per il "cono sud". Pinochet è stato solo la controfigura di Kissin-

ger. Ma in Cile, come in Argentina e in Uruguay, quelle soluzioni hanno fallito catastroficamente, anche sul piano economico, e hanno fatto nascere, per reazione, un movimento ondata di serietà democratici. In più, una democrazia reale in questi paesi può esistere solo se è anche antiperperialista, perché è proprio dall'imperialismo che sono scaturite molte delle spinte all'abbattimento della democrazia. Insomma democrazia e patriottismo qui sono la stessa cosa, camminano insieme».

Come si colloca il P.C. anche sotto il profilo delle forme di lotta, all'interno del movimento di opposizione alla dittatura? E cosa, mi sembra, anche qualche polemica su questi aspetti?

«Noi abbiamo sostenuto e sosteniamo che all'opposizione ognuno sta con le sue caratteristiche. Il fascismo andava e va fronteggiato con tutti i mezzi a disposizione. Le azioni comuni vanno concordate, per il resto ogni forza lotta come può e come sa. Corvalan ha definito tutto ciò come "esercizio da parte del popolo del diritto di ribellione alla tirannia". Forse questo termine "ribellione" può aver creato qualche problema nelle traduzioni in lingue anglosassoni, ma tra noi latini ci si capisce bene. Qualcuno all'estero lo ha identificato con la lotta armata e si è fatto un po' di confusione. Noi non abbiamo ragioni di principio per scegliere rigidamente questa o quella forma di lotta. Tanto è vero che abbiamo sviluppato e sostenuto forme le più diverse di ribellione attiva al terrore fascista. E forse lotta armata quella di lanciare la parola d'ordine di spegnere tutte le luci delle città nel giorno della protesta? Certo è che non tratteniamo la mano a nessuno nella lotta contro il fascismo e non chiediamo alla gente di non difendersi quando i fucili gli sparano contro».

Tutto ciò fino all'abbattimento del fascismo. E poi?

«Poi, voltata questa pagina essenziale, bisognerà costruire un sistema politico e sociale con l'accordo di tutti, un regime democratico che tenga conto degli interessi di tutti, della classe operaia. Noi siamo pronti a partecipare ad un progetto che aiuti il Paese a uscire dalla catastrofe attuale».

Giulietto Chiesa



La gente a Santiago torna nelle strade: la manifestazione di sabato scorso contro la dittatura

La repressione dei lavoratori doveva garantire la riuscita di un esperimento di decollo capitalista di un paese dell'area del sottosviluppo

# È stato il fallimento del libero mercato

grave perché l'inflazione era altissima, così pure il deficit pubblico mentre si manifestava il mercato nero. I militar-monetaristi ritenevano che occorresse farla finita con un sistema inefficiente e dominato dal peso dello Stato, soprattutto nell'economia. Quando le cose andavano bene e alcuni risultati economici c'erano, il «caso Cile» serviva a portare acqua al mulino dei monetaristi anche nei paesi europei. Se emergevano difficoltà nell'ottenere risultati, si affermava che ciò era dovuto alla parziale o cattiva applicazione delle soluzioni suggerite.

## MILITAR-MONETARISMO

L'esperimento monetarista cominciò subito dopo il colpo di Stato del 1973 ed è attuato parzialmente fino al 1975 e quindi nel modo più rigido fino al 1981. Solo dopo l'abbandonamento con l'estero rappresenta il colpo di grazia ad un sistema produttivo e sociale gravemente squilibrato ed incapace di trovare al suo interno le risorse «spontanee» per porvi riparo. Non c'è dubbio che alla caduta di Allende la crisi fosse

l'altro lato, si accelerò la completa apertura e liberalizzazione del sistema economico. Dal 1976, così facendo, si condizionavano le aspettative della gente e degli operatori economici, prendendo come punto di riferimento non più l'inflazione interna ma quella internazionale. Lentamente l'inflazione internazionale, assai minore di quella interna cilena, ebbe il suo effetto anche all'interno perché l'economia cilena era completamente aperta al mercato mondiale. Frattanto lo Stato aveva diminuito notevolmente il suo deficit, riducendo la spesa sociale pro-capite e ritirandosi dal settore produttivo. I militari smantellano le imprese pubbliche vendendole ai privati e i quali le acquistano facendo debiti presso le banche private internazionali a condizioni relativamente «facili». Lo Stato quindi, con ogni mezzo, favorisce la creazione di imprese private «efficienti», convinto che così possa nascere un'industria internazionalmente competitiva ed esportatrice. Tutto il precedente apparato di sicurezza sociale viene modificato in modo che i cileni debbano

- La produzione industriale solo nel 1981 raggiunge l'indice medio del periodo 1970-73.
- La parte dell'industria nel reddito nazionale scende dal 25% al 21% nel periodo 1974-81.
- L'indice dei salari reali era 100 nel 1972 ed è 63 nel 1979.
- La quota degli investimenti rispetto al prodotto interno resta costante in percentuale 16,6% nel periodo 1975-81.
- Il debito estero è 18 miliardi di dollari alla fine del 1982, quasi come il prodotto nazionale e due terzi di esso è dovuto a privati.
- La disoccupazione passa dal 6% a circa il 20% nel periodo 1973-80.
- Le famiglie Cruzat e Vial controllano il 50% del prodotto.
- Tra il 1969 e il 1978 il consumo del 60% della popolazione diminuisce del 19%. Nel periodo 1970-75 la spesa pubblica diminuisce del 25%, gli investimenti pubblici si dimezzano e la spesa sociale pro-capite scende del 17%.
- Le tariffe doganali medie scendono dal 91% al 10% nel periodo 1973-79.
- Il deficit pubblico scende dal 30% al 3% del prodotto nazionale tra il 1973 e il 1975.
- I tassi d'interesse reali furono in media del 40%, con punte del 12% e del 120% nel periodo 1975-81.
- Il prodotto pro-capite cresce del 6,6% nel periodo 1976-80 ma solo del 2% nel periodo 1974-80.
- Il risparmio interno finanzia solo metà degli investimenti nel periodo 1978-81.
- Tra giugno e ottobre 1982 la moneta è svalutata del 70% e il debito estero nel 1981 era aumentato del 35%.
- Il prodotto nazionale nel 1982 è sceso del 5%.

affidarsi ai gruppi finanziari e assicurativi privati. Nel periodo 1976-80 si produsse quindi una forte concentrazione della ricchezza in poche mani private, che godevano di tutte le condizioni coercitive imposte dal regime per rilanciare l'economia dopo un periodo di grave crisi.

## IL ROVESCIO DELLA MEDAGLIA

La privatizzazione dell'economia cilena comportava lo smantellamento delle conquiste ottenute nel periodo 1970-73. La riforma agraria fu quasi annullata, sia restituendo parte delle terre e spropriate ai precedenti proprietari, sia vendendola a privati che non ne facevano impiego agricolo, sia infine restituendo a chi aveva venduto la propria quota per il fatto che erano venuti meno ogni agevolazione e sostegno pubblico alla produzione. Le cose andarono peggio nell'industria perché numerosissime piccole e medie imprese dovettero chiudere, non essendo più competitive di fronte ai prodotti stranieri, in quanto la protezione garantita dalle alte tariffe doganali sui beni importati venivano ridotte addirittura al di sotto del livello degli Stati Uniti, Europa e Giappone.

L'aspetto più singolare della pretesa corsa all'efficienza produttiva era tuttavia costituito dal fiorire di società finanziarie controllate da pochissimi grandi gruppi privati locali, che nello stesso tempo detenevano un vero e proprio monopolio sulla produzione industriale. Questa concentrazione di ricchezza derivava dalla speculazione e dal privilegio che lo Stato aveva concesso, ma i frutti sperati non si videro.

La conseguenza più grave di tale politica era l'improvvisamento progressivo della maggior parte della popolazione. Il prezzo più alto di queste radicali trasformazioni per ottenere «efficienza» produttiva è stata la disoccupazione che all'inizio di questo decennio si triplicò rispetto al periodo di Allende. A nulla vale correre al riparo, come tenta di fare il governo, quando avvia un programma di minimo impiego di parte dei disoccupati nel settore pubblico. Eppure le esportazioni crescono, sostenute dall'intero sistema economico, ma non abbastanza rispetto alle importazioni. In assenza di restrizioni esse hanno un aumento superiore e quel che è ancor più grave, proprio nei settori del consumo invece che degli investimenti e per beni acquistabili da parte di fasce

sociali di reddito superiore alla media.

IL DISASTRO  
Non appare difficile cominciare ad intravedere a questo punto come la crescita economica del periodo 1976-80 avesse troppe ambiguità, fosse troppo fragile e vulnerabile per poter durare ancora. Le cause per cui il modello monetarista non ha funzionato sono molteplici, e possono essere ragionate in tre categorie: scarse risorse, decisioni presto a manifestarsi. Intanto i debiti fatti all'estero hanno finito per finanziare i consumi e la speculazione invece che gli investimenti produttivi necessari per rendere competitivo il sistema. Il risparmio interno, quando si deprime gran parte del reddito della popolazione, non si ferma e soprattutto gli investimenti produttivi non si fanno se il tasso di interesse resta troppo alto.

Crescono invece i profitti ottenuti dal settore finanziario interno, ma quando i tassi d'interesse crescono sui debiti e sui titoli della situazione peggiora rapidamente. Gli aggiustamenti automatici previsti dal sistema funzionano sempre meno, le esportazioni non riescono a tener dietro alle importazioni perché sono costituite in gran parte dal rame, i cui prezzi e richiesta calano. Era evidente che alla fine si dovesse svalutare e massicciamente la moneta e chiedere la rinegoziazione del debito, cresciuto paurosamente nel 1980-81.

L'aspetto poco noto in tutta la vicenda è che il capitale delle imprese multinazionali non gioca un ruolo decisivo. È vero che il peso degli investimenti diretti stranieri cresce negli ultimi anni ma resta non determinante rispetto al ruolo giocato dal capitale interno. Quel che poi completa il quadro è che torna a manifestarsi una grave caduta nella produzione, nel reddito nazionale, mentre cresce il debito, il tasso di disoccupazione.

Dalla metà dello scorso anno la crisi è ormai in atto senza che se ne veda la soluzione, almeno dal punto di vista economico, visto che il rifinanziamento del debito è ancora in corso e a condizioni assai onerose, tanto da impegnare le risorse del paese fino all'inizio del prossimo decennio. L'ironia della sorte in questo caso sta nel dover prendere misure economiche di emergenza dettate da altre politiche monetarie, quelle del Fondo monetario e delle banche private internazionali.

Massimo Micarelli

# CILE

## Dopo 10 anni ritorna la speranza

La crisi di legalità e di autorità provocata dal duro scontro politico nelle istituzioni dello Stato

# Come la «via» cilena si rinchiuse nella Moneda

**A**LL'INIZIO degli anni Sessanta in Cile come in altri paesi dell'America latina, anche per effetto della vittoria della guerriglia a Cuba, si ripeté il dibattito sulla «via pacifica» e sulla «via armata» al socialismo. I comunisti cileni confermarono sempre la loro scelta per la prima «via». E nel 1961 la precisarono approfondendo un aspetto che doveva rivelarsi il più caratteristico: il grado di conseguenza nell'esperienza unitamente condotta con gli altri partiti della sinistra dal '70 al '73.

In proposito la rivista teorica del P.C. «Principios», scriveva nel 1961 che l'allora vigente programma del partito conteneva un'affermazione «incompleta» in quanto la via pacifica veniva identificata con la via parlamentare, con la lotta per la conquista della maggioranza del parlamento. «Analizzando questo punto con maggiore aderenza alla realtà cilena si può affermare che (...) se la classe operaia e il popolo conquisteranno in Cile il potere politico attraverso un processo elettorale, è più probabile che questo avvenga nel caso di un'elezione presidenziale piuttosto che di un'elezione parlamentare. A questa conclusione si può giungere guardando alla situazione attuale nella quale il potere esecutivo ha in Cile maggiori attribuzioni che il legislativo, è più identificato con il potere politico e può contare con il solo fatto di ottenere la maggioranza relativa».

Dal canto suo Carlos Altamirano, segretario del P.S. durante gli anni di Allende, affermò in un articolo del 1968, che in Cile «il parlamento è una tigre di carta (...)». Chi ha il potere presidenziale ha il potere della nazione. «E così pensa il paese», aggiunge riferendosi a un'inchiesta d'opinione effettuata in

quell'anno tra gli operai cileni dalla quale era emerso che il 72 per cento degli Interrogati era «interessato» alle elezioni presidenziali e solo un 7 per cento a quelle parlamentari.

E da notare che, pur nelle notevoli differenze esistenti allora e in seguito nelle tinte e nelle valutazioni politiche e ideologiche di socialisti e comunisti, i due partiti giudicano allo stesso modo l'importanza della carica presidenziale. Differenze ben evidenti se si considera che il congresso del P.S. del novembre '67 (a due anni dalla campagna elettorale dell'Unidad Popular per Allende) dichiarò: «La via pacifica non porta alla rivoluzione né allo Stato operaio e contadino (...)». Le forme pacifiche ed elettorali di lotta potranno essere accettate solo come strumenti limitati di azione, incorporati nel processo politico che ci porta alla lotta armata».

La citazione — visto che tale «invocazione rivoluzionaria» il P.S. non tentò mai di renderla concreta — vale per darsi un'idea del clima politico nella sinistra cilena nel quale fluttuavano spinte ideologiche diverse, alcune in evidente contrasto con l'impressione a cui si sarebbe accinto Allende e il suo governo.

Nel 1964 si era svolta in Cile l'elezione presidenziale che aveva visto vittorioso, con la maggioranza assoluta, il dc Frei. Anche allora Allende era in lizza e di fronte alla possibilità che i suoi voti raggiungessero la maggioranza relativa l'elettorato di centro e di destra era stato indotto a convergere sul candidato democristiano.

In proposito mentre ci si impegnava per la formazione di Unidad Popular, Corvalán osservò che nella precedente elezione «di fatto abbiamo offerto al paese un governo socialista (...) e il paese non era allora in condizioni di darci un appoggio maggiorita-

rio». E da ciò derivava la necessità che la nuova formazione si appoggiasse a un movimento popolare e proponesse un governo di «più ampia base sociale e politica».

Il 4 settembre '70 dette ad Allende la maggioranza relativa nei confronti del candidato dc Tomic e del candidato della destra Alessandri, ma l'Unidad Popular non era stata vista dagli elettori come una realtà politica più ampia di quel fronte socialcomunista già giudicato insufficiente riguardo all'appoggio nel paese. Anzi, dal 39 per cento dei voti di sei anni prima, Allende scese al 36 per cento nonostante vi fossero stati nuovi apporti: nell'Unidad Popular erano infatti presenti il M.A.P.U., nato da una scissione della D.C., e il partito radicale liberato della sua ala di destra.

Comunque si erano verificate, per la prima volta, quelle condizioni giudicate opportune e favorevoli per poter accedere al potere. La situazione politica di allora, con una Democrazia cristiana guidata da un gruppo di dirigenti progressisti che nella campagna elettorale si erano messi in concorrenza con Allende, gli errori della destra e il fallimento del complotto nel corso del quale venne assassinato il comandante in capo dell'esercito gen. Schneider, permisero l'avvenimento davvero straordinario: presidente del Cile un combattente socialista alleato dei comunisti. Era il parlamento che doveva decidere se dare la maggioranza al primo o al secondo degli eletti e il secondo era Alessandri, il candidato della destra. Deputati e senatori di voto erano Allende. Fu il parlamento, insomma, che elesse quel presidente.

Altri presidenti avevano governato, e lasciato il loro segno, senza disporre di una propria maggioranza nelle Camere, ma ciò

accadeva in condizioni politiche usuali, nell'oscillazione tra conservatorismo e cauto riformismo. L'occasione politica che si offriva alla sinistra spinte da un canto le riflessioni necessarie su una situazione istituzionale così insolita in cui, guardando ai tre classici poteri, giudiziario e legislativo non erano dalla parte di Allende.

In realtà gli avvenimenti mostreranno che non poteva bastare proporsi di dominare dall'alto della presidenza il terreno dello scontro valendosi del vantaggio acquisito per ampliare il proprio schieramento. Quel che non si era stati in grado, o non si era creduto necessario, fare prima si dimostrò impossibile anche dopo, mentre il fatto di non aver sufficientemente distinto tra ciò che era e ciò che sarebbe divenuto il sistema politico una volta che negli ingranaggi la ruota più grande avesse invertito il suo movimento, indicava una valutazione dello Stato cileno che l'esperienza avrebbe dimostrato erronea.

Di fatto venne accettato che tra le istituzioni, parlamento e magistratura da una parte, governo dall'altra, si svolgesse, come nella società, la lotta politica e di classe. Ma lo Stato era in grado, o non si era creduto necessario, fare prima si dimostrò impossibile anche dopo, mentre il fatto di non aver sufficientemente distinto tra ciò che era e ciò che sarebbe divenuto il sistema politico una volta che negli ingranaggi la ruota più grande avesse invertito il suo movimento, indicava una valutazione dello Stato cileno che l'esperienza avrebbe dimostrato erronea.

Di fatto venne accettato che tra le istituzioni, parlamento e magistratura da una parte, governo dall'altra, si svolgesse, come nella società, la lotta politica e di classe. Ma lo Stato era in grado, o non si era creduto necessario, fare prima si dimostrò impossibile anche dopo, mentre il fatto di non aver sufficientemente distinto tra ciò che era e ciò che sarebbe divenuto il sistema politico una volta che negli ingranaggi la ruota più grande avesse invertito il suo movimento, indicava una valutazione dello Stato cileno che l'esperienza avrebbe dimostrato erronea.

Le stesse da cui quella legalità emanava. Volendo mantenersi nella più stretta legalità ed avendo in parlamento una rappresentanza minoritaria, fu necessario «ricorrere alla sagacia» scovare nell'esuberante legislazione cilena quei «pretexti» che maneggiati con destrezza potessero aprire una breccia al fine della necessaria attività riformatrice del governo delle sinistre.

Per due o tre anni giuristi e politici, eredi di una tradizione, misero alla prova tutto il loro ingegno e le loro sottigliezze formali in un'interminabile e multiforme discussione sulla legittimità, secondo costituzione e codice, di questa o quella decisione del parlamento o del governo. Sembrava che così fosse confermata ed esaltata la profondità delle radici democratiche del paese e la solidità del regime costituzionale. In realtà quel dibattito preparava oggettivamente le condizioni per il golpe. Inevitabilmente la legalità perdeva senso e valore e inconsapevolmente l'opinione pubblica si disponeva all'arrivo e alla giustificazione di un arbitro esterno magari violento.

Non ci riferiamo soltanto alle pur gravi conseguenze dell'istituzionalismo della magistratura, ma anche alla «complicità» dell'opposizione con l'attacco reazionario che si andava preparando. La giusta difesa dell'autorità e della forza legale rappresentata dal governo Allende, tenacemente attuata dai settori politicamente più avvertiti dell'Unidad Popular, a un certo punto perse di efficacia. Autorità e legalità tradizionali si erano vanificate in quella singolare battaglia istituzionale e non erano state sostituite da nuove concezioni.

«Dell'avversario — disse Corvalán — dobbiamo sempre aspettarci il peggio. La de-

nuncia dell'aggressività dell'opposizione, della sua cecità di fronte alle prevedibili conseguenze per la democrazia cilena di una linea di scontro come quella scelta nella seconda metà del triennio, è necessaria e illuminante su quanto è accaduto in Cile, ma qui ci poniamo degli interrogativi su come, nella situazione data, la sinistra agì positivamente per garantirsi condizioni di sicurezza.

Si vuol dire con questo che essa non avrebbe dovuto considerare primo e principale obiettivo la conquista della presidenza? Evidentemente no. Sarebbe stato fuori da ogni realtà porre dietro quella per il parlamento la battaglia per la Moneda. La questione era quali alleanze politiche e sociali — quale Stato in definitiva — avrebbero gestito un così insolito evento. La conquista della presidenza era una necessità e una possibilità insostituibile, ma non poteva divenire una scorciatoia al potere.

Una volta imboccata quella via democratica, una volta accettato il quadro istituzionale esistente, di necessità si doveva essere conseguenti nelle scelte politiche. Il nodo del parlamento proprio per le caratteristiche della via intrapresa — si dimostrò essere non un insieme ad altri ma quello che tutti li scioglieva. E rinchiudersi nella difesa, pur costituzionalmente motivata, delle prerogative presidenziali, sia quelle scritte che quelle derivanti dalla pratica storica, divenne ben presto un'assurda e ingenua legalità priva di sufficiente forza politica e di consenso nella società. Di fatto un modo per evitare i problemi sociali e politici reali di cui il parlamento nelle mani dell'opposizione era l'espressione istituzionale.

Guido Vicario



Los hombres han siempre vivido en estado de guerra, ahora en un momento de estado de paz, sólo en que cada el surtificio, el inventivo de la industria "honoraria" por su "humanidad" el genio militar proyecta un momento de "salvación" del MX. Si es el "Salvador de los Américos" la Biennale de la cultura de MX, l'Icon política del cinema de Allende.

Gli uomini hanno sempre vissuto in stato di guerra, adesso bisogna inventare lo stato di pace, stato che creerà lo scienziato inventore della pace. L'industria «honoraria» pesa sull'umanità, il genio militare progetta un momento di «salvazione» del MX. La Biennale della cultura degli MX, la stessa critica del cinema e dell'automobile.

Disegno di Sebastian Matta

(Segue da pagina 9)

le parole «minaccia di golpe» che cosa significavano allora per i cileni? Quel che stava per venire lo si sentiva indicare come fascismo, come golpe secco, cioè istituzionale, come dittatura provvisoria, «pronunciamento» per ottenere le sole dimissioni di Allende e, persino, come azione preventiva a un golpe fascista.

Giustamente Allende, e in modo particolare i comunisti, si battevano per un «consenso minimo» che evitasse la guerra civile. Ma non per tutti i cileni golpe e guerra civile erano sinonimi. Anzi quest'ultimo poteva essere interpretato con un atto di «autodifesa», capace di evitare la guerra civile. Per anni settori della popolazione, proprio quelli intermedi e fluttuanti che decidono dell'inclinazione della bilancia nei momenti cruciali, i militari — che erano stati chiamati al governo dall'Unidad Popular e ai quali ora la D.C. chiedeva di consegnare i principali ministeri — erano la forza che avrebbe posto fine a uno stato di cose che altrimenti sarebbe finito nella guerra civile.

L'ambiguità nasceva anche dal contrasto tra una realtà a cui si era abituati — e che si fondeva con il mito — rappresentata da forze armate per le quali si provava rispetto e anche orgoglioso affetto (nella borghesia come nei ceti popolari) e la nebulosità, l'indeterminatezza di chi e che cosa fosse la minaccia fascista che veniva gridata.

L'orchestrazione propagandistica per rovesciare Allende andrebbe studiata nei particolari perché, facendo ricorso alle più diverse suggestioni, contribuì forse in modo decisivo alla preparazione del golpe. Indicativi del metodo sono gli episodi riguardanti la persona di Prats.

Il comandante in capo dell'esercito rappresentava il più diretto e importante o-

stacolo per la cospirazione militare. Egli era un uomo innataccabile e probabilmente rispettato anche da chi non approvava il suo appoggio al governo di Unidad Popular. Come in altri casi i golpisti non procedettero per affissioni proclami o verbosità ideologiche (in cui altri, dalla parte opposta, indugiarono), ma proponendosi di raggiungere effetti commisurati al senso comune della gente e che risultassero conseguenza di fatti visibili. Ciò che si voleva era immeschinare una figura di grande prestigio, agire sul carattere della persona, rendere nella pratica impossibile il mantenimento di una così alta carica nelle sue mani.

Primo episodio: l'automobile di Prats viene avvicinata da un'utilitaria. Le due persone che sono a bordo provocano il generale con sberleffi e parole offensive intralciando di tanto in tanto, in concomitanza con altri veicoli, il movimen-



to della sua auto. Prats si vede costretto a ingugiare a degli occupanti dell'utilitaria di fermarsi e spiegarsi. Questi invece si allontanano rivolti tanto da indurlo a sparare contro le ruote dell'auto provocatrice. L'auto si ferma. Siamo in un quartiere «bene» di Santiago e in poco tempo il comandante è circondato da una folla di «passanti» che lo insulta. A questo punto il guidatore dell'utilitaria si rivela essere una donna e di famiglia in vista. È un particolare che dà all'episodio il ricercato colore, il ridicolo di un vaudeville. Prats non se ne era accorto perché la signora ha i capelli tagliati cortissimi e una faccia alquanto maschile. La conclusione che deve scussarsi pubblicamente: come può essere che un militare cileno spari contro una donna?

Secondo episodio: per alcuni giorni di seguito gruppi di donne si raccolgono di fronte alla casa di Prats chiedendone le dimissioni. Sono in maggioranza mogli o sorelle di alti ufficiali, alcuni dei quali del suo giro di amicizie. Egli sente il suo prestigio incrinato. Non può più contare sulle relazioni di fiducia giudicate indispensabili a far fronte al suo compito. Rinuncia a reagire e presenta le sue dimissioni. Sarà ucciso dagli agenti della DINA di Pinochet in Argentina vari mesi dopo il golpe.

Eliminato Prats nell'agosto si trattava ora di riaccendere nei militari i condizionamenti che in altre occasioni della storia cilena li avevano portati a interventi repressivi contro il popolo. A questo scopo vennero seguite due strade: la «Ley de armas» e il «complotto» della marina da unire poi al fantomatico piano «Z». La «Ley de armas», votata dall'opposizione, incaricava le forze armate della ricerca di depositi di armi e dell'arresto dei responsabili. In principio il governo non poteva dolersene perché episodi terroristici

## Come evitare la guerra civile «Operazione dimissioni di Prats» Le conseguenze della Ley de armas L'invenzione del Piano «Z» Lo sbarco dei fanti di marina Bombe sulla residenza di Allende



Sul palco della manifestazione del 1° Maggio, Allende e il cardinale Silva Henríquez

avvenivano indiscutibilmente. Si trattava di vedere quale uso politico ne avrebbero fatto i militari e, in quegli ultimi giorni della democrazia cilena, fu il peggior «Armi» non ne vennero trovate ma i lavoratori furono provocati, umiliati e vessati. Un operaio venne ucciso, una fabbrica subì una sparatoria.

Venne montata un'accusa di ammutinamento contro un gruppo di sottufficiali e marinai della base Talcahuano (Concepción). Si trattava di militari di sinistra che erano stati indotti a rendere esplicite le loro opinioni in coincidenza con avvenimenti drammatici come l'attacco alla Moneda del 29 giugno ed erano stati poi spinti. La cosa si aggravò per la denuncia che le autorità della marina fecero a proposito di una riunione segreta di questi marinai con il segretario del Mapu, Garretón, e del partito socialista, Altamirano. Ci furono degli arresti e si venne a sapere che, dopo arrestati, i marinai erano stati torturati. Allende annunciò un'inchiesta. Ma l'effetto di fondo era stato ottenuto: dare qualche consistenza, specie per gli ufficiali titubanti, alle affermazioni sull'esistenza e pericolosità delle «cellule marxiste» nelle forze armate e sul loro «sangunos» piani di «edizione».

Il piano «Z» non aveva niente di originale: era il vecchio sistema di accusare gli altri dei propri propositi. Nei quartieri «bene» e nelle caserme circolarono liste apparentemente vere in cui al nome dei capi militari e politici della destra veniva aggiunto il nome del «marxista» incaricato di uccidere. L'importante non era né la coerenza né la realtà della trama, ma la sua efficacia nello sfogare l'isteria collettiva e rompere le inibizioni morali, come premissa imprescindibile dell'esercizio della repressione.

Da tutti atteso e persino, da alcuni, previsto più o meno per i giorni in cui avvenne, il golpe si scatenò con

una violenza e si concluse con una rapidità inattesa. I possibili punti di resistenza militare furono eliminati nella notte tra il 10 e l'11 mentre il reggimento «Bulín», giustamente sospettato dai golpisti, venne allontanato dalla capitale due giorni prima con la scusa di manovre fuori programma. Il colonnello Cantuarias, comandante del reggimento Guardia Vieja, un uomo che non si sarebbe lasciato imporre la volontà dei fascisti, venne arrestato insieme ai suoi ufficiali all'una di notte dell'11 (di lui poi annunciarono che si era suicidato...). Nel reggimento di artiglieria Linares vennero arrestati quaranta uomini tra ufficiali e sottufficiali, gli stessi che formavano il quadro democratico di quell'unità.

Si trattò, comunque, di nuclei di possibile resistenza perché il golpe fu indubbiamente attuato dalle forze armate nel loro insieme in con-



sequenza della situazione politica che si era creata.

La mattina presto dell'11 riceveti una telefonata del direttore del telegiornale che mi annunciava lo sbarco dei fanti di marina a Valparaiso. Nel corso di quella prima mezza giornata gli avvenimenti precipitarono e si può dire a conclusione: la Moneda assaltata con i carri armati e poi con gli aerei da bombardamento; la morte di Allende che si seppe solo più tardi.

Stavamo con l'orecchio attaccato alla radio. Le notizie erano confuse e da alcune emittenti situata nel centro di Santiago giungevano fino a noi che abitavamo in un quartiere periferico, colpi sordi d'arma da fuoco frantumati alle pareti. Poi il suono delle esplosioni ci raggiungeva direttamente: non molto lontano da casa nostra vi era la residenza di Allende, una grande villa con giardino, e gli aerei la bombardavano. Era una limpida giornata di sole. Quel cielo azzurro da cui ci giungevano boati laceranti mi ricordò un giorno di tanti anni prima: una stessa luce e un grande silenzio con un brontolio lontano di colpi: l'8 settembre del '43 a Roma.

A una tra le molte radio dell'opposizione che in quel momento continuavano a trasmettere, ascoltammo la voce emozionata di una donna che annunciava la costituzione di una giunta militare. Si interruppe presto per dire: «Ma sarà meglio che siano loro stessi a dirlo. Si sentì un rumore di passi e poi una voce cominciò a leggere il primo dei molti bandi di guerra che si sarebbero succeduti nella giornata. Ma non ascoltavo quella che diceva: quella voce aveva un suono cupo come se venisse da sottoterra, diversa da ogni altra ascoltata fino ad allora era lontana e penetrante come la voce di un indefinibile, ma pauroso personaggio di sogno.

9. V.



Un gruppo di sandinisti durante le esercitazioni, in una foto del 1980

**In una intervista che uscirà per gli Editori Riuniti lo scrittore inglese racconta i suoi «viaggi pericolosi» nelle zone più calde del mondo e il rapporto con i suoi romanzi. Ne viene fuori un documento insieme terribile e affascinante**

# Whisky & Rivoluzione

Conversazione con GRAHAM GREENE

Lo scrittore inglese Graham Greene, a destra, Fidel Castro durante una cerimonia ufficiale



## Beato Greene, ancora chiedi certezze al '900!

Il gusto del rischio, proseguimento della roulette russa, l'ha spinta continuamente agli avamposti del pericolo, dall'Indocina alla Liberia, da Haiti alla Malesia, nel pieno cuore di tenebre. I suoi viaggi e i suoi reportages sono riusciti a liberarla, almeno temporaneamente, dalla noia?

Coel, non avrei più il coraggio di giocare alla roulette russa. Almeno non volontariamente. Ma quando non si hanno scelte... Ricordo una disavventura a Capri, vicino al canale di Suez, un anno dopo la guerra dei sei giorni. Mi sono ritrovato ventre a terra dietro una duna, inaffiato di schegge dall'artiglieria egiziana. Ho cominciato ad avere un po' di paura, poi noia, poi irritazione. Semplicemente, la faccenda durava troppo. Dalle due alle cinque del pomeriggio.

Non era «semplicemente» coraggioso? Non è una questione di coraggio. Gliel'ho già detto, il panico è soltanto momentaneo. La paura è un'altra cosa. Ci si abitua e diventa tremenda noia.

Non è una questione di coraggio. Gliel'ho già detto, il panico è soltanto momentaneo. La paura è un'altra cosa. Ci si abitua e diventa tremenda noia. Per quanto mi riguarda, ho una carica di polizia, a Londra, durante una manifestazione dei fascisti di Moseley. Prima della guerra. Protetto dalla polizia, Moseley e le sue camicie nere avevano organizzato un corteo provocatorio attraverso l'East End, quartiere abitato da molti ebrei. C'era una contro-manifestazione. Io non parlavo di noia, volevo vedere cosa sarebbe successo. La folla cercava di sottrarsi alle randellate. Quella volta sono stato preso da vero panico: per contagio, credo.

La seconda volta, fu durante uno dei miei viaggi in Indocina, quando mi ritrovai per qualche istante, questione di minuti, perso, isolato tra i paracadutisti francesi e le truppe del Vietnam. Non osavo muovermi. Dietro di me c'erano i paracadutisti e di fronte i Viet-minh, invisibili nella boscaglia. Non avevo paura di morire, ma di essere ferito, di soffrire. In quel momento mi sono detto: «Sarebbe stupido, assolutamente stupido perdere una gamba, prenderti un colpo di granata senza motivo, in questo paese che non è il mio, per una guerra che non mi riguarda». Fu soltanto un terrore passeggero.

Bilancio modesto, per una vita d'avventuriero. La curiosità, la curiosità, una vita d'avventuriero. Il pericolo non mi attira più come una volta, perché il suo antidoto, la noia, si è fatta meno crudele, con l'età.

Allora cosa l'ha spinto recentemente a correre a Panama e a mantenersi in stato d'allarme? Ma come le è riuscito, ancora una volta, di arrivare al centro degli avvenimenti?

Il generale Torrijos, che è diventato uno dei miei migliori amici, mi aveva fatto avvertire la notte precedente da Chu Chu. Torrijos aveva ordinato a Chu Chu che tenesse albanza a prendere l'aereo per Managua, tra le quattro e le cinque del mattino. Ma Chu Chu, che quel giorno stava smaltendo l'alcol ingurgitato la vigilia, non raccolse al cento per cento il messaggio del suo capo. Torrijos ci aveva consigliato di passare la notte all'aeroporto, dove non era possibile sapere l'ora precisa del decollo. Quando, alle quattro del mattino, arrivammo all'aeroporto, l'aereo, con mia grande rabbia, era decollato da mezz'ora!

Questo non spiega come e perché lei si trovava a Panama e in una situazione tanto privilegiata, malgrado queste piccole «delusioni»?

Il generale Torrijos mi aveva invitato sei anni fa — allora non lo conoscevo — a visitare il suo paese. E così, come al mio primo viaggio mi ero innamorato dell'Indocina, bruscamente, senza preavviso mi innamorai di Panama e dei suoi abitanti. Tanto che, ogni anno, mi facevo invitare dal generale Torrijos. Nel 1974, i negoziati per la firma del trattato sul canale sembravano inarrestabili. Io, come osservatore cordiale... Diventammo subito molto amici. Mi legai anche di un affetto profondo alla persona incaricata di farmi guida e di occuparsi di me, Chu Chu. Personaggio notevole, anziano professore di filosofia marxista all'università di Panama, sotto l'ultima presidenza di Arnulfo Arias. Nel 1968, quando Torrijos e un al-

to colonnello presero il potere e insediarono a Panama una giunta militare, Chu Chu giudicò preferibile lasciare Panama e venire a studiare filosofia alla Sorbona. Apprese quasi subito che l'altro colonnello, uomo di destra, era stato messo su un aereo con destinazione Miami dal suo ex alleato Torrijos. Per loro, Miami era la città degli uomini politici decaduti. Fu la famiglia Arias vi si era trasferita, con tutti i suoi soldi. Quando Chu Chu si rese conto che Torrijos aveva tendenze di sinistra tornò in patria. Tuttavia Torrijos non ebbe il permesso di insegnare filosofia marxista, ma divenne professore di matematica. Ha anche scritto un libro, intitolato: «La teoria dell'insulto». Gli ho chiesto cosa fosse questa «teoria dell'insulto». Mi ha risposto: «Beh, avevo perso un dente davanti e quando tenevo lezione spesso mi sono accorto di pronunciare "insulto", invece di "infinito"».

Facevamo lunghe gite in macchina attraverso il paese e io me ne innamoravo sempre più. La mia amicizia per Chu Chu e Torrijos si consolidava. E quando Torrijos ebbe un esaurimento di grande felicità ed esultanza, mi sono lasciato alle spalle la noia e l'inevitabile nevrosista.

Ha provato la stessa «esultanza» nei suoi precedenti viaggi in America latina, per esempio all'Avana?

Non parlerei di esultanza, a proposito dell'Avana, perché troppi problemi gravi pesavano sul paese al momento della rivoluzione castrista. A quel punto della rivoluzione, stavo interamente dalla parte di Fidel, ma non era il momento di scherzare. Cuba era stato un paese infelice, sotto Batista; allora non parlavo di esultanza, ma di fuga nel... Dunque.

Facevo da guida a un'amica a cui mostravo gli aspetti sordidi dell'Avana.

A un'amica? Sì, a un'amica, un giovane.

Mi stavo chiedendo, poco fa, se questi momenti di felicità si erano concretizzati in produzioni letterarie.

No. Ho tentato di scrivere un libro di cui Chu Chu fosse il protagonista. Ne avevo scritto ventimila parole, ma Chu Chu si è ostinatamente rifiutato di prendere vita sotto la mia penna.

Invece, paradossalmente, partendo da fatti gravi come la rivoluzione cubana nacque nel 1958 «Il nostro agente all'Avana», un libro molto divertente. Come lo spiega?

Nella prefazione del libro, spiego che ancor prima di scrivere avevo in mente non un romanzo serio, ma qualcosa di leggero. Un amico, lo sceneggiatore Robert Cavelti, mi aveva chiesto una sceneggiatura. Allora avevo scritto una storia, per prendere in giro i servizi segreti. Si svolgeva in Estoril, nel 1939-1945. Raccontava del reclutamento poco ortodosso di un agente segreto da parte degli inglesi. Il film non vide mai la luce, perché la censura non apprezzava che si mettesse in ridicolo i servizi segreti. Poi, aggiustando la sceneggiatura, mi resi conto che era infatti difficile scherzare su un personaggio che, come l'eroe del libro, avrebbe tradito e aiutato, sia pure indirettamente, Hitler.

Così trasportai l'azione a Cuba, che conoscevo abbastanza bene all'epoca di Batista.

Sì, prima che Fidel prendesse il potere nel '59, l'Avana con le sue prostitute, la droga a buon mercato, le sale da gioco, era una città molto allegra. Tutti ci andavano per divertirsi. La situazione era seria soltanto sulle montagne, dove già si nascondevano i ribelli di Castro.

Per tornare a il nostro agente all'Avana, volevo scrivere un soggetto divertente. Così il mio capo della polizia, ispirato a un personaggio reale, scherzava con la tortura. Cid colpi molto i castristi, o cui riposi che, se dovevo incupire il quadro per far loro piacere, il libro non sarebbe stato la commedia che volevo.

Non le spiace di avere scritto una «comedia» invece di un libro come «Il tranquillo americano» che avrebbe avuto molto più peso?

È affatto. Penso che il nostro agente all'Avana sia un buon libro comico. Lo scopo non era di parlare di Cuba ma di mettere in ridicolo i servizi segreti. In questo caso, l'Avana è stata un fondo accidentale, che non aveva niente a che vedere con le mie simpatie per Castro.

Ho scritto, in seguito, reportages molto rigorosi su Chu Chu pubblicati da giornali come il «Sunday Telegraph». Ma credo di esserci impegnato per caso e non per impegno politico.

Quale caso? Cosa la attirava?

I bordelli. Mi piaceva andare al bordello. Mi piaceva l'idea che fosse possibile avere droga a volontà, tutto a volontà.

Una volta chiesi a un autista di taxi di procurarmi della co-

cina. Tornò dopo pochi minuti con una polverina comprata all'angolo della strada. Quando io e la mia amica cominciammo a fustolarci, in camera nostra, le dissi: «Non è cocaina, è acido borico in polvere. Ne ero sicuro». L'Avana era un posto di commedia, più che di dramma...

Avevo fatto un giro nell'isola nel 1957, e poi un breve soggiorno nel '58. Ci sono tornato nell'aprile del '59, dopo la rivoluzione, per aiutare Carol Reed a mettere in scena «Il nostro agente all'Avana». Più tardi, nel 1966, sono riuscito a incontrare Fidel in una villetta nel paese dell'Avana. Vede quel quadro sopra il divano? È un suo regalo. Ho saputo poi che aveva confidato all'amico che ci ha presentati che mi avrebbe offerto il quadro se mi avessero rifiutato, se invece fossi riuscito antipatico, non me lo avrebbe regalato. Dopo tre ore di conversazione, mi condusse in cucina dove, sul tavolo, c'era questo quadro, dipinto da un artista cubano, Porto Carrero. E mi disse: «Le piace? Potrei regalarlelo?». Dietro scrisse «con amicizia o qualcosa di simile».

Fidel è un personaggio molto attuale ma più di lui, credo, la convinzione che lo anima. Durante la rivoluzione, mi sono sentito molto vicino alla lotta castrista. A quei tempi, avevo anche portato loro una grossa valigia piena di vestiti invernali perché, anche se a Santiago faceva molto caldo, sulle montagne attorno, dove si nascondevano, le notti erano gelide e loro non potevano procurarsi vestiti appropriati: controlli di doganieri erano stati piazzati all'interno del paese, soprattutto attorno a Santiago, quartier generale di Batista, proprio sotto la Sierra Maestra.

Durante i miei soggiorni a Cuba — sei in tutto, tra il 1957 e il 1966 — ho incontrato molti eroi della rivoluzione e alcuni superstiti della Moncada. Fidel, naturalmente, ma anche Haydée Santamaría, moglie di Armando Hart, un giovane avvocato che è diventato primo ministro dell'Educazione e che ora mi pare che sia ministro della Cultura. Avevo avuto contatti con loro quando erano nascosti in una casa a San Juan. Armando Hart stava facendosi tingere i capelli da un parrucchiere castrista. Era appena scappato dalla prigione dell'Avana e si preparava ad andare nella Sierra Maestra. Il fratello di Haydée Santamaría era stato torturato e poi assassinato dalla polizia, dopo l'assalto alla caserma della Moncada. La polizia di Batista aveva trascinato Haydée in carcere per mostrargli il corpo mutilato, con gli occhi strappati. Era un uomo ammirevole, coraggioso e buono, una delle eroine della resistenza. Ho saputo con dolore che si è suicidata, ma non per motivi politici. Era ancora tre mesi in Malesia, sempre nel '51, come inviato speciale di «Life» per occuparsi della guerriglia, che allora veniva chiamata «Fronte di liberazione democratica». Uno dei miei migliori amici, che durante la seconda guerra mondiale aveva lavorato nel mio stesso servizio, era console generale ad Hanoi. Mi sembrò una buona idea passare a trovarlo, riprendendo dalla Malesia. Rimasi in Indocina soltanto due settimane, durante le quali rividi que-

sto amico e incontrai il maresciallo De Lattre. Fu immediatamente affascinato dal paese e da quello che stava succedendo. In Europa la situazione non era conosciuta quasi per niente.

Soltanto a partire dal 1954, però, compresi che «dovevo» fare un romanzo e, di conseguenza, dovevo tornare in Indocina, poiché non ne sapevo ancora abbastanza.

Quello che colpisce nei suoi racconti di viaggio è la sua volontà di arrivare su unamanamente che geograficamente il più vicino possibile alla linea del fronte. Dopo il reportage nel paese dei Kikuyu, effettuato sotto il terrore del Biafra, la geografia: «In Indocina e anche in Malesia si poteva essere in prima linea [...] qui sono stato lontano dalla vera azione». Perché questa impazienza, questa attrazione per il «bordo vertiginoso delle cose»?

Perché voglio andare fin in fondo il più possibile, essere più coinvolto.

È un modo di dimenticare? No, non proprio. Non mi perdo nell'azione. Mi chiedo sempre: «Come descriverò questo, come posso fare in modo che il lettore veda quello che io vedo?». La preoccupazione permette talvolta di resistere a spettacoli tanto orrendi, che arrivano come una sferzata. Da giovane, quando qualcuno mi raccontava di un campo di concentramento dove dovevo chiamarmi fantasma di allacciarmi una scarpa, altrimenti svenivo. La mia immaginazione lavorava molto al di là del racconto. Per questo motivo, nel momento dei blitz sul Biafra, ero molto affascinato, seguito dalle lezioni teoriche e pratiche per lavorare nell'opera di pronto soccorso, ma tenevo molto di non farcela di fronte a scarsezze di viveri, quando la città venne bombardata, non ero più un semplice spettatore. Avevo una missione da compiere. L'azione si era imposta.

Quando lavoro per un reportage, la mia azione è quella di descrivere l'avvenimento. Quindi, non lo subisco più.

La sua esperienza, per lei, rappresenta una necessità? È possibile. Ma non ne sono consapevole. Sarei attratto da ciò che odio? Sono sicuro che si tratta di una necessità: sono stato in talmente tanti posti dove non c'era né povertà né rivoluzione, e che tuttavia mi sono sentito come base per i miei libri. Per questo, esiste un romanziere che non ha descritto la sofferenza? È parte integrante della vita. Tranne Felham Grenville Woodhouse, che mi ha prodotto un libro di cui opere sono ispirate alla gioia di vivere, lei conosce molti scrittori della felicità?

Ma, infine, cosa pensa davvero? Ha scritto e ha apprezzato questa gioia, questa in questa vita? Ho approfittato della vita, in quanto la vita mi ha offerto materia per la scrittura.

Stiamo girando in tondo? Sì, giriamo in tondo! A parte i piaceri del cibo, del vino, del sesso, cosa significa «approfondire la vita»? Credo che il cibo e il vino siano due cose che si uniscono. Ma approfittare della vita non significa godere di una certa esperienza? Io ho messo a frutto questa esperienza con i miei romanzi.

Esiste una inevitabile interazione tra l'esperienza e la scrittura. I reportages dall'Indocina e dalla Malesia, per me, sono in «il tranquillo americano» anche se non avevo affatto l'intenzione di cavarne un libro, nemmeno dopo il mio secondo viaggio in Indocina, con la Malesia. Ma sono stato in Malesia, sempre nel '51, come inviato speciale di «Life» per occuparsi della guerriglia, che allora veniva chiamata «Fronte di liberazione democratica». Uno dei miei migliori amici, che durante la seconda guerra mondiale aveva lavorato nel mio stesso servizio, era console generale ad Hanoi. Mi sembrò una buona idea passare a trovarlo, riprendendo dalla Malesia. Rimasi in Indocina soltanto due settimane, durante le quali rividi que-

Ma, infine, cosa pensa davvero? Ha scritto e ha apprezzato questa gioia, questa in questa vita? Ho approfittato della vita, in quanto la vita mi ha offerto materia per la scrittura.

Stiamo girando in tondo? Sì, giriamo in tondo! A parte i piaceri del cibo, del vino, del sesso, cosa significa «approfondire la vita»? Credo che il cibo e il vino siano due cose che si uniscono. Ma approfittare della vita non significa godere di una certa esperienza? Io ho messo a frutto questa esperienza con i miei romanzi.

Esiste una inevitabile interazione tra l'esperienza e la scrittura. I reportages dall'Indocina e dalla Malesia, per me, sono in «il tranquillo americano» anche se non avevo affatto l'intenzione di cavarne un libro, nemmeno dopo il mio secondo viaggio in Indocina, con la Malesia. Ma sono stato in Malesia, sempre nel '51, come inviato speciale di «Life» per occuparsi della guerriglia, che allora veniva chiamata «Fronte di liberazione democratica». Uno dei miei migliori amici, che durante la seconda guerra mondiale aveva lavorato nel mio stesso servizio, era console generale ad Hanoi. Mi sembrò una buona idea passare a trovarlo, riprendendo dalla Malesia. Rimasi in Indocina soltanto due settimane, durante le quali rividi que-

Ma, infine, cosa pensa davvero? Ha scritto e ha apprezzato questa gioia, questa in questa vita? Ho approfittato della vita, in quanto la vita mi ha offerto materia per la scrittura.

Stiamo girando in tondo? Sì, giriamo in tondo! A parte i piaceri del cibo, del vino, del sesso, cosa significa «approfondire la vita»? Credo che il cibo e il vino siano due cose che si uniscono. Ma approfittare della vita non significa godere di una certa esperienza? Io ho messo a frutto questa esperienza con i miei romanzi.

Esiste una inevitabile interazione tra l'esperienza e la scrittura. I reportages dall'Indocina e dalla Malesia, per me, sono in «il tranquillo americano» anche se non avevo affatto l'intenzione di cavarne un libro, nemmeno dopo il mio secondo viaggio in Indocina, con la Malesia. Ma sono stato in Malesia, sempre nel '51, come inviato speciale di «Life» per occuparsi della guerriglia, che allora veniva chiamata «Fronte di liberazione democratica». Uno dei miei migliori amici, che durante la seconda guerra mondiale aveva lavorato nel mio stesso servizio, era console generale ad Hanoi. Mi sembrò una buona idea passare a trovarlo, riprendendo dalla Malesia. Rimasi in Indocina soltanto due settimane, durante le quali rividi que-

Ma, infine, cosa pensa davvero? Ha scritto e ha apprezzato questa gioia, questa in questa vita? Ho approfittato della vita, in quanto la vita mi ha offerto materia per la scrittura.

Stiamo girando in tondo? Sì, giriamo in tondo! A parte i piaceri del cibo, del vino, del sesso, cosa significa «approfondire la vita»? Credo che il cibo e il vino siano due cose che si uniscono. Ma approfittare della vita non significa godere di una certa esperienza? Io ho messo a frutto questa esperienza con i miei romanzi.

Esiste una inevitabile interazione tra l'esperienza e la scrittura. I reportages dall'Indocina e dalla Malesia, per me, sono in «il tranquillo americano» anche se non avevo affatto l'intenzione di cavarne un libro, nemmeno dopo il mio secondo viaggio in Indocina, con la Malesia. Ma sono stato in Malesia, sempre nel '51, come inviato speciale di «Life» per occuparsi della guerriglia, che allora veniva chiamata «Fronte di liberazione democratica». Uno dei miei migliori amici, che durante la seconda guerra mondiale aveva lavorato nel mio stesso servizio, era console generale ad Hanoi. Mi sembrò una buona idea passare a trovarlo, riprendendo dalla Malesia. Rimasi in Indocina soltanto due settimane, durante le quali rividi que-

Ma, infine, cosa pensa davvero? Ha scritto e ha apprezzato questa gioia, questa in questa vita? Ho approfittato della vita, in quanto la vita mi ha offerto materia per la scrittura.

Stiamo girando in tondo? Sì, giriamo in tondo! A parte i piaceri del cibo, del vino, del sesso, cosa significa «approfondire la vita»? Credo che il cibo e il vino siano due cose che si uniscono. Ma approfittare della vita non significa godere di una certa esperienza? Io ho messo a frutto questa esperienza con i miei romanzi.

Esiste una inevitabile interazione tra l'esperienza e la scrittura. I reportages dall'Indocina e dalla Malesia, per me, sono in «il tranquillo americano» anche se non avevo affatto l'intenzione di cavarne un libro, nemmeno dopo il mio secondo viaggio in Indocina, con la Malesia. Ma sono stato in Malesia, sempre nel '51, come inviato speciale di «Life» per occuparsi della guerriglia, che allora veniva chiamata «Fronte di liberazione democratica». Uno dei miei migliori amici, che durante la seconda guerra mondiale aveva lavorato nel mio stesso servizio, era console generale ad Hanoi. Mi sembrò una buona idea passare a trovarlo, riprendendo dalla Malesia. Rimasi in Indocina soltanto due settimane, durante le quali rividi que-

Ma, infine, cosa pensa davvero? Ha scritto e ha apprezzato questa gioia, questa in questa vita? Ho approfittato della vita, in quanto la vita mi ha offerto materia per la scrittura.

Stiamo girando in tondo? Sì, giriamo in tondo! A parte i piaceri del cibo, del vino, del sesso, cosa significa «approfondire la vita»? Credo che il cibo e il vino siano due cose che si uniscono. Ma approfittare della vita non significa godere di una certa esperienza? Io ho messo a frutto questa esperienza con i miei romanzi.

Esiste una inevitabile interazione tra l'esperienza e la scrittura. I reportages dall'Indocina e dalla Malesia, per me, sono in «il tranquillo americano» anche se non avevo affatto l'intenzione di cavarne un libro, nemmeno dopo il mio secondo viaggio in Indocina, con la Malesia. Ma sono stato in Malesia, sempre nel '51, come inviato speciale di «Life» per occuparsi della guerriglia, che allora veniva chiamata «Fronte di liberazione democratica». Uno dei miei migliori amici, che durante la seconda guerra mondiale aveva lavorato nel mio stesso servizio, era console generale ad Hanoi. Mi sembrò una buona idea passare a trovarlo, riprendendo dalla Malesia. Rimasi in Indocina soltanto due settimane, durante le quali rividi que-

Ma, infine, cosa pensa davvero? Ha scritto e ha apprezzato questa gioia, questa in questa vita? Ho approfittato della vita, in quanto la vita mi ha offerto materia per la scrittura.

Stiamo girando in tondo? Sì, giriamo in tondo! A parte i piaceri del cibo, del vino, del sesso, cosa significa «approfondire la vita»? Credo che il cibo e il vino siano due cose che si uniscono. Ma approfittare della vita non significa godere di una certa esperienza? Io ho messo a frutto questa esperienza con i miei romanzi.

Esiste una inevitabile interazione tra l'esperienza e la scrittura. I reportages dall'Indocina e dalla Malesia, per me, sono in «il tranquillo americano» anche se non avevo affatto l'intenzione di cavarne un libro, nemmeno dopo il mio secondo viaggio in Indocina, con la Malesia. Ma sono stato in Malesia, sempre nel '51, come inviato speciale di «Life» per occuparsi della guerriglia, che allora veniva chiamata «Fronte di liberazione democratica». Uno dei miei migliori amici, che durante la seconda guerra mondiale aveva lavorato nel mio stesso servizio, era console generale ad Hanoi. Mi sembrò una buona idea passare a trovarlo, riprendendo dalla Malesia. Rimasi in Indocina soltanto due settimane, durante le quali rividi que-

Ma, infine, cosa pensa davvero? Ha scritto e ha apprezzato questa gioia, questa in questa vita? Ho approfittato della vita, in quanto la vita mi ha offerto materia per la scrittura.

Stiamo girando in tondo? Sì, giriamo in tondo! A parte i piaceri del cibo, del vino, del sesso, cosa significa «approfondire la vita»? Credo che il cibo e il vino siano due cose che si uniscono. Ma approfittare della vita non significa godere di una certa esperienza? Io ho messo a frutto questa esperienza con i miei romanzi.

Esiste una inevitabile interazione tra l'esperienza e la scrittura. I reportages dall'Indocina e dalla Malesia, per me, sono in «il tranquillo americano» anche se non avevo affatto l'intenzione di cavarne un libro, nemmeno dopo il mio secondo viaggio in Indocina, con la Malesia. Ma sono stato in Malesia, sempre nel '51, come inviato speciale di «Life» per occuparsi della guerriglia, che allora veniva chiamata «Fronte di liberazione democratica». Uno dei miei migliori amici, che durante la seconda guerra mondiale aveva lavorato nel mio stesso servizio, era console generale ad Hanoi. Mi sembrò una buona idea passare a trovarlo, riprendendo dalla Malesia. Rimasi in Indocina soltanto due settimane, durante le quali rividi que-

Ma, infine, cosa pensa davvero? Ha scritto e ha apprezzato questa gioia, questa in questa vita? Ho approfittato della vita, in quanto la vita mi ha offerto materia per la scrittura.

Stiamo girando in tondo? Sì, giriamo in tondo! A parte i piaceri del cibo, del vino, del sesso, cosa significa «approfondire la vita»? Credo che il cibo e il vino siano due cose che si uniscono. Ma approfittare della vita non significa godere di una certa esperienza? Io ho messo a frutto questa esperienza con i miei romanzi.

Esiste una inevitabile interazione tra l'esperienza e la scrittura. I reportages dall'Indocina e dalla Malesia, per me, sono in «il tranquillo americano» anche se non avevo affatto l'intenzione di cavarne un libro, nemmeno dopo il mio secondo viaggio in Indocina, con la Malesia. Ma sono stato in Malesia, sempre nel '51, come inviato speciale di «Life» per occuparsi della guerriglia, che allora veniva chiamata «Fronte di liberazione democratica». Uno dei miei migliori amici, che durante la seconda guerra mondiale aveva lavorato nel mio stesso servizio, era console generale ad Hanoi. Mi sembrò una buona idea passare a trovarlo, riprendendo dalla Malesia. Rimasi in Indocina soltanto due settimane, durante le quali rividi que-

Bisogna riconoscere che pochi scrittori del novecento possiedono quanto Graham Greene la capacità di captare in ogni momento la contraddittorietà di chi legge col fascino della scrittura che più che leggere si fa ascoltare: il gusto della contraddizione e del paradosso, della mimetizzazione e della confessione più franca è uno degli ingredienti, e fra i più appariscenti, di questa qualità inconfondibile della pagina scritta e del racconto.

Questa eloquenza che è anche l'altra faccia di un sobrio scetticismo e che in un sol tratto spiega ciò che sembra perentoriamente affermare, è rinvenibile in questa lunga conversazione-intervista che Marie-Françoise Allain gli ha dedicato nel 1981 e che ora gli Editori Riuniti opportunamente pubblicano («Il tenero omicida», pp. 177, lire 8.000).

Tutti i temi, biografici e intellettuali, tutte le preoccupazioni e le maschere, il rischio e i partiti presi, già noti e fissati sulla pagina, in altre opere ma soprattutto indimenticabilmente nei due volumi della sua autobiografia, «A sort of Life» e «Ways of Escape», possono essere qui ritrovati come in una sorta di utile compendio, di ennesima occasione per mettere a fuoco le mille domande e perplessità, che questa singolare figura di uomo e di scrittore continua a suscitare.

E innanzi tutto, quelle relative alla natura mista ed eccentrica, collocata per definizione in una situazione perenne di frontiera, della sua narrativa: perché non v'è dubbio, mi pare, che in Greene l'intero orizzonte è di forme e di problemi del romanzo novecentesco inglese è presente come una eredità certa, ma tradotta genialmente nelle modalità di una letteratura elettivamente destinata a un grande pubblico. Gli esempi potrebbero essere molti, ma uno è fra i più rilevanti, quel «punto di vista di ascendenza giapponese» che lo stesso Greene più volte, e giustamente, ricorda in questa intervista. Esso è al centro della costruzione del romanzo, è il cuore della sua struttura, proprio perché sottintende non solo la rifrazione problematica dello sguardo gettato sulla realtà, ma, nell'accezione di Greene, perché paradossalmente risponde a una necessità estrema di obiettività, di estraneazione dello scrittore dalla propria materia autobiografica e anche, in un sol punto, di fedeltà assoluta ad essa. Per questo,

come egli significativamente afferma, uno scrittore deve sottostare a due tipi di contraddittorie: implicarsi nel romanzo, distaccarsi da esso.

Tuttavia la tensione qui descritta è qualcosa di più di un metodo narrativo: per la presenza sfuggente ma tenace della figura autobiografica, questa tensione allude in verità a una sorta di paradossale norma etica ed è la vera peculiarità dell'universo di Greene, il suo inconfondibile timbro: l'espressione metaforica, in una parola, di quelle «lealtà divise», di quel doppio registro delle fedeltà che, nutrite dal trauma dell'infanzia, percorrono tutto il mondo umano dello scrittore, e spiegano quel costante punto di fuga, di dubbio morale e di ricerca di una certezza assoluta o religiosa che caratterizzano la sua visione insieme tragica e comica dei destini generali.

Di qui anche l'inquietudine ma pacificata che lo porta alla conversione repentina al cattolicesimo, ma anche l'attenzione critica verso il mondo comunista e il variegato universo delle rivoluzioni, da Cuba al Vietnam al Nicaragua e comunque verso destini e avventure umane dove ambigualmente la fedeltà assoluta si coniuga naturalmente con il trattamento e la delusione, con gli intrecci morali e narrativi «doppi», come accade nei suoi più noti romanzi, «Il potere e la Gloria», «Il nocciolo della questione», «La fine dell'avventura», «Il nostro agente all'Avana», e infine «Il fattore umano»: un costante e ammirevole riferimento biblico sull'orlo dell'abisso, a contatto con la desolata ma anche orrida creaturalità dell'esistenza umana, dentro la contraddizione ma anche fuori di essa, dentro il partito preso e insieme contro ogni allineamento.

Una attitudine, insomma, che dichiaratamente vuole apparire, e forse lo è, eclettica e anarchica, ad ogni livello: e tuttavia questa stimolata dell'ambiguità, che sembra a lui così contraddittoria, non deve trarre in inganno: il suo mondo, anzi, mi pare, una sorta di immobilità ossessiva, una radicale perplessità e una complessa frequentazione di quel mistero, stregante da contemplare, che è per Greene il proprio inconscio e ciò che ad esso è paradossalmente assimilato: il più generale condizione umana, visitata dalla caducità, ma anche, a volte, sorprendentemente, dai lampi della Grazia, che soltanto un autentico scettico come Greene può leggere come una metafora dell'improbabile e del vero.

Marie-Françoise Allain

Vito Amoruso



Venezia

### Bergman farà "I racconti di Hoffman"

Ingmar Bergman ha già cambiato idea. «Fanny e Alexander» non costituirà il suo addio al cinema. Il regista svedese ha, infatti, accettato la proposta della Gaumont per realizzare un film da «I racconti di Hoffman» con le musiche di Jacques Offenbach. Si tratta di un amato ritorno alle versioni filmate di opere liriche dopo l'indimenticabile «Flauto magico». E, quindi, un ritorno alla cinespresa mediata dal suo secondo amore, la musica classica.

Woody Allen in un'inquadratura di «Zelig». Per la maggioranza era il più bel film visto a Venezia, ma non era in concorso.



### □ SALA GRANDE

Ore 12 - Venezia Giorno «CHEN NAN JUICH» (I miei ricordi della vecchia Pechino) di Wu Yikong, sottotitoli in italiano, Repubblica Popolare Cinese, già premiato al Festival di Manila '83. Fuori concorso.  
Ore 16 - Venezia Giovani: «KURILE DE DANSHENHAN» (Scappi allegri) di Goung Choung, sottotitoli in italiano, fuori concorso, Repubblica Popolare Cinese.  
Ore 19 - Venezia XL: «LA VILLE DES PIRATES» (La città dei pirati) di Raoul Ruiz, sottotitoli in italiano, fuori concorso.  
Ore 22 - Ricordo di Anna Magnani: «AMORE» di Roberto Rossellini (prima parte).  
Ore 22:45 - Cerimonia di chiusura della XL Mostra Internazionale del Cinema. Seguirà

### Oggi

Venezia XL: «MILANO '83 di Ermanno Olmi, fuori concorso.

### □ SALA VOLPI

Ore 9 e ore 18,30 - Retrospektiva Film Petri «BUONE NOTIZIE» (1979).  
Ore 11 - Venezia giorno - Programmi speciali: Rassegna UNESCO in collaborazione con Comitato del film ethnographique CNRS Audiovisuel Festival di Reel (BPI): «DIX MINUTES POUR JOHN LENNON» (10 minuti per John Lennon) di Raymond Depardon (Francis) seguirà «O TERCEIRO MILÊNIO» (Il terzo millennio) di Jorge Bodanski e Wolf Gauer (Brasile).  
Ore 15,30 - Venezia Giorno -

Programmi speciali: Rassegna UNESCO: «MOBORSII NO MUSTAN ETTOKI» (Rincarnazione del misterico Mustan) di Tadjo Sugiyama, Giappone, seguirà «SABAYI AISSAWA» (Seconda confessione degli Ajs sawa) di Abdou Achouhan, Marocco.

### □ SALA PERLA

Ore 15,30 - Venezia De Sica «JUKE BOX» film realizzato dagli allievi della scuola Gaumont. Episodi.  
Ore 18 - Venezia De Sica: «SARANNO FAMOSI!» cortometraggio di tutti gli allievi del centro sperimentale.

### □ ARENA

Ore 20,30 - «MILANO '83. Seguirà «LA VILLE DES PIRATES».

Oggi saranno assegnati i premi. Ma, mentre all'inizio, c'era chi puntava tutto su «Streamers», in queste ultime ore si affacciano «Prenom Carmen» e «La forza dei sentimenti»

# Scende Altman Sale Godard

Da uno dei nostri inviati  
VENEZIA — «Una Mostra imprevedibile — commenta Michel Ciment, critico della rivista francese «Positif», presente qui anche nei panni d'autore del cortometraggio «All about Mankiewicz» — i registi borghesi come Bergman e Fellini fanno gli emarginati, fuori concorso, gli anarchici alla Kluge, Godard, sono in competizione. Fossi in giuria non saprei chi scegliere: i film migliori sono Zelig di Woody Allen e Fanny e Alexander, fuori competizione. Allora sarebbe giusto piuttosto scegliere un paese come la Francia o l'Inghilterra che hanno dimostrato un grande spirito di

ricerca e insieme un'attenzione al mercato. Questo è il cinema di domani. Prenom Carmen, allora. Meglio un Godard eterno adolescente, un Godard che si diverte a fare il professor Kluge, un Godard che commuove, che il Groucho Kluge. Scientifico o ironico, ecco il «gioco della giuria». Il Lido vive l'attesa del mezzogiorno di oggi in cui la vera giuria pronuncerà il verdetto. E il corpo dei giurati è di ferro: non lascia filtrare indiscrezioni. Allora, si commenta: che in mezzo ai quarantenni scelti da Rondi predominano i «godardiani» di ferro, come Agnès Varda o Marta Meszaros. E che lo stesso presidente Bernardo

Bertolucci dopo quei primi giorni in cui si era acceso per l'Altman di Streamers si sarebbe anche lui convertito a Prenom Carmen. Cosa penserà invece il tedesco Peter Handke del film tedesco di Andrzej Wajda? «Perfido — sostiene invece sua Peter Berling, produttore tedesco che da anni dirige i propri affari da Roma — grazie a Wajda per essersi preoccupato del nostro paese, ma avrebbe dovuto farlo con mezzi d'indagine meno Anni Cinquantini. I nazisti di Wajda sono dei buffoni, non è vero i nazisti erano dei burocrati. Certo amo Kluge perché insieme abbiamo esordito con i suoi primi cortometraggi ma è per sincero apprezzamento che il Leone d'oro lo darei al suo film ex-aequo con Godard, magari: La forza dei sentimenti per l'humour, la varietà di stile, Prenom Carmen per il suo spirito leggero. E sono contento della partecipazione tedesca a questo festival perché tutto sommato una prova di forza da parte di un cinema nel quale la morte di Fassbinder ha lasciato un vuoto irrimediabile, e che soffre anche per la restaurazione perseguita dal governo».

Replica Stefano Reggiani, critico della Stampa: «Io sceglierei Un amore in Germania. Parla la mia vecchia debolezza per il cinema politico. È un film discontinuo, ma è un film sulla passione. Si stacca dalle ideologie e dall'estetica alla Rondi con cui sono state selezionate le opere per questa Mostra. Autori che si ripiegano su se stessi, autori come i vuole Rondi che guardano il mondo con occhio da archivista. Questa non è una Mostra d'autore, questo è un museo».

Incollabile certezza di chi, in queste ultime ore, si impegna nei pronostici è invece che i premi di contorno saranno assegnati per semplice diplomazia. Spiega Ciment: «Il Leone alla fine an-

drà a un film di compromesso L'Ape millenaria di Jura Jakubisko. Se sarà vero allora qualcuno altro verrà consolato col premio alla qualità tecnica: magari il direttore della fotografia de La vita e un romanzo di Alain Resnais? Sabeine Azéma per il film di Resnais, Irene Pappas per Il disertore, Hanna Schygulla per Un amore in Germania, sono le candidate. Da tener conto però che la Schygulla ha appena vinto un premio a Cannes

Confusione regna invece sugli interpreti maschi, e l'elenco diventa una specie di zoo: i quattro interpreti dello Streamers di Altman (bravi e le major americane non anche) e un altro vuoto. Il lupo del film di Carroll Ballard, Carlo Delle Piane per Una gita scolastica, o il bambino del film australiano? E gli Autori? Aspettano con calma apparente, seduti sulla terrazza dell'Excelsior, ai caffè oppure chiusi nelle loro stanze. Godard e Kluge fanno colazione a due metri di distanza uno dall'altro. Jakubisko per motivi economici si è rifugiato in una pensione con poche pretese. «Conosco questo stato d'animo», ammicca per finire Carlos Saura. Veterano dei festival il regista spagnolo si gode qui una specie di vacanza. È venuto per commemorare Buñuel e ha preferito trascorrere il tempo mostrando a sua moglie Venezia che non conosceva. Per farlo ha addirittura rinunciato a vedere la Carmen, sua concorrente. «L'attesa — spiega — è un momento di stizza. Aspetti il verdetto, al tavolino accanto al tuo concorrente: traedici, chiunque tu sia finto di disprezzare, sfoderi il fair play e intanto pensi quest'antipatico, guarda questo imbecille...».

Maria Serena Palieri

## Il cinema politico a Venezia: rilancio o crisi definitiva?

Robert Sklar della New York University parla del film americano sul Nicaragua e l'attrice di Costa Gavras (candidata a un premio) se la prende con i giornalisti



A destra Jill Clayburgh l'attrice americana protagonista femminile del film «Hanna K.» di Costa Gavras. A sinistra un'inquadratura del film «Under fire» sulla rivoluzione in Nicaragua



ca» che la stampa ha dato al film...

«Sì, «Hanna K.» è un film con molta sfumatura. Una delle cose più interessanti del personaggio è che si tratta di una donna molto umana; debole e forte allo stesso tempo. In genere al cinema i personaggi sono bianchi o neri, chiaramente identificabili da parte del pubblico che poi naturalmente si aspetta certi comportamenti ben precisi. Il tuo personaggio è «ambiguo», e, quindi, è molto più vera. È stato un ruolo piuttosto difficile, la sceneggiatura era molto complessa. Tanto complessa che per prepararmi al ruolo ho fatto una cosa che non avevo mai fatto prima...».

Cioè?  
«Ho appeso sul muro della mia camera a Hollywood un grosso cartellone sul quale ho tracciato tutte le scene del film e i personaggi che entrano e escono dalla vita di Hanna, per farmene una specie di elenco. Trovare una logica. Così sono riuscita, lavorando anche molto a contatto con Costa Gavras, a sviluppare il personaggio prima di tutto nella mia mente, a trovare dentro di me i meccanismi che le permettono di cambiare. Per esempio, avevo deciso che il momento in cui Hanna decide di tenere il bambino che aspetta è quando va a visitare la vecchia casa dell'imputato di cui ha preso le difese, Selim, e vede una vecchia foto di famiglia appesa al muro. E guardando quei nonni e bambini, che Hanna si rende conto di volere una famiglia. Ancora un esempio: Hanna non è un intellettuale, è una donna appassionata, totalmente confusa dagli uomini. Ce ne sono stati e ce ne sono tanti nella sua vita! Certamente il suo rapporto con Bonnet, è quello che per lei rappresenta la sicurezza maggiore, ma quando alla fine del film decide di voler divorziare da lui non lo fa tanto per un atto di coraggio, quanto per una mania di libertà totale che l'assale all'improvviso».

Insomma lei ha fatto quasi la regista?  
«No, no, non scherziamo. Costa Gavras sa quello che vuole e come ottenerlo dai suoi attori. Costa è intelligente, molto più intelligente di me: è sempre stato davanti a me di un passo o due. Posso davvero dire che insieme a Bertolucci è il mio regista preferito».

Costa Gavras del modo in cui i giornalisti a Venezia hanno accolto il film e Costa Gavras?  
«Mi sono sembrati dei grandi idioti, a dire la verità. Alla conferenza stampa non ho sentito una sola domanda coerente e ben formulata. È triste, se si pensa che avevano davanti un regista intelligente come Costa che avrebbe senz'altro dato delle risposte interessanti. Ma i giornalisti sembrano essere in concorrenza fra di loro, sembrano più interessati a fare bella figura uno con l'altro che a quello che ha da dire un attore o un regista. Comunque questa accoglienza è uno scherzo, rispetto a quella che avevano fatto a Cannes. E, per di più, l'ultima volta che sono venuta a Venezia, quei film l'avevano odiato, allora si che erano stati traditi. Ma se poi, senza preconcetti politici, Hanna va in Israele per cercare un'identità, allora lì che sono state le tradizioni. E lei, come donna che si cerca e si scopre anche israeliana, allo stesso tempo capace di innamorarsi di un uomo che potrebbe davvero essere un terrorista. Scim il film avrebbe dovuto essere apprezzato per questo. Inutile farsi delle illusioni che poi vengono tradite. «Hanna K.» non è un altro «Missing»».

Silvia Bizio

# Rivoluzione made in USA

DAL PUNTO di vista americano, il film forse più importante visto finora alla Mostra di Venezia è stato Under fire, il primo film di Hollywood a utilizzare i movimenti rivoluzionari contemporanei dell'America Centrale come sfondo per una tipica storia americana d'amore e di avventura. Under fire esprime chiaramente simpatia per il movimento sandinista, almeno fino al momento del suo trionfo rivoluzionario nel 1979. Altrettanto chiaro è il fatto che l'attuale politica americana tende a contrastare il governo del Nicaragua e cerca di rovesciarlo attraverso l'uso della forza militare. E dunque, dal punto di vista italiano, la prima domanda può naturalmente essere: «Come è possibile per una grossa compagnia cinematografica americana, la Orion Pictures, realizzare un film che sembra opporsi così tenacemente alla politica ufficiale americana?». La seconda domanda è: «Come verrà accolto il film dal pubblico americano?». È possibile che abbia un impatto sull'atteggiamento dell'opinione pubblica nei confronti delle azioni intraprese dall'amministrazione Reagan in America Centrale?». La risposta alla prima domanda deve prendere in considerazione ciò che può essere definita la complessità ideologica della società americana. Hollywood può o può non essere un apparato ideologico statale, ma gli interessi ideologici che serve, possono spesso risultare più vasti di quelli di un particolare governo nazionale. Non sempre Hollywood e Washington hanno identità di vedute. L'attività di Hollywood è fare soldi. In momenti di accentuata conformità nazionale, come all'epoca di McCarthy,

negli anni cinquanta, Washington può imporre la propria volontà a Hollywood anche quando questo significa perdita di soldi per l'industria cinematografica. E tuttavia, nel clima attuale segnato da noia ideologica, apatia politica e diffusa nostalgia verso la cultura di massa, l'industria cinematografica americana ricerca i profitti attraverso varie strade. Una di queste strade consiste nel riflettere la radicalizzazione politica che hanno vissuto molti americani, compresi le femministe, gli attivisti di colore ed una minoranza di studenti universitari, al tempo della guerra nel Vietnam. Alcune di queste persone, politicamente attive, sono arrivate a posizioni di leadership nella industria cinematografica. Realizzando i compromessi tipici del cinema hollywoodiano, tali persone politicamente orientate possono a volte riuscire a portare sullo schermo i propri punti di vista. Esempi recenti sono Tornando a casa e Sindrome cinese, Mission, che è ben più direttamente critico nei confronti del governo americano di quanto lo sia Under fire, e, naturalmente, Reds di Warren Beatty.

Under fire è probabilmente giunto sugli schermi nel seguente modo: un giovane e dinamico produttore con una «scheda personale» di successo ottiene l'appoggio di un grosso distributore, il quale mette insieme gran parte dei soldi per la realizzazione e, ciò che è più importante, quelli per la promozione e la pubblicità post-produzione. Come Spottswode, il regista, mi ha spiegato a Venezia in questi giorni, Under fire apparirà ovunque su tutto il territorio statunitense, in ottobre, cioè contemporaneamente

in centinaia e forse migliaia di sale, sostenuto da una campagna pubblicitaria televisiva. Questo è l'opposto di una strategia di «marketing» che fa uscire un film a New York e Los Angeles e che si costruisce così un mercato grazie alle critiche e al «telefono senza fili». Il nuovo film di Woody Allen, Zelig, pure presentato a Venezia, è uscito in America in questo modo più tradizionale. In altre parole, Zelig viene offerto prima ad un pubblico d'élite, mentre Under fire a quello di massa. Per uniformarsi a questa strategia di offerta di massa, Under fire verrà venduto allo spettatore americano come «Storia d'amore d'azione».

La risposta alla seconda domanda — come reagiranno al film gli americani — è intimamente legata a questa idea di richiamo di massa. E anche al centro del dibattito sulla strategia politica per i «mass media». In altre parole: vogliamo inserire nei mass media le nostre idee politiche in una forma che riteniamo essere comprensibile alle masse, o le proponiamo nel modo migliore e cerchiamo poi una forma in cui le masse possono comprenderla? I critici cinematografici americani ritengono generalmente che la prima di queste due scelte sia quella americana, mentre la seconda corrisponde al metodo europeo.

Under fire è dunque un «war movie» che ha come sfondo la rivoluzione nicaraguense. È un film sulla vita personale di giornalisti americani in un mondo sconvolto e irrequieto. Films del genere venivano già fatti agli albori del sistema degli «studios», come ad esempio Too hot to handle del 1938 con Clark Gable nelle vesti di un cameraman televisivo nella Ci-

na sconvolta dalla guerra, e anche la storia di Reds. In tal modo Under fire è conforme all'ideologia americana e alla formula hollywoodiana dell'azione eroica del maschio individualista, in cui una donna viene conquistata e poi abbandonata quando l'eroe si trasferisce nel successivo «posto caldo».

La trattazione della rivoluzione nicaraguense è conforme a questo modello: la trama del film suggerisce l'idea che il successo o il fallimento della rivoluzione dipendano dalla possibilità di mostrare che un leader è vivo o morto. Pur mostrando che un gran numero di nicaraguensi, come individui, sono coinvolti nella lotta, l'idea dell'azione politica collettiva è assente nel film. Questo ci conduce al potenziale impatto che il film può avere sull'attuale atteggiamento americano. E chiaro, si è notato, che il film dimostra simpatia per la causa dei sandinisti. Diversamente dall'amministrazione Reagan, gli atteggiamenti popolari americani possono venir considerati a favore degli oppressi e contro tiranni come Somoza. È dunque possibile che il film risvegli nel pubblico americano l'idea che il popolo nicaraguense abbia combattuto una rivoluzione contro un dittatore e un despotismo oppressivo. Il problema è che il film può anche non essere coerente con un'altra convinzione popolare, che è più allineata con la politica ufficiale: l'idea di una rivoluzione tradita. In questa ottica, la rivoluzione è stata un bene, ma il nuovo regime è un male. Insomma, il popolo avrebbe vinto la rivoluzione ma i marxisti sono andati al potere e hanno imposto un altro regime dittatoriale

Robert Sklar della New York University

Nostro servizio  
VENEZIA — Pur non essendo fra le più richieste attrici («Diciamo francamente, ho abbastanza soldi da rifiutare una sceneggiatura che non mi piace, ma mentirei se dicessi che a casa ho quattro sceneggiature sul tavolo che aspettano che io le legga», ha detto), Jill Clayburgh è un'attrice seria e rispettata. La sua origine ebraica americana borghese è il motivo che ha portato Costa Gavras a sceglierla per il ruolo di Hanna K nel suo film presentato in questo 46° festival internazionale del cinema a Venezia. Protagonista di numerosi film americani di un certo successo, fra i quali Una donna tutta sola e La luna di Bernardo Bertolucci, Jill Clayburgh ha ereditato la passione della recitazione dalla madre, che adorava il teatro pur non essendo mai riuscita a realizzare il suo grande desiderio di diventare attrice. Dopo piccole parti in film di poca importanza, il successo venne alla Clayburgh con Una donna tutta sola, di Paul Mazursky, che rimandò l'inizio delle riprese del film pur di avere lei in quel ruolo.

Ora l'incontro con Costa Gavras è arrivato nel momento in cui l'attrice, reduce dalla nascita della figlia Lally, oggi di 13 mesi, comincia a dispettare di tornare agli schermi.

Come si è trovata, signora Clayburgh con un regista come Costa Gavras?  
«Avevo visto diversi suoi film e mi erano piaciuti molto, soprattutto «Missing». Mi è sembrato subito un personaggio responsabile. Sapevo dall'inizio che qualunque cosa avesse voluto esprimere, sarebbe stata una cosa interessante».

Lei si è lamentata, però, dell'interpretazione tutta «politi-



Venezia

Alcune inquadrature del film «E la nave va» di Federico Fellini. Sotto il regista



«Una svolta, un film magistrale per i tempi che viviamo», «È noioso, irritante, meglio "Querelle"»: ecco i primi pareri della critica dopo la proiezione di «E la nave va»

# Il film di Fellini già crea due «partiti»



Da uno dei nostri inviati  
VENEZIA — Fellini come sempre, come logico, divide. All'uscita dalla proiezione per la stampa di «E la nave va» abbiamo raccolto i giudizi espressi a caldo dai critici dei maggiori quotidiani italiani. Ed è già un primo quadro delle «reazioni» che l'opinione pubblica italiana esprime sull'ultimo film del nostro più grande regista.

Giovanni Grazzini (Corriere della Sera): «Un grande Fellini, il più grande dopo le prove della Dolce Vita. Otto e mezzo e ad amare senza riserva. E la nave va è un film che ha una sceneggiatura fragile, con personaggi risolti solo visivamente, un Freddie Jones ripetitivo e noioso ma una Pina Bausch che, benché qui sia solo un volto, resta la migliore fra gli interpreti».

Stefano Reggiani (la Stampa): «È film più adatto ai tempi che viviamo, nel bene e nel male: gli artisti sono stanchi perché la "nave" è tanto che va... Fra un inizio e una fine commossi si avverte la nebbia dolorosa dell'artista incerto, che non sa più raccontare e dunque vuole comunicarti la sua ansia. Freddie Jones, il nuovo alter-ego del regista, rappresenta comunque una scelta coraggiosa, rispetto al consueto Mastrolanni. E la nave va è un film sulla vecchiaia del maestro Federico Fellini. E d'altronde il 1914 sembra l'anno scelto per elezione da questo Festival popolato di Artisti come Fellini, Resnais, Jakubisko, che appaiono come vecchi signori che contempano da lontano la realtà».

Callisto Tanzi (l'Espresso): «Fellini, libero finalmente dalle pastoie personali e dalle preoccupazioni per il futuro dell'umanità, ecco un film che ci fa riscoprire il piacere del cinema. Dopo essere stato riuschiato dall'infanzia di Amarcord, le ansie per il domani di Prova d'orchestra e il pessimismo di Casanova, Fellini stavolta s'è sentito libero di fare semplicemente un film. Sequenze memorabili quell'inizio, un quarto d'ora di cinema trascinante, e il pranzo dei passeggeri consumato sotto l'occhio dei serbi e, vediamo con soddisfazione, questo film rappresenta di nuovo il trionfo di Cinecittà».

Valerio Caprara (Il Mattino): «Non sono un estimatore di Fellini, non trovo rispondenza negli autori come lui che registrano sempre se stessi al lavoro, e questo film mi lascia ancora più freddo degli altri. Irrita il protagonista che ammicca di continuo alla macchina da presa e stanca l'ennesimo saggio di demistificazione operistica. L'atmosfera? E la nave va fa rimpiangere quella portuale del Fassbinder di Querelle».

Moranò Morandini (Il Giorno): «Non so se sia un Fellini maggiore o minore, bellissimo o no. So che è diverso, e mi basta».

m. s. p.



Ieri al Lido è finalmente salpata la «nave» di Fellini: una crociera angosciosa alla vigilia della Prima guerra mondiale che guarda in realtà al nostro presente

## Cantate, cantate la Gloria affonda

Da uno dei nostri inviati  
VENEZIA — E la nave va... Dove? Ovunque e in nessun posto definito. Per paradosso che sia, questa è l'ubiqua mèta della nuova avventura felliniana. Evento attesissimo, l'approdo al Lido veneziano sembra, peraltro, una sosta soltanto accidentale. Più dettata da esigenze contingenti che da altre ragioni. La rotta, in effetti, punta verso altri, più enigmatici lidi. Dentro e fuori l'infida memoria, sopra e sotto la turbata coscienza. Si veleggia tra tempo curvo e spazi obliqui dell'immaginario, ai margini della storia e nel folto della fantasia paradossica. Anche se richiami e rifrangenze, caratteri e climi riconducono poi sempre il «diario di bordo» a ravvicinati guizzi emozionali, a contemporanee inquietudini. Una metafora, dunque? Fellini non dà indicazioni univoche in proposito. Al più, prospetta una labile falsariga: «... il film è la storia di un viaggio, un viaggio per mare, per compiere un rito, un viaggio che si suppone sia avvenuto settant'anni fa, alla vigilia della prima guerra mondiale. Simboli e sospetti guidano così la rischiosa navigazione verso la tetra isola di Erimo», ultima spiaggia, punto zero di un epocale disastro. Il tempo: luglio 1914. Il luogo: molo 10 di un porto italiano. L'azione: cartoline e dagherrotipi virati in color seppia e incalzano nell'evocazione dei preparativi concitati di una crociera di lusso. Povera gente, strapatellati saltimbanchi, carabinieri in pennacchio, vigorosi marinai, da una parte. Dall'altra, donne e gentiluomini eleganti, tangeri e tipi esotici di un «bestiario» bizzarramente cosmopolita. Tali il décor e, al contempo, il prologo di una liturgia mondana ancora ermetica.

Nel progressivo lievitare dei gesti, dei tic degli astanti, come nel precisarsi delle fisionomie, della circospezione, s'intravede presto il significato di quella singolare radunata. L'incipiente crociera altro non è che una sorta di celebrazione-omaggio funerario alla scomparsa, insuperata cantante lirica Edmea Tetus. Ammiratori parenti, colleghi, impresari, nobili e granduchi sono i privilegiati protagonisti di questo viaggio iniziatico-espiatorio destinato a culminare, presso l'isola di Erimo, nella cerimonia dello spargimento, in mare aperto, delle ceneri della celebre defunta.

Salpata l'ancora, a bordo la vita si dipana in oziosi convetivi e corvenevoli, le lezioni, feste e banchetti, dicerie e maldicenze. Su tutto e tutti, comunque, aleggia sempre luttuosa la presenza-assenza della grande scomparsa, mentre, trafelato e servile, il giornalista-testimone Orlando si affanna ad illustrare — guardando «in macchina», rivolto agli spettatori — eventi e personaggi, aneddoti e indiscrezioni reperibili sui ponti, nelle sale del transatlantico. Compagno via via l'aspirante erede dell'arte Edmea Tetus, la pallida e fatalissima Ildibranda, il cafonesco e adiposo cantante emiliano Fuciletto, il porcino granduca Harzock accompagnato da intrighi ministri oltreché dalla «cieca veggente» sorella principessa Lhermia e, poi, tutta una piccola folla di comprimari, famigli, segretari sempre atteggiati un po' sopra, un po' fuori la norma di una naturale semplicità.

In simile compagnia, ovviamente, si fa musica, si canta. In gloria della defunta, s'intende, ma ancor più smodata esibizione personale. Il dramma latente si palesa — per ora — attraverso movenze e suoni del più reboante melodramma. Quindi, imprevedibile e imperovvisabile, sopraggiunge la svolta decisiva del racconto. Tra i

dolenti, peraltro piuttosto compiaciuti di se stessi, affiora l'incongrua intrusione di un gruppo di persone lacere, macilente, curiose e stupilissime di ritrovarsi su quella nave, vicine a tanta «bella gente». Sono serbi, dice qualcuno. A Sarajevo, l'arciduca austriaco Ferdinando è stato assassinato. Per sfuggire, quindi, alla guerra, i serbi si sono avventurati per mare dove, appunto, li ha raccolti e soccorsi il capitano della nave italiana «Gloria».

In tali frangenti, tuttavia, ciò che si apprende sconvolge presto in «danza macabra» si trasforma invece in un tripudio folcloristico insensato. Anche perché, torreggiante e cupa, una corazzata austro-ungarica si para davanti alla nave «Gloria» esigendo la consegna immediata dei profughi serbi e minacciando, in caso contrario, di aprire il fuoco. Il comandante italiano respinge sdegnato simile ricatto, ma ai primi colpi di cannone deve per forza ricorrere ai buoni uffici del granduca Harzock per poter procedere indenne nella propria rotta verso l'isola di Erimo. Si giunge così ad una soluzione di compromesso. La nave italiana proseguirà nella sua missione, fino ad assolvere al rito dello spargimento delle ceneri di Edmea Tetus. Dopodiché, i profughi serbi verranno trasbordati sulla corazzata austro-ungarica.

A questo punto, però, con una subitanea impennata il racconto inverte bruscamente rotta e la fiammeggiante retorica melodrammatica s'incupisce — sembrerebbe — in fonda tragedia. Vuoi per il gesto estremo

di un giovane serbo, vuoi per determinata scelta degli austro-ungarici, i cannoni ricominciano a tuonare, fino a mandare a picco la nave italiana. Con altrettanta repentina decisione, allora, Fellini dritta precipitosamente la narrazione sui toni iniziali della commedia surreale-grottesca e, con un ultimo aberleffo dell'onnipotente giornale-testimone Orlando (ormai sollevato da ogni peggioria servita), tutto sprofonda in un risucchio di ghignante illarità. Appunto, allegria di naufragio, ché qui si tratta di un epilogo né vago, né tantomeno tranquillante. E la nave va... speditamente, verso catastrofi e paure oggi più che mai avvertibili.

Film della piena maturità felliniana — esistenziale e creativa —, E la nave va... opera uno «stacco» sensibile dalle precedenti prove del cinema romagnolo. L'amarrezza, lo sconforto, il presagio di possibili fallimenti, di temibili naufragi individuali e collettivi: potrebbero essere queste le «cifre» sintomatiche di un'arrischiata, più sofferta ricerca. Fellini pare intenzionato, insomma, a dar fondo qui al *bric à brac* rutilante, alla stravolta attrezzaia di reperti e scampoli, giochi e sogni infantili-adolescenziali recuperati, per il passato, con fervore e abbandoni quasi rigeneratori.

Il regista — ben confortato dall'estro lirico inconfondibile di Tonino Guerra — dispone sullo schermo una storia che, per quanto elusiva-allusiva, campeggia come una costruzione formale più che mai solida e compatta. Certo, per merito anche dell'

ottima resa del folto cast cosmopolita, ove si distinguono l'inglese Freddie Jones (Orlando) e l'americana Pina Bausch (Lhermia). Soprattutto, per il talento visionario dello stesso Fellini, qui determinato a superarsi, a rimettersi in discussione. Accennate, infatti, le favole torve e satiriche degli anni Sessanta-Settanta, il cineasta è, forse, ancor più l'uomo sembrano ormai rassegnati ad una resa incondizionata al drammatico, angoscioso qui e ora. Ragione per cui passano, d'un colpo, in subordine il viscerale turgore evocativo del sarcastico Amarcord e il disorientato malestere della Città delle donne (donna ancora si agitavano eroi e anteroi di onirica suggestione). Fino al punto di consegnarsi — Fellini stesso —, disarmato e disamorato, ad un viaggio, ad un rito irreversibilmente orientati verso l'auto-sconfessione.

Fellini non ammette, peraltro, simili teorie interpretazioni. O piuttosto vuole ostentare certezze e speranze qui, presumibilmente, crede poco. In definitiva, però, si salva sempre minimizzando il posto e il riposto di questo suo (quasi) testamento. E la nave va... «Qualche amico, vedendolo, mi ha detto che è un film terribile. Forse ha detto così per farmi piacere, perché credo che un autore si senta sempre lusingato quando gli dicono che ha fatto qualcosa che fa paura. A me non sembra così. Mi sembra invece un film allegro, un film che fa venir voglia di farne subito un altro. Sicuro. Perché no?»

Sauro Borelli



Piccolo bilancio degli autori «baby»

## E i giovani? Dietro al Maestro non ci sono allievi...



Da uno dei nostri inviati  
VENEZIA — Giovani bollenti, giovani innamorati, giovani tormentati, giovani sesso, droga e rock and roll, giovani d'altri tempi, giovani delinquenti, giovani mimimi, giovani artisti, giovani mostri, giovani promesse... insomma, tutto purché giovani. Apparentemente emarginati da una Mostra pullitina politina consacrata al grande cinema del leoncio occupando stabilmente più di una rassegna parallela.

traccia tendenze e non individua filoni, prova solo a mettersi dalla parte dello spettatore.

IL PIÙ COMICO - Indiscutibilmente il serissimo e multimediale *Divergenze parallele* di tal Renato Menghetti. I crucci dell'artista moderno, acuto tra autoesaltazione e mercato, sono stati mirabilmente riassunti nella frase che dice: «Sei diventato necessitato dell'artificio della nebbiosità». Non male, comunque, anche il resto della sceneggiatura, dove campeggia un profondissimo «mi sono barattato per un pugno di simboli».

IL PIÙ GIOVANE - Forse *Testadura* di Daniele Segre, cronaca sentimentale-proletaria di una ragazza madre che per tutto il film prepara i bagagli per il Costanzi. Del genere: «Torino livida e sfigata». Sottogenere: «Non contate su di noi». Frasi im-

pregnate del tipo: «Forse è incapaci mia, non sono freudiano».

IL PIÙ PRESUNTUOSO - Salvatore Maira, autore di *Favoriti e vincenti*, un giallo-nero-social-giovanile ambientato tra corse di cavalli, papponi, balordi e puppe facili. Dice Maira in una dichiarazione dall'emblematico titolo *Il genio e l'ervano*: «... ci sono autori, infine, che erano dall'opera prima in poi, con inquietudine e insoddisfazione, infelicemente perseguiti dalla loro memoria cinematografica. Il campione di questi infelici erranti è Coppola. Personalmente, con le dovute proporzioni, credo di appartenere a questa categoria». Capite la modestia?

IL PIÙ SLANG - La Palma d'oro va di sicuro ad *Amore tossico* che è anche il film più litigioso della «De Sica». Tra le perle del dizionario del drogato modello: «spada» (siringa), «schizzo» (ex pera), «farmia» (farmacia), «roba scruasa» (droga mal tagliata), «zenzima» (eroina).

IL PIÙ RACCOMANDATO - Risposta difficile. I più maliziosi, qui a Venezia, insistono con il dire che è *Lontano da dove devi fermi piacere*, di Muzzi Loffredo, uscito di *Occhio nero-occhio bianco-occhio felino* (un pasticcio siculo-arabo del tipo «sesso, streghe e infanzia»), la quale sarebbe stata «sostenuta» da Rondi tramite telefonate singole ai membri della commissione selezionatrice.

IL PIÙ BELLO - Senza dubbio *Summer time* di Mas-

simo Mazzucco, ritratto a-gro-dolce di un ragazzo italiano in cerca di una emozione in più da vivere a New York. Colori duri, quartieri degradati, seminterrotti umidi. Ma non è *Trash*. E si finisce col sorridere.

IL PIÙ SIMPATICO - Andrea Mingardi, musicista rock da balera e vecchio fanalino di blues, che ha portato lo scompiglio, con la sua banda, sulla terrazza dell'«Excelsior». Mingardi si è divertito con un matto a urlare a squarciagola *Rock me baby* sotto lo sguardo schifato del direttore d'orchestra *Flapper*, il film in cui recita, comunque merita.

IL PIÙ ANTIPATICO - I giornalisti non hanno dubbi: Gabriele Lavia, con quella faccia da eterno ragazzino superdivo. Ma si è meritato qualche medaglia sul campo anche Victor Cavallo, forse innoventato dall'accoglienza non proprio trionfale di *Io con te non cisto più*. A scardone di equivoci e di malignità, confessiamo di averlo amato moltissimo, invece, in *Lontano da dove*, nei panni del giornalista comunista che ha sbagliato America.

IL PIÙ GROSSO - Gabriele Lavia ha, probabilmente gli americani ignorano l'esistenza del *Principe di Homburg*. Altrimenti ne avrebbero fatto un kolossal in piena regola.

IL PIÙ PERICOLOSO - Tutti in modo particolare dopo la proiezione, quando ti bloccano in ascensore per sapere che cosa pensi del film. Per salvarsi usare sempre la formula: «Ellittico, rigoroso, ma un po' troppo lungo». Fa contenti tutti.

Michele Anselmi

ENCICLOPEDIA DELLA MEDICINA  
Rizzoli-Larousse  
nuovo!  
5° volume  
aggiornamento  
sempre più completa  
sempre più aggiornata

V/O MEZHUNARODNAJA KNIGA  
libreria  
italia - urss  
Libreria ITALIA-URSS Libreria ITALIA-URSS  
Piazza della Repubblica 47 Via E. Raggio 1/10  
00185 ROMA 16124 GENOVA  
Tel. 06/460808 Tel. 010/295446

PRESENTA I SUOI TESTI  
ALLA FESTA NAZIONALE DE L'UNITÀ  
(Stand dell'Editoria)  
REGGIO EMILIA 1-18 SETTEMBRE 1983

COMUNICATO  
Le organizzazioni impegnate nella programmazione di spettacoli culturali ch'attendessero evolvere della partecipazione di:

- GIANNI MORANDI
- EDUARDO DE CRESCENZO
- BANCO
- SERGIO ENDRIGO
- LUCA BARBAROSSA
- NADA
- SANDRO GIACOBBE
- GEPY & GEPY
- ROSANNA RUFFINI
- GATTI DI VICOLO MIRACOLI
- AMII STEWART

avvisi economici  
RICCIONE - Pensione Celeste Mare  
Tel. (0541) 41 389 - Vicinissima mare, cucina casalinga, prezzi modici (170)

abbonatevi a  
l'Unità







Le conseguenze della grave decisione del CORECO di annullare i bilanci

# USL «bocciate», nuovo attacco contro la riforma sanitaria

Documento unitario della Rm9 - L'assessore Prisco: atti a norma di legge - Per Leda Colombini responsabile sanità del PCI romano, si vuole punire il mancato allineamento ai voleri della giunta regionale

Il tentativo di «mettere in mezzo» la USL, di additare all'opinione pubblica come fonte e causa principale di disfunzioni e sprechi è stata un'operazione già tentata lo scorso anno. È un tentativo che può dare i suoi frutti soprattutto se la gente è poco informata e quindi messa nella condizione di identificare il colpevole di tanti, troppi disagi nel suo interlocutore diretto e più vicino. Anche la recente decisione del Coreco, Comitato regionale di controllo, di bocciare 18 bilanci di USL di Roma e di altri nell'intera Regione può essere letta in questo chiave?

Precisamente questo afferma il comitato di gestione della Rm9, presieduto da un socialista, quando in un documento unitario scrive: «È bene che si sappia che le USL da inviare in entrata, che dovevano essere indicate (dalla Regione) alle USL entro l'ottobre '82, sono state comunicate solo a maggio '83. Anche ciò è illegittimo, ma chi lo ha contrastato? Vengono invece additati all'opinione pubblica gli amministratori delle USL, tacendo che hanno potuto mettere mano al bilancio solo a giugno e che adesso corrono il rischio di dover continuare ad operare senza copertura finanziaria. Se poi si considera che il 50% della spesa viene decisa da altri (ricevere, rette e analisi); che il 40% viene decisa da accordi nazionali (contratto generale, contratto per gli specialisti, costo medicinali) e che appena il 10% (fornitura alimentari, biancheria) viene decisa dalla Maccarese SPA, Montali nella lettera conferma come «pienamente valida» la proposta di acquisto da parte della Regione dell'azienda agricola.

Linul, il cui contenimento obbliga al restringimento fino all'inverosimile della spesa per beni e per servizi sanitari. La USL Rm9 quindi respinge con fermezza generiche accuse sulle presunte incapacità e mancanza di operatività manageriale, affermando che il bilancio verrà riadattato.

Ma la USL Rm9 non è la sola a «ribellarsi» a metodi e contenuti che aggiungono difficoltà a difficoltà in un panorama sanitario regionale a dir poco disastroso. Anche i presidenti della Rm5, Silvio Natoli del PDUP e della Rm1, Nando Avastini denunciano una volta ed errata rappresentazione della realtà.

La verità è che in questo polverone sollevato dal Comitato regionale di controllo, passano inosservati dei «piccoli particolari» come l'assoluta inadeguatezza del fondo sanitario nazionale

(che la regione stessa ha riconosciuto in atti ufficiali), l'incertezza finanziaria, la mancanza di investimenti e programmazione. Non a tutti è noto, per esempio che il governo il quale impone tickets e taglia finanziamenti, mentre per l'82 incassa 28 mila miliardi, ne restituisce solo 25 mila alle USL.

Detto tutto questo cosa si deve fare ora e quali è la valutazione del comportamento di un organo istituzionale come il CORECO che a fine agosto decide di paralizzare l'assistenza sanitaria del Lazio?

L'assessore comunale Franca Prisco dà un giudizio estremamente negativo della vicenda: «È stata una decisione grave, dice, senza rendersi conto di quali sono le condizioni di vita delle USL. I bilanci del resto sono stati fatti a norma di legge, nello stesso modo in cui furono compilati nell'82, né è

vero che c'è un debito sommerso. E la quantificazione dell'insufficienza del finanziamento governativo e regionale è contenuta nella relazione che hanno accompagnato i diversi bilanci. Per mercoledì prossimo sono stati convocati tutti i comitati di gestione per una riunione con la riunione tecnica di giunta. Non è escluso che si ravvisino gli estremi per un ricorso al Tribunale amministrativo. Giacomo Fabbiano, segretario della giunta del Coreco, assente il giorno della votazione, nel sottolineare il grande impegno del Comitato nell'esercitare il ruolo di controllo della giunta di lavoro, si dice proprio per questo stupefatto di un comportamento «anomalo». Soprattutto nella mancata ricerca di un confronto con gli enti di cui si devono esaminare gli atti, com'è consuetudine e doveroso.

«I provvedimenti di annullamento dei bilanci delle USL... afferma la compagnia

Leda Colombini, responsabile della sanità e problemi sociali della federazione del PCI - sono un'altra prova dell'offensiva in atto da parte delle forze antiriformatrici, nell'intento più o meno dichiarato di affossare la riforma. Perché si è scelta la strada dell'annullamento, quando si poteva stabilire un rapporto dialettico con le USL? Rivelatrice è la dichiarazione rilasciata da Simonelli, presidente DC del Comitato di controllo che pur assente dalla «infatuata seduta», ha voluto prendere posizione a favore della bocciatura, usando l'argomento che le USL non si sono attenute alle indicazioni della giunta regionale. Ecco probatamente - continua Leda Colombini - il motivo vero della bocciatura: il mancato allineamento dell'assemblea generale alla pretesa della giunta di voler vincolare dall'alto le singole voci di bilancio e di decidere quanto dare ai privati anche a scapito dei servizi pubblici.

Ma tutto questo cosa ha a che fare con la legittimità dei bilanci? È pur vero che la DC ha spesso inteso e continua a intendere i controlli quali strumento di potere nei confronti delle autonomie locali, ma nella seduta del 23 agosto a presiedere il Comitato non c'era la DC, né poteva determinare l'esito del voto.

Che altre forze politiche si sono allineate alla visione di «uso politico» del sistema dei controlli? Questo sì che sarebbe illegittimo: la Costituzione e l'ordinamento affidano agli organi di controllo il compito di verificare i bilanci della legittimità degli atti.

Anna Morelli

Gli aveva appena detto che voleva interrompere la relazione, e lui, sconvolto, ha tirato fuori la pistola e ha sparato. Tre colpi contro la donna che aveva amato a lungo e che amava ancora. Uno solo contro se stesso, per non sopravvivere alla tragedia. Testimone impotente, una bimba di otto anni, figlia della donna.

È stata lei a trovarli morti ieri mattina nella camera da letto di un modesto appartamento di S. Giovanni: lei Claretta Carini, 54 anni, impiegata alla Motorizzazione civile era riversa sul pavimento con la vestaglia insanguinata. Lui Salvatore Bonio, 60 anni, le stava accanto, in ginocchio, la testa reclinata sul comò. Il dramma era esploso la sera prima, i vicini li hanno sentiti discutere a voce alta, hanno anche udito i colpi, ma nessuno si è mosso.

In casa, in quel momento, c'era solo la figlia Claretta Carini, Lucia, una bimba di appena otto anni. La madre l'aveva messa a dormire sul divano del salotto. Quando si è svegliata, è corsa subito nella stanza accanto e appena aperta la porta si è trovata davanti alla scena agghiacciante. La piccola, terrorizzata, ha avvertito l'anima di famiglia, e qualche minuto più tardi la polizia faceva il suo ingresso nell'abitazione al secondo piano di via Fjdene.

Non c'è voluto molto a ricostruire la dinamica dell'o-

**La Regione chiede a Darida un incontro per Maccarese**

L'assessore all'agricoltura della Regione, Montali, ha chiesto con una lettera al ministro delle Partecipazioni statali, Darida, di convocare «tutte le parti interessate, comprese il Comune e la Provincia, al fine di individuare le possibili soluzioni positive della vicenda della Maccarese SPA. Montali nella lettera conferma come «pienamente valida» la proposta di acquisto da parte della Regione dell'azienda agricola.

**Prenotazioni per la Festa nazionale di Reggio Emilia**

Per la giornata conclusiva del Festival nazionale dell'Unità a Reggio Emilia (domenica 18 settembre) la Federazione romana organizza dei pullman che partiranno da via dei Frontani nella notte di sabato 17 e rientreranno per le prime ore di lunedì 19. La quota di partecipazione è di L. 24.000. Le prenotazioni si ricevono fino alle ore 12 di venerdì 16 presso l'Ufficio Cassa della Federazione.

**Incidente stradale: muore il giudice Eraldo Capri**

Il presidente di sezione del tribunale di Roma Eraldo Capri, di 60 anni, è morto in un incidente avvenuto ieri mattina sul raccordo autostradale Bettolle-Siena. Nell'incidente è rimasta ferita anche la moglie di Capri, Elena Franceschini, 62 anni, che ha subito fratture e contusioni giudicate gravi in 30 giorni nell'ospedale di Siena.

**Festival tutti «per il Cile» A Villa Gordiani con «Rinascita»**

Una giornata tutta dedicata al Cile e al suo popolo oppresso quella di oggi nelle diverse Feste dell'Unità in corso. Al Parco di Villa Gordiani la manifestazione di solidarietà, fissata per le 18.30 è aperta da un dibattito, organizzato dalla rivista Rinascita, alla quale partecipano Ignazio Deleu, Antonio Leal del PC cileno, Lina Tamburino caporedattore del settimanale. Anche all'Esquilino, a conclusione della Festa, manifestazione-veglia per la pace e di solidarietà con il popolo cileno con Maurizio Ferrara, Fernando Martini e rappresentanti dell'OLP, dell'Uruguay e dell'Argentina. Infine Borghesiana (alle 20) con Franco Fungini e Mario Merino e Trigorin Forta Medaglia (alle 19) con Corrado Morgia e Alfredo Suarez dedicano la loro ultima giornata della Festa al Cile in lotta contro la dittatura di Pinochet. Piero Salvagni terrà il comizio conclusivo della Festa della «Mario Alicata» alle 20, mentre alle 19.30 Leda Colombini «chiederà» a Torbellamonaca Valle Fiorita e Angelo Dainotto alle 19 a L. Paolo. Alle 17.30 la sezione San Felice Circeo e il Comune di San Felice Circeo e il Comune di Torbellamonaca hanno organizzato un dibattito sull'emarginazione nelle grandi città in occasione della giornata dedicata all'Unità.

**Precipita elicottero della polizia: illeso l'equipaggio**

Sono rimasti illeso i tre uomini che occupavano l'elicottero crollato ieri mattina su un campo nella zona della Storta. I tre poliziotti - l'apparecchio è della polizia - se la sono cavata con un grosso spavento, perché l'incidente poteva concludersi ben più tragicamente.

Ieri mattina la sala operativa della Questura aveva diramato l'ordine all'elicottero di alzarsi in volo per controllare gli spostamenti di una macchina Golf ritenuta sospetta. L'apparecchio, guidato dal maresciallo Mario Vecce, coadiuvato da Simone Cenci e Armando Scalone, si è subito messo sulle tracce della vettura. Verso la via Cassia, all'incirca all'altezza del 15° chilometro - erano le 9.45 - si è abbassato verso terra per controllare una vettura. Poi si è subito rialzato, ma nel compiere questa manovra il paleo ha urtato i fili dell'alta tensione. L'elicottero, avvitandosi su se stesso, è precipitato al suolo, ma i tre uomini di equipaggio sono rimasti indenni.

Sono stati decisamente fortunati: infatti l'apparecchio avrebbe potuto prendere fuoco e l'incidente si sarebbe concluso ben più tragicamente.

**Sei arresti a Roma e a Napoli**

**Rapinavano TIR: sgominata una intera banda**

Sei banditi che si erano specializzati nelle rapine ai TIR, soprattutto a quelli costretti a transitare nella zona del raccordo anulare, sono stati arrestati la scorsa notte a Roma e a Napoli su ordine di cattura spiccato dal sostituto procuratore di Santa Maria Capua Vetere, dottor Vincenzo Scaloicchio. I componenti della banda, Gennaro Pinto, Antonio De Pau, Angelo Sanna, Giuseppe Montauro, Benito Esposito, Zaccarino Corrado, sono accusati di associazione per delinquere, rapine, sequestro, porto abusivo di armi e ricettazione. Gli assalti, che per mesi hanno terrorizzato i camionisti che dal nord dovevano raggiungere il centro e il sud d'Italia, si svolgevano sempre con la stessa tecnica. Gli autotreni venivano bloccati in punti prestabiliti, quasi sempre nei tratti di strada in salita, oppure nelle piazzole di sosta. Dopo aver fatto scendere l'autista uno dei banditi saliva sull'automezzo e con il prezioso carico si dirigeva verso il deposito. Nel frattempo, la vittima della rapina veniva tenuta in ostaggio nella pineta di Castelporziano, fino a quando la merce non era stata scaricata.

Ma l'ultimo episodio si è ritorto come un vero boomerang per l'efficientissima organizzazione. Il conducente di uno dei camion predepati, Giuseppe Mori, è stato in grado di dare particolari che si sono rivelati decisivi per le indagini. Il TIR carico di profumi, medicinali e generi alimentari è stato rintracciato poco dopo. Lo guidava Gennaro Pinto.

● Migliaia di dosi d'eroina sequestrate e quattro arresti: è questo l'esito di una vasta operazione antidroga condotta dalla Procura di Velletri in tutti i Castelli.

**A Ferentino**

**Pugni e calci agli operai riuniti per una assemblea**

Da quattro giorni gli operai della Silver Sud di Ferentino, una fabbrica metalmeccanica con 60 dipendenti, erano riuniti in assemblea permanente davanti ai cancelli per rivendicare il pagamento degli stipendi arretrati di luglio e agosto e della tredicesima dell'82: ieri pomeriggio, sotto richiesta del padrone dello stabilimento Bonazzoli, i carabinieri hanno sgomberato i cancelli con la forza. Una ventina di operai e operai che erano sdraiati per terra sono stati trascinati per molti metri, qualcuno ha riportato escoriazioni in varie parti del corpo, due donne sono state ricoverate al pronto soccorso.

I lavoratori accusano il locale maresciallo di carabinieri di aver minacciato alcuni di loro con le armi in pugno. Sette membri del consiglio di fabbrica sono stati feriti per quest'ora nella caserma di Anagni e poi rilasciati dopo una denuncia a piede libero per violenza privata. I lavoratori hanno deciso di continuare ugualmente l'agitazione sino al pagamento degli arretrati.

**Un progetto del Genio Marittimo che ha solo bisogno di finanziamenti**

**Ostia: il mare si mangia tutto**

**Così saranno salvate le spiagge**

In due anni l'arenile crescerebbe con dei «pannelli» del 50% - Si attendono i fondi FIO

«Pannelli di ripascimento» o come li chiamano altri «imbonitori di sabbia»: sono questi le ancore di salvezza per la malandata nave Ostia. I pannelli sono il sistema studiato dal Genio marittimo del ministero dei Lavori Pubblici per ricostruire l'arenile di Ostia. In pratica si tratta di costruire dei grandi cassettoni sommersi capaci di sottrarre sabbia alla voracità del mare. Onde che con il passare degli anni, grazie all'intervento umano, si sono fatte sempre più cattive, ringendo di un sinistro assedio, gli stabilimenti balneari del lungomare di Ostia. «Battistini», «Belisto», «Piniusi», «Tibidabo» nomi cari a generazioni e generazioni di romani rischiano di essere espugnati da un momento all'altro.

Ma perché il mare è diventato così vorace? «Lui» il mangiasabbia lo ha sempre fatto, ma c'è un fiume (in questo caso il fiume di Ostia) che si è ingrossato, e il mare si è ingrossato con le dighe e il fiume fu obbligato a lasciare parte del suo prezioso carico e, come se non bastasse, a valle insaziabili draghe fuorilegge si incaricavano di completare il saccheggio. Ai poli dei dragatori selvaggi alcuni mesi fa il magistrato ha fatto scattare le manette. Per le dighe ormai non c'è più nulla da fare: ci sono e bisogna tenercele. I tecnici del Genio marittimo hanno pensato allora di intervenire direttamente sull'arenile. «Ci vorranno almeno due anni - dice l'ing. Cesare Bentivoglio - prima che i «pannelli» diano i loro frutti. Per accelerare la rigenerazione dell'arenile la sabbia la porteremo da fuori. Sabbia di cava - aggiunge l'ingegnere - è più grossolana e si presta quindi meglio allo scopo. Porteremo nuova cava e nel frattempo con il sistema dei «pannelli» metteremo a dieta il mare. Il progetto è questo: gli studi sono belli e pronti, il costo complessivo previsto è di 24 miliardi e i lavori potrebbero anche cominciare subito ma... il «ma» è legato all'accoglimento del progetto.

Lo studio è in gara con altri che riguardano la costruzione di infrastrutture per conquistare il finanziamento attraverso i fondi FIO (Fondo investimenti e occupazione) che proprio in questi

**Fine del dominio della DC**

**Giunta di sinistra al Comune di S. Felice Circeo**

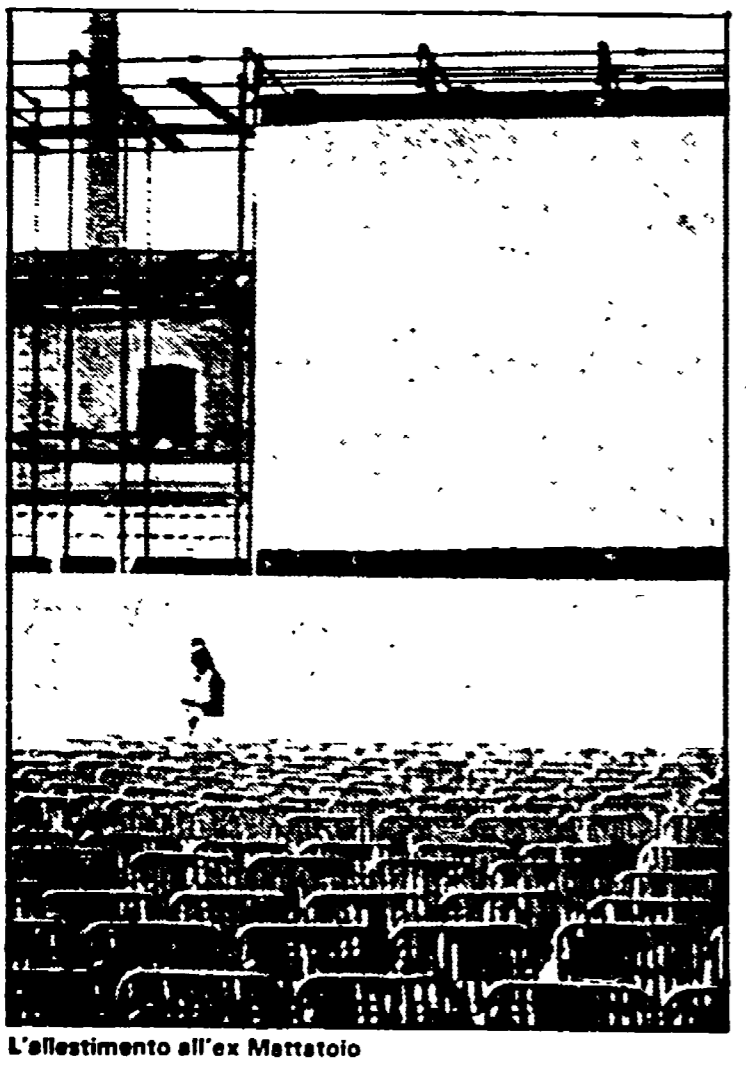
Dopo anni di dominio incontrastato della DC, il Comune di San Felice Circeo sarà governato da una giunta di sinistra, eletta l'altra sera dal consiglio in una difficile riunione. La nuova amministrazione è formata da PCI, PSI e PSDI. Il PRI, che pure durante la fase delle trattative aveva firmato l'accordo programmatico, al momento del voto si è schierato contro, come l'opposizione missina e democristiana. Nuovo sindaco di San Felice Circeo è il socialista democristiano Cavallieri. Al PCI vanno due assessorati (sono stati eletti i compagni Franco Domenici e Vincenzo Bianchi) così come al PSI e ai socialisti democristiani. La nuova maggioranza di sinistra conta 11 consiglieri comunali su 20. I «democristiani» sono stati segnati a S. Felice dal malgoverno e dalla rovina del territorio. Milioni di metri cubi di cemento hanno distrutto una delle più belle zone del litorale laziale.

Ronald Pergolini

**Luce ed acqua per i servizi a Torbellamonaca**

Si è tenuta venerdì una riunione tra l'assessore Oscar Tortosa, i dirigenti dell'Enel e dell'Acqa e i tecnici del Comune per decidere tempi e modi dell'allaccio di luce ed acqua per scuole e mercati a Tor Bella Monaca. L'acqua arriverà da domani a tutte le 13 scuole e dal 16 settembre ai 4 chioschi dell'Ente Comunale di Consumo. Nello stesso giorno ai 4 banchi suddetti sarà allacciata la luce. Per la corrente elettrica nelle scuole, entro il 16 settembre arriverà ad una materna, una elementare e una media. Il 23 settembre sarà il turno di due asili nido e due materne, il 30 settembre, infine, verrà allacciata la luce a due asili nido, due materne, una elementare e una media.

ga. pa.



L'allestimento all'ex Mattatoio

## Le manifestazioni al Campo Boario: rodaggio, pregi e limiti di un grande «serbatoio»

# Testaccio, la gente fa spettacolo

Esiste a Roma l'opportunità di offrire un prodotto culturale in uno spazio nel quale, elemento fondamentale sia il pubblico? Non c'era risposta positiva a questo interrogativo fino alla realizzazione della manifestazione «Ancora Incontri al Campo Boario dell'ex Mattatoio di Testaccio. Ma allora Messaggio? Potrebbe obiettare qualcuno. Messaggio, è un'altra cosa: il pubblico fruiscie passivamente uno stimolo culturale dato dal cinema, non crea, col «movimento» e la critica, come possiamo riscontrare al Campo Boario, qualcosa di vivo e mutabile ora per ora. Ciò nonostante, l'area (che i primi giorni assomigliava proprio a Messaggio, con lo stesso filo ideologico che ha contraddistinto l'edizione '83, cioè «cinema contrapposto a video e tecnologia») da una certa sensazione di «incompletezza». Il film in prima serata (21-21.30), con conseguente slittamento della discoteca, oltre a disturbare non poco il vicino centro abitato, avvalorava questa considerazione.

Eppure c'è sono le molte fotografie e quelle previste sui fumetti, ci sono i cartoni animati e la rassegna di «Arci-Kids» sulle bande giovanili, con il contributo degli addetti ai lavori (giornalisti, psicologi, operatori ecc.) invitati da

altri paesi europei e dagli USA. C'è l'impegno della RAI a fornire e trasmettere materiale di informazione che documenta gli ultimi anni critici della situazione politica italiana (caso Moro, Brigate rosse ecc.), rendendoli «colore» e «dieta» - spettacolari. Si noti infatti che i giornalisti, per lo più inglesi (alcuni di essi hanno riferito che sta per nascere una nuova rivista che si chiamerà «Emergency»), hanno più interesse per l'immagine che la TV ufficiale ha dato delle «red brigades» che per tutto il resto. Ci sono i complessi punk europei che suscitano comunque l'interesse o la contestazione dei presenti (è voluto qualche schiaffo durante il concerto dei «Die Toten Hosen», venerdì sera). Ci saranno le «Guerre Stellari», gioco elettronico dove un computer vero «ragionerà» in funzione di squadre contrapposte, stravolgendo l'individualità associata al tradizionale «video-games».

Ma, soprattutto, c'è la gente che aumenta di sera in sera e che è l'elemento che lega tra loro le tante manifestazioni del Mattatoio. Tuttavia manca una sapiente regia che tenga unito un intervento all'altro, in un sia pure abbozzato filo logico. Gli invitati vagano alla ricerca di qualcuno che li usi, adeguatamente,

te, mentre la gente, assolvendo al primario compito d'incontrarsi, soffre l'insistenza di un servizio d'informazione sulle serate. «È come la teoria dei vasi comunicanti che non sono tali finché qualcosa non li collega», dice Marco Sacchetti, operatore musicale e giornalista esperto di fatti ed espressioni giovanili. Tuttavia è «l'unico spazio non tradizionale dell'estate romana su cui stiamo scommettendo, così come accadde per Messaggio all'inizio delle estati capitoline», dice Fabio Di Vico, collaboratore di Nicolini presso l'assessorato alla Cultura che, insieme a quelli al Centro Storico, al Turismo e Sport, patrocinò la manifestazione organizzata dall'Arca.

«Credo nella spinta governata in un modo diverso», ribatte Erio Magnani, responsabile del Teatro di Roma per l'allestimento, progettato dagli architetti De Bona e Colombini. «Così è troppo disregolato e non c'è un coordinamento tra le forze impegnate», aggiunge. Va detto però che gli organizzatori della manifestazione (che costerà tra i 700 e gli 800 milioni) hanno avuto non poche incertezze per il blocco delle delibere che il Co.Re.Co. (Comitato regionale di controllo degli enti locali) aveva chiesto per ulteriori delucidazioni.

**lavoriamo per il vostro benessere**

mostra permanente del serramento in alluminio anodizzato e verniciato finestre a risparmio energetico

Sede mostra e laboratorio Via Francesco Petrarca 35 Tel. 6145699  
Sede e uffici Via Dalmazia 19 Tel. 619650 \*\* CIAMPINO

Siamo presenti con uno stand al Festival dell'Unità di Villa dei Gordiani

Mario Caprara



Serate con Peppino di Capri e Sergio Endrigo



Peppino di Capri

Tra i numerosi appuntamenti degli spettacoli delle Feste dell'Unità...

Prosegue invece fino al 18 la festa nel Parco di Villa Gordiani...

A Civita Castellana, il programma dell'ultima giornata prevede...

A Monterotondo il duello di Agrigane ed Orlando

Comincia stasera il 1° Festival internazionale del teatro di figura...

Per gli Annali ancora «Dafne» e da domani gli «Occhesc»

Gianni Colosimo replica il suo «Giardino di Dafne» all'Antiteatro Borghese...



GENAZZANO

GENAZZANO - La zattera di Babele propone oggi dalle 11 alle 12...

«Genealogia» e clownerie, la Parrilla e canti popolari

Stasera finisce la «vecchia serie» dei giochi e da domani si ricomincia...

All'Isola si ricomincia con la nuova serie di giochi

Stasera finisce la «vecchia serie» dei giochi e da domani si ricomincia...

A Sutri per il vino e la sagra del fagiolo

Si svolge a Sutri, per tutta la giornata, la tradizionale Sagra del fagiolo...



TESTACCIO

Incontro con i registi e film di Fassbinder

Per la rassegna «I love you, fuck you...», nell'ambito della manifestazione «Ancora Incontri»...

Al museo del folclore scopriamo il Sud America

«La fotografia è sovversiva non quando spaventa, sconvolge o anche solo stigmatizza, ma quando è pensosa»...



TRANSMETRO

«Chiacchiere» di Albertazzi, Ombre rosse e il Mago di Oz

Oggi, a chiusura della rassegna realizzata all'EUR, tra piazza Giovanni Agnelli e il Museo della Civiltà Romana...



Giorgio Albertazzi

«Musica nei parchi» Jazz band al Pincio

«Ogni domenica una grande orchestra italiana incornicerà con le sue scelte musicali lo scenario dei mutamenti della natura»...

A Ceccano un «duo» di strumenti affiatati

La Cooperativa Musicale di Latina presenta quattro concerti di musica a Ceccano...

Iscrizioni alla Scuola di musica Donna Olimpia

Sono riaperte le iscrizioni alla Scuola popolare di musica del Testaccio...

I locali non indicati sono attualmente chiusi per ferie estive.

Musica e Balletto

TEATRO DELL'OPERA (Borghese - Tel. 461755) Riposa. ACCADEMIA FILARMONICA ROMANA (Via Flaminia, 118)...

Spettacoli

DEFINIZIONI - G: A: Avventuroso; C: Comico; DA: Disegni animati; DD: Documentario; DR: Drammatico; F: Fantascienza; Gi: Giallo; H: Horror; M: Musicale; S: Sentimentale; SA: Satirico; SM: Storico-Mitologico...

INDUNO (Via Grolamo Induno, 1 - Tel. 582495) L'ospedale più pazzo del mondo di G. Marshall - C. L. 4000. KING (Via Fogliano, 37 - Tel. 8319541)...

ARTEL COOP Soc. Coop. di Prod. e Lav. s.r.l. Clampino, Via Dalmazia, 19 - Tel. 6118650. ACCETTA PRENOTAZIONI PER VILLINI A SCHIERA IN LOCALITÀ MORENA (ANAGNINA) - FATME

expobimbi 5ª mostra spettacolo per bambini e ragazzi presenta: i super giocattoli Giuffrè. 3-11 settembre - Fiera di Roma. Tutti i prodotti per bambini e ragazzi... Sbirulino oggi vi aspetta insieme a IL GRUPPO WORKSHOP DI RENATO GRECO

Prosa e Rivista

ANFITEATRO BORGHESE (Parco dei Daini - Villa Borghese) Alle 21.30 «Annali del Teatro». Il Teatro Ludico Libidinale...

Prime visioni

ADMIRAL (Piazza Cavour, 22 - Tel. 352153) Dolce e salvaggio di A. Cimati, M. Morra - DO L. 5000. AURORA (Via Leda, 44 - Tel. 7827193)...

TRANSMETRO EUR

domenica 11 settembre ore 20.45 - FATTI e CHIAREZZE di e con GIORGIO ALBERTAZZI. ore 22.45 FILMOSCAR: «OMBRE ROSSE» e «MAGO DI OZ»...

IL partito

OGGI Seminario: si conclude oggi alla Sala di via San Paolo alla Regola il Seminario organizzato dalla Federazione comunista romana... DOMANI Problemi sociali: alle 18 in Fed. n. r. unioni presidenti e vice-presidenti...

Con Unità Vacanze «Festa Nove 84»

Sono aperte le iscrizioni per la partecipazione alla «Festa Nazionale dell'Unità sulla Neve 84» che avrà luogo a Bormio dal 12 al 22 gennaio...

Lutto

E' morto il compagno Giuseppe Casagrande. Alla moglie ed ai figli le fraterne condoglianze della sezione Montecitorio, della Federazione e dell'Unità.

EINAUDI VIA NAPOLI, 47 TEL. 464.996 RECUPERO ANNI SCOLASTICI. RAGIONERIA - GEOMETRI - LICEE: Classico, Scientifico e Artistico. Istituto Tecnico Industriale. Liceo Linguistico.





